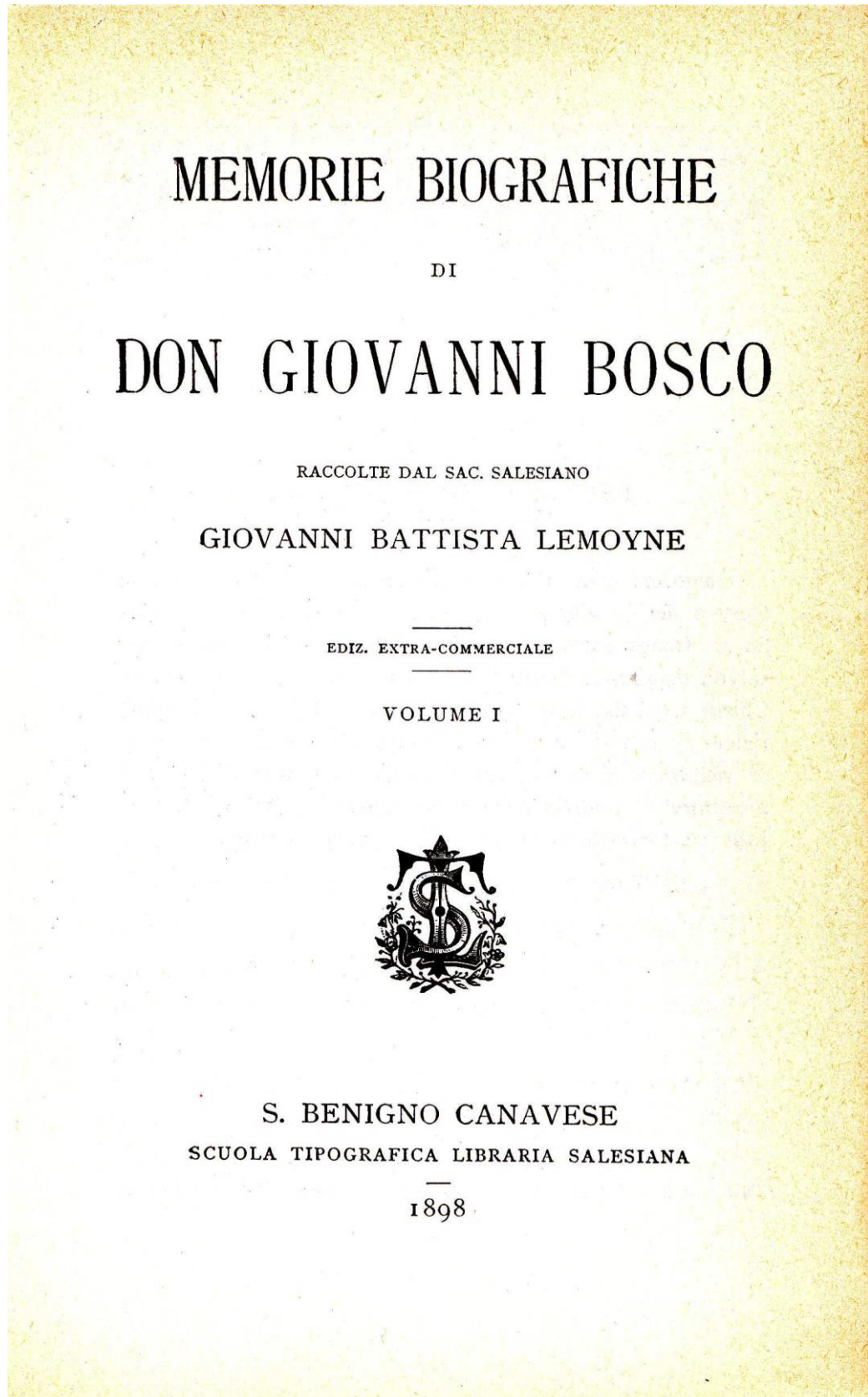


Totustuus network



GIOVANNI BATTISTA LEMOYNE

Sacerdote Salesiano

**VITA DEL VENERABILE
SERVO DI DIO
GIOVANNI BOSCO**

FONDATORE DELLA PIA SOCIETÀ SALESIANA
DELL'ISTITUTO DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE
DEI COOPERATORI SALESIANI

VOLUME PRIMO

PARTE SECONDA
L'APOSTOLO DELLA GIOVENTÙ

INDICE

PARTE SECONDA L'APOSTOLO DELLA GIOVENTÙ

CAPO I - L' "8 DICEMBRE 1841"..... 6

La missione di Don Bosco - Slancio e consolazioni del Servo di Dio nell'esercizio del sacro ministero - Un pericoloso accidente - Una singolare avventura - Proposte d'impiego - Ottimo consiglio - Il Venerabile decide di entrare nel Convitto Ecclesiastico - Quali idee avesse in mente nel venire a Torino - Spettacolo miserando dei giovani per le vie, nelle carceri, nelle soffitte - Ultimo quadro delle miserie umane - Profezia del Beato Cottolengo - Le prime relazioni di Don Bosco coi giovanetti in Torino - Il progetto degli Oratori festivi - Le disposizioni della Divina Provvidenza - Bartolomeo Garelli.

CAPO II - IL PRIMO DRAPPELLO. 1841-1842..... 18

La domenica 12 dicembre - Il primo canto della Madonna Come si tenevano le adunanze - I primi benefattori - Affetto di Don Bosco per i giovani e loro corrispondenza - Una correzione prudente - Mirabile fascino che esercitava il Servo di Dio sui giovani carcerati - "L'efficacia della parola" - Profitto di Don Bosco nello studio della Morale - Gli esercizi a Sant'Ignazio - In vacanza a Castelnuovo - La patente provvisoria di confessione - In aiuto del Parroco di Cinzano - Industrie per rendere amene le adunanze domenicali - Le prime prove della scuola di canto - Il Teologo Nasi - Il primo trionfo dei musicisti di Don Bosco.

CAPO III - OPEROSO APOSTOLATO. 1843-1844..... 27

Incremento dell'Oratorio - D. Guala concede il cortile del Convitto e la sacrestia - Il Catechismo in due sezioni - Consolazioni e prove - La festa di Sant'Anna - Una cara sorpresa - La patente definitiva di confessione - A Rivalba, a S. Ignazio e a Castelnuovo - Saggi consigli - Il terz'anno di Convitto - Il Venerabile predica nelle chiese di Torino - Al tribunale di penitenza - Suo apostolato in vari Istituti ed Ospedali - È colpito dalle petecchie - Consolantissimi frutti di conversione - Predizione avverata.

CAPO IV - PRESSO IL "RIFUGIO". 1844..... 35

Don Cafasso conferenziere al Convitto - Sua stima per Don Bosco e confidenza di Don Bosco in Don Cafasso - In Don Bosco l'idea di farsi religioso e missionario si fa più viva Don Guala lo distorna dall' accettare l'ufficio di Economo spirituale - Don Cafasso gli annunzia la volontà del Signore - Sollecitudini affinché Don Bosco si fermi in Torino - È nominato direttore spirituale dell'Ospedaletto - Fruttuosa missione a Canelli - È destinato al Rifugio - La Marchesa di Barolo - Ottiene dalla Marchesa di continuare l'Oratorio al Rifugio - Splendido sogno: La pastorella, uno strano gregge, tre stazioni di un viaggio faticoso arrivo alla mèta - Il trasferimento dell'Oratorio - Due stanze dell'Ospedaletto ridotte a cappella - Prima chiesetta in onore di S. Francesco di Sales - L'8dicembre 1844.

CAPO V - IN CERCA DI UN LUOGO STABILE. 1844-1845..... 45

Perché S. Francesco di Sales fu scelto a patrono del primo Oratorio - Principio delle scuole serali e festive - Due care solennità - Mirabile attività del Servo di Dio - Visite al Convitto - Operette varie - Studia la lingua tedesca per poter confessare alcuni stranieri - Sue industrie per convertire i carcerati - Una conversione miracolosa - La chiesa di S. Pietro in Vincoli - Proibizione del Municipio pei catechismi quaresimali in S. Pietro - I giovani a San Pietro in Vincoli: La serva del Cappellano - Una lettera di accusa - Due disgraziati accidenti - Pratiche di Don Cafasso per far nominare Don Bosco Cappellano a S. Pietro - Divieto e nuova ripulsa.

CAPO VI - DOLOROSE CONTRADDIZIONI. 1845..... 54

Bisogna partire dall'Ospedaletto! - Un altro sogno: moltitudine di fanciulli; la misteriosa Signora; un prato; tre chiese in Valdocco: il luogo del martirio dei Santi Avventore e Ottavio; la fondazione di una Società religiosa - Ricerche del Can. Gastaldi - Fiducia del Servo di Dio - Il Municipio concede l'Oratorio dei Molini di S. Martino - Ultima domenica al Rifugio - Incontro con Michele Rua - Nuove contraddizioni - Don Bosco va con alcuni giovani a Murialdo - Una lettera del segretario dei Molini - Il Municipio vieta le l'adunanze catechistiche a S. Martino - La mano del Signore - L'Oratorio ambulante - Impressioni di uno splendido sogno - Speranze e disillusioni.

CAPO VII - AVVICINANDOSI ALLA MÈTA. 1845-1846..... 65

L'Oratorio in casa Moretta - La salute di Don Bosco deperisce - Le scuole serali - Il catechismo in alcune scuole pubbliche e private - Critiche e dicerie - Il teol. Borel difensore dell'Oratorio - Una deliberazione dei parrochi di Torino - Don Bosco è costretto a sloggiare da casa Moretta - L'Oratorio in un prato - Una colazione al Monte dei Cappuccini - Una passeggiata a Superga - Una scena commovente - "Ho fame!" - Nuove dicerie - Il Marchese di Cavour e sue minacce - Nuovo ed ultimo licenziamento - La questura fa sorvegliare Don Bosco - Fantasie consolanti.

CAPO VIII - L'ULTIMO GIORNO NEL PRATO. 1846..... 75

La pazzia di Don Bosco - Il pianto di un vero amico - Meravigliose dichiarazioni - "È un allucinato!" - "Conduciamolo al manicomio!" - La prontezza del Servo di Dio - L'abbandono - "Lasciatelo fare!" - Un segreto - Tutti parlano di Don Bosco - La domenica delle Palme del 1846 - Un pellegrinaggio alla Madonna di Campagna - Chi suonò le campane? - Nuovo rifiuto, afflizione e lagrime - Il cielo si rischiara - La tettoia presso casa Pinardi - Patto conchiuso - Festa dei giovani alliato annunzio - La preghiera del ringraziamento.

CAPO IX - UN AUGUSTO PROTETTORE. 1846..... 84

La Pasqua del 1846 e l'inaugurazione del nuovo Oratorio L'avveramento dei sogni - Sviluppo consolante - Cooperatori e benefattori generosi - Come si svolgevano le adunanze - Il saluto della sera - Una profezia - Nuove intimazioni del Marchese di Cavour - Seduta straordinaria della Ragioneria - Re Carlo Alberto impedisce la chiusura dell'Oratorio - Ostinazione del Marchese di Cavour - Edificante conquista delle guardie - Prudenza del Servo di Dio - Il Marchese diventa benefattore dell'Oratorio - Rispetto di Don Bosco alle autorità civili.

CAPO X - IL COMPIMENTO DELL'OLOCAUSTO. 1846..... 91

In riposo a Sassi - Incredibile affetto - Trecento allievi delle Scuole Cristiane vanno in cerca di Don Bosco - Preoccupazioni della Marchesa Barolo - Il Servo di Dio è licenziato dall'Ospedaletto - Vane speranze di ritenerlo - Morte di Gregorio XVI ed elezione di Pio IX - Nuove operette - Festa di S. Giovanni Battista - Don Bosco e i condannati al patibolo - Malattia mortale del Servo di Dio - Amore e Pietà dei giovani - La guarigione - Va in convalescenza a Castelnuovo - L'Oratorio continua a fiorire - Visite ai Becchi - Un sogno - I consigli degli amici - Generosità del Servo di Dio e di Mamma Margherita.

PARTE SECONDA

L'APOSTOLO DELLA GIOVENTÙ

CAPO I. L' "8 DICEMBRE 1841".

Don Giovanni Bosco è Sacerdote! Il pastorello dei *Becchi* ha toccato la mèta sospirata, sono paghi i suoi voti, l'ideale della sua vita è finalmente raggiunto: ed è noto il campo in cui eserciterà il suo zelo sacerdotale.

"Le parole del Santo Vangelo: *Ut filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in unum* (57) che ci fanno conoscere essere il Divin Salvatore venuto dal cielo in terra per radunare insieme tutti i figliuoli di Dio, dispersi nelle varie parti della terra, parmi - scriveva il Venerabile nei primi anni del suo sacerdozio - che si possano letteralmente applicare alla gioventù dei nostri giorni. Questa porzione la più delicata e la più preziosa dell'umana società, su cui si fondano le speranze di un felice avvenire, non è per se stessa d'indole perversa. Tolta la trascuratezza dei genitori, l'ozio, lo scontro dei cattivi compagni, cui vanno specialmente soggetti nei giorni festivi, riesce facilissima cosa insinuare nei teneri cuori i principi di ordine, di buon costume, di rispetto, di religione; perché se accade talvolta che già siano guasti in quell'età, il sono piuttosto per inconsideratezza che per malizia consumata. Questi giovani hanno veramente bisogno di una mano benefica che prenda cura di loro, li coltivi quindi alla virtù, li allontani dal vizio. La difficoltà consiste nel trovar modo di radunarli, loro poter parlare, moralizzarli. Fu questa la missione del Figliuol di Dio: questo può solamente fare la sua santa Religione. Ma questa Religione, che è eterna e immutabile in sé, che fu e sarà mai sempre in ogni tempo la maestra degli uomini, contiene una legge così perfetta, che sa piegarsi alle vicende dei tempi e adattarsi all'indole diversa di tutti gli uomini. Fra i mezzi atti a diffondere lo spirito di religione nei cuori incolti ed abbandonati, si reputano gli Oratori...". Questa fu la missione del sacerdote Giovanni Bosco.

Egli stesso ci addita il fine che si propose con tale apostolato: "Quando mi sono dato a questa parte del Sacro Ministero, intesi di consacrare ogni mia fatica alla maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime, intesi di adoperarmi per fare buoni cittadini in questa terra, perché fossero poi un giorno degni abitatori del cielo!". Un fine così nobile non poteva non raccogliere l'ammirazione degli uomini e le benedizioni di Dio.

I primi mesi di sacerdozio Don Bosco li passò a Castelnuovo." In

57) S. Giovanni, XI, 52

quell'anno 1841 - troviamo nelle sue Memorie - mancando il mio prevosto di vice-curato, io ne compii l'ufficio per cinque mesi. Provai il più grande piacere a lavorare. Predicava tutte le domeniche, visitava gli ammalati, - amministrava loro i Santi Sacramenti, eccetto la Penitenza, perché non aveva ancora subito l'esame di Confessione. Assisteva alle sepolture, teneva in ordine i libri parrocchiali, faceva certificati di povertà o di altro genere. Ma la mia delizia era fare il catechismo ai fanciulli, trattenermi con loro, parlare con loro. Da Murialdo mi venivano spesso a visitare; quando andava a casa era sempre da loro attorniato. In paese poi cominciavano pure a farsi miei compagni ed amici. Uscendo dalla casa parrocchiale era sempre accompagnato da una schiera di fanciulli e, dovunque mi recassi, era sempre attorniato dai miei piccoli amici che mi festeggiavano".

Una gioia tutta particolare doveva provare nel battezzare i neonati. Appare dal libro dei Battesimi che in quei mesi i figli maschi ebbero quasi tutti il nome di Luigi, o come principale o come aggiunto, volendo evidentemente il Servo di Dio, per quanto stava in lui, porli fin dall'infanzia sotto la custodia dell'Angelico Protettore della purità, affinché li difendesse dai pericoli che insidiano una sì bella virtù.

Edificante era poi il suo contegno nella celebrazione del S. Sacrificio. Giuseppe Moglia, Giovanni Filippello e Giuseppe Turco, suoi coetanei ed amici, attestavano come in quei mesi d'estate essi andassero sovente ad assistere alla sua Messa, e restassero altamente edificati della divozione e del fervore suo, e come parecchi degli astanti ne rimanessero commossi fino alle lagrime.

Banditore della divina parola, sul finir di ottobre fu invitato a tessere il panegirico di S. Benigno a Lavriano." Accondiscesi di buon grado - egli scrive - essendo quel paese la patria del mio amico e collega D. Giovanni Grassino, poi parroco di Scalenghe. Desiderava di rendere onore a quella solennità e perciò preparai e scrissi il mio discorso in lingua popolare, ma pulita; lo studiai bene, persuaso d'acquistarne onore. Ma Dio voleva dare terribile lezione alla mia vanagloria. Essendo giorno festivo e prima di partire dovendo celebrare la S. Messa a comodità della popolazione, fu mestiere servirmi di un cavallo per arrivare a tempo di predicare. Percorsa metà strada trotando e galoppando, era giunto nella valle di Casal Borgone, tra Cinzano e Bersano, quando da un campo seminato di miglio all'improvviso si alza una moltitudine di passeri, al cui volo e rumore il mio cavallo spaventato si dà a correre per vie, campi e prati. Mi tenni alquanto in sella, ma accorgendomi che questa piegava sotto il ventre dell'animale, tentai una manovra di equitazione; ma la sella fuori di posto mi spinse in alto, ed io caddi capovolto sopra un mucchio di pietre spaccate. Un uomo dalla vicina collina poté osservare il compassionevole caso e con un suo servo corse in mio aiuto. Trovatomì privo dei sensi, mi portò in casa sua e

mi adagiò nel miglior letto che avesse. Prodigate mi le più ragguardevoli cure, dopo un'ora rientrai in me stesso e conobbi essere in casa altrui.

- Non si dia pena, disse il mio ospite, non s'inquieti, perché si trova in casa altrui. Qui non le mancherà niente. Ho già mandato pel medico; ed altra persona andò in traccia del cavallo. Io sono un contadino, ma provveduto di quanto è necessario. Si sente molto male?

- Dio vi compensi di tanta carità, o mio buon amico. Credo che non vi sia grave male; forse una rottura nella spalla, che più non posso muovere. Qui dove mi trovo?

- Ella è sulla collina di Bersano, in casa di Giovanni Calosso, soprannominato *Brina*, suo umile servitore. Ho anche io girato pel mondo, ed anch'io ho avuto bisogno degli altri. Oh quante me ne sono accadute andando alle fiere ed ai mercati... Ne ascolti una. Parecchi anni or sono, di autunno, io era andato ad Asti con la mia somarella a fare provvigioni per l'inverno. Nel ritorno, giunto nelle valli di Murialdo, la mia povera bestia, carica assai, cadde in un pantano e restò immobile in mezzo la via. Ogni sforzo per rialzarla tornò inutile. Era mezzanotte, tempo oscurissimo e piovoso. Non sapendo più che fare, mi diedi a gridare chiamando aiuto. Dopo alcuni minuti, mi si rispose dal vicino casolare. Vennero un chierico, un suo fratello, con due altri uomini, portando fiaccole accese. Mi aiutarono a scaricare la giumenta, la tirarono fuori dal fango, e condussero me e tutte le cose mie in casa loro. Io era mezzo morto; ogni cosa imbrattata di melma. Mi ripulirono, mi ristorarono con una stupenda cena, e poi mi diedero un letto morbidissimo. Al mattino prima di partire ho voluto dare compenso come di dovere: il chierico ricusò tutto dicendo:

- Può darsi che domani noi abbiamo bisogno di voi!

A quelle parole mi sentii commosso e l'altro si accorse delle mie lacrime: - Si sente male? - disse.

- No! risposi, mi piace tanto questo racconto, che mi commuove.

- Se sapessi cosa fare per quella buona famiglia! Che buona gente!

- Come si chiamava?

- Famiglia Bosco, detta volgarmente Boschetti. Ma perché si mostra tanto commosso? forse conosce quella famiglia? vive, sta bene quel chierico?

- Quel chierico, mio buon amico, è quel sacerdote, cui ricompensate mille volte di quanto ha fatto per voi. E quello stesso che voi portaste in casa vostra, collocaste in questo letto. La Divina Provvidenza ha voluto farci conoscere con questo fatto, che chi ne fa, ne aspetta.

"Ognuno può immaginare la meraviglia e il piacere di quel buon cristiano e mio, ché nella disgrazia Dio mi avea fatto capitare in mano di tale amico. La moglie, una sorella, altri parenti e amici, furono in grande festa nel sapere che era capitato in casa colui, di cui avevano tante volte udito parlare. Non ci fu riguardo, che non mi fosse usato. Giunto di lì a

poco il medico, trovò che non esistevano rotture, e perciò in pochi giorni sul ritrovato cavallo potei rimettermi in cammino alla volta della mia patria. Giovanni Brina mi accompagnò fino a casa, e finché egli visse, abbiamo sempre conservato le più care rimembranze di amicizia.

"Dopo questo avviso - conchiude umilmente Don Bosco - ho fatto ferma risoluzione di voler per l'avvenire preparare i miei discorsi per la maggior gloria di Dio e non per comparire dotto e letterato".

Né questa fu l'unica avventura di quelle vacanze.

Per aderire a insistenti inviti e manifestare la sua gratitudine verso quanti gli avevano fatto del bene, fin dalle prime settimane del suo sacerdozio il Venerabile si recò a Moncucco a far visita alla buona famiglia dei Moglia; poi fece una gita fino a Pinerolo, presso la famiglia Strambio, e fu anche a Fenestrelle, ove predicò per invito del Parroco.

Né dimenticò il suo antico maestro D. Lacqua, che avevalo iniziato nei primi rudimenti del leggere e dello scrivere, ed allora si trovava a Ponzano ed aveva oltrepassati gli ottantasei anni. Don Bosco gli aveva annunciato la felicità di aver raggiunto la mèta sospirata del sacerdozio e promesso una visita. Il venerando vecchio gli rispose con una lettera che il Servo di Dio conservò fra le carte più care, nella quale l'antico maestro gli diceva: "Godo e mi rallegro sommamente della vostra promozione al grado sacerdotale: onore e premio ben dovuto e ben destinato dal cielo ai vostri meriti"; e ricordava infine il "tanto desiderato arrivo" del diletto discepolo.

Don Bosco stabilì di andare a visitarlo a metà ottobre. Scelto si a compagno un bravo giovanotto e fattasi insegnare la strada, partì di buon mattino da Montaldo, ove aveva alloggiato presso il Rettore, e fermatosi a pranzare col Parroco di Cocconato, ripreso il cammino oltrepassò Cocconito, e benché l'ora fosse già inoltrata proseguì alla volta di Ponzano. Sgraziatamente però aveva sbagliato strada e si trovò smarrito in una larga boscaglia. Omai si faceva notte, ed era imminente un temporale. Fece ancor qualche tratto di quel sentiero, e a notte buia si trovò completamente smarrito. Intanto il temporale imperversava furiosamente. Che fare? Si fermò alquanto in un punto che gli parve un po' riparato, ma vedendo che il mal tempo continuava ad infuriare, recitata una preghiera a Maria SS., disse al compagno: -- Andiamo in questa direzione; in qualche luogo riusciremo! Così fecero e in breve scorsero qualche lume. Si affrettano a quella volta e non tardano a vedere varie persone che lavorano presso un forno. Si avvicinano; ma quella gente, appena si accorge della loro presenza, lasciata ogni cosa, fugge rapidamente in casa e vi si chiude spaventata. Don Bosco si avvicina, e:

- Non temete, esclama, siamo buona gente che abbiamo smarrita la strada, e a stento stiamo in piedi, fradici dalla pioggia; non vogliamo farvi alcun male; venite fuori; venite ad accudire il vostro pane, che altrimenti abbrucia!

Era un parlare al vento. Sol dopo molto pregare, apersero la porta in modo da poter spiare di fuori e Don Bosco vide alcuni uomini armati, che bruscamente lo interrogarono chi fosse, e a qual paese volesse arrivare.

- Io, rispose, sono un povero prete, e questo è un mio amico; abbiamo smarrita la strada; assicuratevi; noi non vogliamo farvi alcun male!

Intanto, essendo cessato il temporale ed essendosi adunata molta gente, anche quelli che si erano armati uscirono e tornarono al forno ove intavolarono conversazione con D. Bosco.

Chiesti perché si fossero lasciati prendere da tanta paura, dissero che là intorno giravano degli assassini che la notte precedente avevano commesso là stesso un omicidio: che i reali carabinieri battevano la campagna in cerca dei delinquenti, e fino allora non li avevano rintracciati.

Don Bosco li pregò di volerlo accompagnare a Ponzano; e quelli, con stupore, gli fecero conoscere come fosse molto lontano dalla mèta. Pregatili ad usargli la carità di prestargli qualche veste, poiché non aveva un filo dell'abito che non gocciolasse, quella brava gente si scusò col dire che erano poveri, e l'accompagnarono al padrone del vicino castello.

Questi, che era un vecchietto fatto all'antica, tutto cuore e carità, introdusse Don Bosco e il suo giovane in casa, facendo loro le più care accoglienze. Era già notte avanzata, ma nel salotto c'erano alcuni, che all'apparir di Don Bosco si alzarono in piedi; e il vecchio, invitando il prete a sedere, lo interrogò chi fosse. All'udire che veniva da Castelnuovo, enumerò le conoscenze che egli aveva in quel paese, e congratulandosi dell'arrivo di amici dei suoi amici, levò loro di dosso gli abiti bagnati, coperse D. Bosco col suo mantello e gli fe' servire la cena. All'indomani la campana annunciava la messa nel castello e tutta la gente dei vicini casali corse ad udirla.

Il Venerabile voleva ripigliar subito il cammino per Ponzano, ma quel buon signore non permise che partisse prima di mezzodì e lo condusse a visitare tutto il castello, ove fra le altre cose gli mostrò una bella biblioteca, nella quale Don Bosco scelse e chiese un libro intitolato: *Compendio di Storia Ecclesiastica di Lorenzo Berti Fiorentino*. Gli fu ceduto volentieri, e il Venerabile scrisse nell'ultima pagina del libro:

"L'anno 1841, il 15 ottobre, dopo aver camminato più ore per notte oscura, per strada incerta, ricaiitai al castello dei Merli (Merletti), presso Moncalvo, dove lui colla più generosa ospitalità ricevuto e trattato dal signor Moiloglio speciale, da cui ho comperato questo libro per aver del mio ospite grata memoria. Bosco Giovanni".

Giunto a Ponzano, rivide con gioia il vecchio maestro e la propria zia Marianna, che continuava a prestar servizio al venerando sacerdote.

Alla fine delle vacanze autunnali tre impieghi venivano affetti a D. Bosco. Il primo era quello di pedagogo in una famiglia di signori genovesi collo stipendio di mille lire annue. I parenti e gli amici cercavano di indurre

Margherita a persuadere il figlio sulla convenienza di accettare quel posto; poiché, siccome sarebbe stato provvisto di tutto, l'intero stipendio avrebbe migliorato le condizioni di famiglia. Ma la buona Margherita, al pensiero che dietro le portiere di seta non regna sempre l'innocenza di costumi, rispondeva:

- Mio figlio in casa di signori?... Che cosa ne farebbe lui di mille lire, che cosa ne faccio io, che cosa ne farà suo fratello, se Giovanni avesse poi a perdere l'anima?

Gli era pur proposto l'ufficio di cappellano nella sua borgata di Murialdo con aumento della retribuzione solita a darsi sino allora; poiché quella brava gente aveva dichiarato di esser pronta a raddoppiargli lo stipendio, sol di ritenerlo in mezzo ai loro figli come maestro.

Il terzo impiego era quello di vice-curato in Castelnuovo, ov'era molto amato dai suoi compatriotti e specialmente dal Vicario Don Cinzano.

Trattandosi di prendere una deliberazione di tanta importanza, il Servo di Dio si portò a Torino per chiedere consiglio al Venerabile D. Cafasso, affine di conoscer meglio la volontà del Signore. Il santo sacerdote ascoltò le varie proposte, le insistenze dei parenti e degli amici, il suo buon volere di dedicarsi tutto al lavoro evangelico, e, come narra Don Bosco, senza esitare un istante gli disse:

- Voi avete bisogno di studiare la morale e la predicazione: rinunziate per ora ad ogni proposta e venite al Convitto.

Sul principio del secolo XIX fioriva in Torino quel degnissimo ecclesiastico, che fu il Teol. Luigi Guala, già nominato. Uomo di costumi irreprensibili, di pietà sincera, disinteressato, ricco di scienza e di prudenza, ben conoscendo i bisogni dei tempi, giudicò cosa importantissima che i giovani ecclesiastici, compiuti i corsi di studio nel Seminario, attendessero per qualche tempo all'acquisto della morale pratica, innanzi di entrare nell'esercizio del sacro ministero. Altamente persuaso di ciò, fin dal 1808 aveva cominciato ad esercitare alcuni novelli sacerdoti con apposite conferenze morali in casa sua, e la cosa continuò così fino all'anno 1818, quando, essendo già tramontato il Governo di Napoleone I e sgombrato dalla soldatesca il convento dei Minori Conventuali presso la chiesa di S. Francesco d'Assisi, il Guala vi stabilì un Convitto Ecclesiastico, con apposito Regolamento, per giovani sacerdoti. Re Carlo Felice autorizzavalo nel 1822 ad accettare donazioni e legati, ed assegnavagli per abitazione la parte invenduta del convento soppresso. L'Autorità Ecclesiastica porse essa pure efficace appoggio alla provvida istituzione, poiché l'arcivescovo Mons. Chiaveroti, con decreto del 4 giugno 1823, nominava Rettore del Convitto lo stesso Guala ed approvavane il Regolamento da lui compilato. Immenso fu il bene che il Guala procurò alle Diocesi del Piemonte, specie a quella di Torino, con questa fondazione.

Nel 1841 braccio forte del Teol. Guala era il sacerdote Giuseppe Cafasso, suo supplente nelle Conferenze morali e poscia suo successore. Questi con una virtù che resisteva ad ogni prova; una calma prodigiosa, un'accortezza ed una prudenza mirabili, e una pietà esimia e ad un tempo facile e modesta, cooperò efficacemente a formare un Clero dotto ed esemplare. Una miniera d'oro nascondevasi pure nel Teol. D. Felice Golzio, allora semplice convittore: egli colla sua vita nascosta levò poca fama, ma col lavoro indefesso, coll'umiltà e colla scienza profonda era un grande appoggio del Guala e del Cafasso, che lo amavano e stimavano altamente.

Alla scuola di questi modelli sacerdotali e insigni maestri era invitato D. Bosco; più saggio non poteva essere il suggerimento, e il Servo di Dio rinunciando senz'indugio ad ogni impiego lucroso ed anche alla santa soddisfazione che lo inclinava ad occuparsi subito dei giovanetti del suo paese, stabilì di entrare nel Convitto Ecclesiastico.

Difatti il 3 novembre 1841, celebrata la Messa a Castelnuovo, si metteva in viaggio per Torino. Quali fossero i suoi pensieri ed affetti in quel momento solenne, a noi parve conoscerli una volta che l'udimmo tessere in Alba il panegirico di S. Filippo Neri. Quel giorno egli entrò in argomento in modo poetico: immaginò di trovarsi sopra uno dei colli di Roma, di avere la città distesa innanzi a sé e di vedere un giovane, il quale, stanco da un lungo cammino, si era arrestato assorto in gravi pensieri, collo sguardo fisso nello splendido panorama... Quindi proseguì:

"Avviciniamoci ed interrogiamolo:

- Giovane, chi siete voi e che cosa rimirate con tanta ansietà?

- Io sono un povero forestiero; rimiro questa grande città, e un pensiero occupa la mia mente; ma temo che sia follia o temerità.

- Quale?

- Consacrarmi al bene di tante povere anime, di tanti poveri fanciulli, che per mancanza, di religiosa istruzione camminano la strada della perdizione.

- Avete scienza?

- Ho fatto poche scuole e non sono annoverato fra i dotti.

- Avete mezzi materiali?

- Niente; non ho un tozzo di pane, fuor di quello che caritatevolmente mi dà ogni giorno il mio padrone.

- Avete chiese, avete case?

- Non ho altro che una bassa e stretta camera, il cui uso mi è per carità concesso. Le mie guardarobe sono una semplice fune tirata dall'uno all'altro muro, sopra cui metto i miei abiti e tutto il mio corredo.

- Dunque, come volete senza nome, senza scienza, senza sostanze e senza sito intraprendere un'impresa così gigantesca?

- E' vero: appunto la mancanza di mezzi e di meriti mi tiene sopra pensiero. Dio per altro che me ne, inspira il coraggio, Dio che dalle pietre suscita figliuoli di Abramo, quel medesimo Iddio è quello che.....

- Amate voi la Madonna?"

A questo punto Don Bosco sospese il dialogo, descrisse le sembianze del giovane, il lampo degli occhi a tale domanda, il suo sorriso, la sua risposta, e proseguì ad interrogarlo:

- Come vi chiamate?

- Filippo Neri, rispose il giovane.

E Don Bosco entrò senz'altro in argomento, svolgendo ai suoi uditori la missione compiuta in, Roma da S. Filippo. Ebbene, quando egli ebbe pronunciate le parole "*Filippo Neri!*" più d'uno degli ascoltanti corresse sottovoce: "*Giovanni Bosco! Giovanni Bosco!*".

Eguali infatti dovettero essere le sue splendide fantasie quando dai colli di Superga vide apparire la città di Torino.

Colla sua entrata al Convitto quel misterioso ardore che lo spingeva a prendersi cura dei giovanetti si accese in lui maggiormente alla vista della miseria e dell'abbandono, in cui si trovava tanta gioventù nella capitale del Piemonte.

Passando vicino alle botteghe ed alle fabbriche, udiva assai spesso sogghigni equivoci, triviali canzonacce, imprecazioni ed urla, e fra le voci degli adulti pur quelle d'infelici giovanetti. Ad ogni pie' sospinto s'imbatteva in fanciulli a stento coperti di stracci, che i parenti, o per negligenza o per infingardaggine o per vizio, abbandonavano per le vie assuefacendoli all'accattonaggio ed all'ozio, per liberarsi dalla spesa di provvederli di pane. Più spesso ancora s'imbatteva in gruppi di giovinastri oziosi, beffardi, provocatori, che portavano scolpito in fronte il marchio della depravazione.

Inoltre il Teol. Guala ogni settimana soleva inviare ai prigionieri, massime a quelli del *Correctionel*, tabacco, pane ed anche denaro, e per quest'ufficio di carità si valeva dei convittori che andavano a farvi il catechismo. Don Cafasso poi aggregato da più anni alla Compagnia della Misericordia, era degli otto confratelli scelti per visitare le carceri e sovvenire i prigionieri nei loro bisogni spirituali e temporali; e le carceri, si può dire, erano il suo centro e i carcerati i suoi figli. Desideroso che il suo nuovo discepolo e compaesano si unisse a lui nell'ambito campo delle sue fatiche, lo condusse alle carceri.

Quale emozione, di spavento e di pietà insieme, non ne ebbe Don Bosco! L'incontrarvi turbe di giovani dai dodici ai diciotto anni, sani, robusti e d'ingegno svegliato, e vederli là inoperosi, stentando di pane spirituale e temporale, espiare con una triste reclusione, e più ancora coi rimorsi, le colpe di una precoce depravazione, lo fe' inorridire. "Ma quale - egli scrive - non fu la mia meraviglia e sorpresa, quando mi accorsi che

molti di loro uscivano con fermo proposito di vita migliore ed intanto erano in breve ricondotti al luogo di punizione, da cui erano da pochi giorni usciti. Fu in quelle occasioni che mi accorsi come parecchi erano ricondotti in quel sito perché abbandonati a se stessi. Chi sa, diceva tra me, se questi giovanetti avessero fuori un amico che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa che non possano tenersi lontani dalla rovina o almeno diminuire il numero di coloro che tornano al carcere? Comunicai questo pensiero a D. Cafasso, e col suo consiglio e coi suoi lumi mi sono messo a studiar modo di effettuarlo, abbandonando il tutto alla grazia del Signore, senza cui sono vani tutti gli sforzi degli uomini".

Contemporaneamente il generoso Teol. Guala, servendosi pure dei convittori, soccorreva periodicamente numerosissimi individui e famiglie che sapeva trovarsi nelle strettezze. Anche di questo pietoso ufficio fu incaricato il giovane prete di Castelnuevo, che salendo a quelle soffitte, basse, strette, squallide e luride, dalle pareti annerite, che servivano di dormitorio e cucina e stanza da lavoro ad intere famiglie, ove vivevano e dormivano padre e madre e fratelli e sorelle con quello scapito di sconvenienze che si può immaginare, ebbe dinanzi a sé un altro quadro delle umane miserie.

Ma un'altra vista più triste il Signore voleva svelare al suo Servo. Nei primi mesi della sua dimora in Torino, Don Bosco incontravasi col venerabile Cottolengo, il quale fissatolo in volto e richiestolo di sue notizie, gli disse:

- Avete la faccia da galantuomo; venite a lavorare nella Piccola Casa della Divina Provvidenza, ché il lavoro non vi mancherà.

Don Bosco gli baciò la mano, promise, e dopo pochi giorni si recò in Valdocco. L'Opera pia del Cottolengo era già a quei tempi colossale. Cominciata da tenui principi nel 1827, senza reddito fisso, con solo quel tanto che la Divina Provvidenza di per di le somministrava per mezzo di caritatevoli persone, prosperava a segno che già allora annoverava 1800 persone d'ambo i sessi: orfani, abbandonati, invalidi al lavoro, storpi, paralitici, ebeti, epilettici, ulcerosi, ed ammalati di ogni genere, gravità e schifezza di infermità, respinti dagli altri ospedali perché i regolamenti impedivano di riceverli; e tutti accolti gratuitamente, trattati con somma bontà e provveduti del conveniente sostentamento e di tutte le cure necessarie all'oro stato.

Don Bosco nell'entrare in quel regno del dolore e della carità cristiana, lesse all'ingresso il motto che spiegava il segreto di tanti miracoli: *Charitas Christi urget nos!* ed inginocchiatosi dinanzi all'immagine di Maria SS. posta nell'anticamera delle corsie, fu commosso fino alle lagrime leggendo su quell'arco: *Infirmus eram et visitastis me*; quindi chiese di essere presentato al Venerabile Fondatore. Il canonico Cottolengo lo accolse con

amorevolezza e gli fece visitare i vasti locali. Ogni angolo ispirava carità e fervore; ma Don Bosco ne riportò speciale tristezza, per quanto temperata da consolazione. Vide in certe infermerie occupati i letti da giovani, sui quali l'angelo della morte distendeva già le sue ali: quelle facce consunte, quelle tossi ostinate, quella totale prostrazione di forze gli palesava chiaramente che l'abito del vizio aveva avvizzito quei poveri fiori di gioventù. Disse loro qualche parola di conforto, e quelli l'ascoltarono con rassegnazione al volere di Dio, sorridendo al suo sorriso mestamente. "Oh quanto ha bisogno questa povera gioventù di essere premunita e salvata!" pensava Don Bosco.

Finita lentamente la visita, mentre era sul congedarsi, il venerabile Cottolengo, toccando e stringendo tra le sue dita le maniche della veste del giovane sacerdote, gli disse:

- Ma voi avete una veste di panno troppo sottile e leggero. Procuratevi una che sia molto più forte e molto consistente, perché i giovanetti possano attaccarvisi senza stracciarla... Verrà un tempo in cui vi sarà strappata da tanta gente! (58).

Tanto amore e tanta compassione per la gioventù, non tardarono un istante a rivelarsi; i giovani stessi se n'avvidero e presero a stringersi spontaneamente attorno a Don Bosco.

"Appena entrato nel Convitto di S. Francesco - così egli nelle sue Memorie - subito mi trovai una schiera di giovanetti, che mi seguivano per i viali e per le piazze e nella stessa sagrestia della chiesa dell'istituto. Ma non poteva prendermi diretta cura di loro per mancanza di locale. Tuttavia talora faceva loro un po' di catechismo nei camerini attigui alla sagrestia, invitandoli a ritornare e ad accostarsi ai santi Sacramenti, sebbene questo

58) Il Venerabile Giuseppe Cottolengo nacque in Bra il 3 maggio 1786; morì in Chieri il 30 aprile 1842. La sua Causa di Beatificazione e Canonizzazione fu introdotta il 19 luglio 1877.

Trattenevasi un giorno questo gran Servo di Dio col re Carlo Alberto nel palazzo reale, presso una finestra che dà sulla piazza sottostante, quando il Re gli disse: Caro Canonico, il Signore ce la conservi; ma ella ha già pensato al suo successore? - Oh Maestà, rispondeva il Cottolengo, dubita della Divina Provvidenza? Vede là abbasso che si cangia la sentinella al portone? Un soldato bisbiglia all'orecchio del compagno una parola, questi si ferma coll'archibugio alla spalla, quell'altro se ne va, e, senza che nessuno se ne sia accorto, la sentinella continua e fa il suo dovere benissimo. Così sarà per la Piccola Casa. Io sono un nulla: quando la Divina Provvidenza lo voglia, dirà una parola ad un altro, che verrà a prendere il mio posto e vi farà la guardia. - E il giorno da lui predetto, nel quale finì la sua guardia per andare in paradiso, venne; ed il Can. Anglesio gli succedeva nel montar la guardia alla Piccola Casa, ed all'Anglesio succedettero altri; e la Piccola Casa della Divina Provvidenza, invece di rovinare, si andò sempre più consolidando ed ampliando, fino ad accogliere, come fa presentemente, più di *settemila persone*!

continuo affluire di ragazzi, producendo qualche rumore e disturbo, facesse già indispettare il sagrestano. Eppure non era cosa nuova: "il sig. D. Cafasso - nota Don Bosco medesimo - già da parecchi anni, in tempo estivo, faceva ogni domenica un catechismo ai garzoni muratori in una stanzetta annessa alla sagrestia della chiesa di S. Francesco di Assisi. La gravezza però delle occupazioni di questo sacerdote gli fecero interrompere un esercizio a lui tanto gradito. Lo ripigliai io sul finire del 1841".

Il Venerabile aveva deciso di incominciare qualche opera particolare in favore dei poveri e abbandonati; e aspettava il momento fissato dal Signore, risolutissimo di secondarne la volontà generosamente. Difatti, avuto consiglio con Dio in persistente e fervorosa preghiera, non mancò di presentarsi all'Arcivescovo affine d'intendersi con lui, per assicurarsi sempre più della volontà divina e ovviare difficoltà che potevano insorgere in seguito. Mons. Frasoni, udito il progetto degli Oratori festivi, tosto, come più volte ci narrava il Venerabile, gli diede ampia approvazione e la sua benedizione pastorale.

Tornato al Convitto, Don Bosco era ancora sopra pensiero sul quando e come dar principio all'opera, allorché un fatto inaspettato gliene aperse la via.

Era l'8 dicembre 1841, festa solenne dell'Immacolata Concezione dell'Augusta Madre di Dio. Il Venerabile sentiva in cuore più vivo del solito il desiderio di formarsi una famiglia di giovanetti fra i più bisognosi e abbandonati, ed una famiglia, perché sia bene ordinata, educata e difesa, abbisogna di un'amorosa madre. Or Madre pietosissima di questa Istituzione e sua potente Protettrice doveva esser la gran Vergine Maria; e fu appunto nel giorno sacro alla sua gloria più bella, che la Celeste Regina volle avesse incominciamento l'Opera degli Oratori. Ecco la narrazione autentica di Don Bosco.

"Il giorno solenne dell'Immacolata Concezione di Maria (8 dicembre 1841) all'ora stabilita era in atto di vestirmi dei sacri paramentali per celebrare la santa Messa. Il chierico di sacrestia, Giuseppe Comotti, vedendo un giovanetto in un canto lo invita di venirmi a servir la Messa.

- Non so, egli rispose tutto mortificato.

- Vieni, replicò l'altro, voglio che tu serva messa.

- Non so, replicò il giovanetto, non l'ho mai servita.

- Bestione che sei, disse il chierico di sacristia tutto furioso; se non sai servir messa, a che vieni in sacristia? Ciò dicendo dà di piglio alla pertica dello spolverino e giù colpi alle spalle e sulla testa di quel poveretto.

"Mentre l'altro se la dava a gambe:

- Che fate, gridai ad alta voce; perché battere costui in cotal guisa? che ha fatto?

- Perché viene in sacristia, se non sa servir messa?

- Ma voi avete fatto male.

- A Lei che importa?

- Importa assai, è un mio amico; chiamatelo sull'istante, ho bisogno di parlare con lui.

- *Tuder!... tuder!...* (59) - si mise a chiamare e, correndogli dietro e assicurandolo di miglior trattamento, me lo ricondusse vicino.

"L'altro si approssimò tremante e lagrimante per le busse ricevute.

- Hai già udita la Messa? gli dissi colla amorevolezza a me possibile.

- No, rispose l'altro.

- Vieni adunque ad ascoltarla; dopo ho da parlarti di un affare che ti farà piacere.

"Me lo promise. - Era mio vivo desiderio di mitigare l'afflizione di quel poveretto e non lasciarlo con sinistra impressione verso ai direttori di quella sagrestia.

"Celebrata la santa messa e fatto il dovuto ringraziamento, condussi il mio candidato in un coretto con faccia allegra, ed assicurandolo che non avesse più timore di bastonate, presi ad interrogarlo:

- Mio buon amico, come ti chiami?

- Bartolomeo Garelli.

- Di che paese tu sei?

- Di Asti.

- Vive tuo padre?

- No, mio padre è morto.

- E tua madre?

- Mia madre è anche morta.

- Quanti anni hai?

- Ne ho sedici.

- Sai tu leggere e scrivere?

- Non so niente.

- Sei già promosso alla santa Comunione?

- Non ancora.

- Ti sei già confessato?

- Sì, ma quand'era piccolo.

- Ora vai al Catechismo?

- Non oso.

- Perché?

- Perché i miei compagni più piccoli di me fanno il catechismo ed io tanto grande non ne so niente, perciò ho rossore di recarmi a quelle classi.

- Se ti facessi un catechismo a parte, verresti ad ascoltarlo?

- Ci verrei molto volentieri.

59) *Tuder* è voce piemontese di scherzo e di scherno.

- Verresti volentieri in questa cameretta?
- Verrò assai volentieri, purché non mi diano delle bastonate.
- Sta' tranquillo, che niuno ti maltratterà, tu sarai mio amico ed avrai da fare con me e con nessun altro. Quando vuoi che incominciamo il nostro catechismo?
- Quando a lei piace.
- Stasera?
- Sì.
- Vuoi anche adesso?
- Sì, anche adesso e con molto piacere".

Il Venerabile si pose in ginocchio, e prima d'incominciare la sua lezione recitò un'*Ave Maria*, perché la Madonna gli desse la grazia di salvar quell'anima; e quell'*Ave* fervorosa, unita alla retta intenzione, fu feconda di grandi cose! Quindi si alzò e fece il segno della croce per cominciare; ma il suo allievo noi faceva, perché ne ignorava il modo e le parole: e perciò per quella prima volta lo intrattenne nell'insegnargli "il modo di fare il segno della Croce e nel fargli conoscere Dio Creatore e il fine per cui ci ha creati". Dopo una mezz'ora assicurando lo che in seguito gli avrebbe anche insegnato a servire la Santa Messa, lo regalò di una medaglia di Maria SS., gli fece promettere che sarebbe tornato la domenica seguente, e lo congedò con tutta amorevolezza.

Questa è l'origine degli Oratori festivi di Don Bosco; il quale in molte sue memorie, come nella relazione che mandò a Roma nel 1864 per l'approvazione della sua Pia Società, scriveva che "l'Opera degli Oratori" era cominciata nel 1841 "con un semplice catechismo festivo nella chiesa di S. Francesco d'Assisi" (60).

CAPO II. IL PRIMO DRAPPELLO. 1841-1842.

La domenica 12 dicembre - Il primo canto della Madonna Come si tenevano le adunanze - I primi benefattori - Affetto di Don Bosco per i

60) Nella sagrestia di S. Francesco di Assisi l'8 dicembre 1891, presente Mons. Basilio Leto, Vescovo tit. di Samaria, venne inaugurata questa iscrizione: Qui - addì 8 dicembre 1841 - sacro all'Immacolata Concezione il sacerdote GIOVANNI Bosco - dava principio alla Pietosa missione - a vantaggio della gioventù. - L'Unione Cattolica Operaia di Torino - nel cinquantesimo anniversario - a perpetua memoria - questa lapide pose.

Bartolomeo Garelli, che fu, vorremmo dire, la pietra fondamentale dell'Opera degli Oratori festivi, continuò ad essere un affezionato discepolo di D. Bosco; il Canonico Anfossi ed altri attestavano di averlo veduto venire all'Oratorio ancor dopo il 1855.

giovani e loro corrispondenza - Una correzione prudente - Mirabile fascino che esercitava il Servo di Dio sui giovani carcerati - "L'efficacia della parola" - Profitto di Don Bosco nello studio della Morale - Gli esercizi a Sant'Ignazio - In vacanza a Castelnuovo - La patente provvisoria di confessione - In aiuto del Parroco di Cinzano - Industrie per rendere amene le adunanze domenicali - Le prime prove della scuola di canto - Il Teologo Nasi - Il primo trionfo dei musicisti di Don Bosco.

La domenica seguente, 12 dicembre 1841, si vide un caro spettacolo. Sei garzoncelli male in arnese, condotti da Bartolomeo Garelli, insieme con due altri raccomandati da D. Cafasso, stavano attentissimi alle parole del nuovo Apostolo della gioventù che insegnava loro la via del paradiso. Il luogo delle prime riunioni fu un camerino attiguo alla sagrestia, nel cui mezzo sorgeva una vite che, uscendo da un foro della volta, ramificava e fruttificava sopra il tetto. Attorno a questa vite - attestava Don Giacomelli - il Ven. Don Bosco raccolse e catechizzò il primo drappello dei suoi piccoli amici (61).

Una di quelle prime domeniche, attraversando la chiesa per andare in sagrestia mentre si predicava, Don Bosco vide innanzi un altare laterale seduti sui gradini della balaustra alcuni garzoni muratori, i quali, invece di stare attenti, sonnacchiavano. Chiese loro sottovoce: – Perché dormite?

- Non capiamo niente della predica, risposero.

- Venite con me! - E li condusse in sagrestia, ove li invitò a venire cogli altri al suo catechismo. Fra questi erano Carlo Buzzetti, Germano, Gariboldo.

Così di settimana in settimana cresceva il numero dei catechizzandi, cui il Venerabile raccomandava di condurre quanti compagni potessero.

Però per quell'inverno limitò le sue cure speciali ad alcuni dei più grandicelli, forestieri in Torino e più bisognosi di istruzione religiosa, quasi tutti garzoni muratori delle parti di Biella e di Milano. A Natale alcuni di essi si accostarono alla Santa Comunione e la gioia che loro traspariva dal volto si rifletteva nel cuore di D. Bosco, che provava in sé le consolazioni di tutti i suoi cari allievi. Anche il sagrestano non aveva più nulla a ridire; anzi, guadagnato dalla inalterabile affabilità e bontà del Venerabile, si

61) L'area di questo e di un altro piccolo camerino, ora distrutti, è inclusa in quella dell'attuale Oratorio contiguo alla sagrestia. Questo, dedicato come allora a S. Bonaventura, a quel tempo trovavasi dietro la cappella di S. Biagio ed era in comunicazione con la sagrestia, mediante un piccolo corridoio che passava lungo i camerini. Il camerino, in mezzo al quale sorgeva la vite, corrispondeva a quell'angolo dell'attuale Oratorio di S. Bonaventura, che rimane a sinistra di chi entra in esso dalla sagrestia.

persuadeva del gran bene che si andava operando. Noi stessi lo udimmo, vecchissimi, nel 1891, levare a cielo la carità di Don Bosco.

Questi, sebbene avesse in mira di raccogliere solo i fanciulli ed i giovanetti più pericolanti e bisognosi di religiosa istruzione e tra questi preferisse gli usciti dalle carceri, tuttavia, a meglio assicurare fra loro la disciplina e la moralità, fin dai primi mesi ne invitò e trasse attorno a sé alcuni altri di civile condizione, di buona condotta e istruiti; che addestrati da lui, cominciarono ad aiutarlo a mantener l'ordine fra i compagni, a far qualche lettura ed anche a cantare sacre laudi, le quali cose rendevano ognor più proficua e dilettevole la festiva adunanza. Don Bosco si era accorto come senza il canto, la lettura di libri ameni ed onesti, ed altri allettamenti, quelle adunanze sarebbero state come un corpo senza vita. E così il giorno della Purificazione del 1842 erano già una ventina di belle voci, che facevano risuonare quei camerini di canti all'augusta Madre di Dio, cantando per la prima volta la lode che incomincia: *Lodate Maria, o lingue fedeli*. Il giorno della SS. Annunziata il numero dei giovani superava già la trentina, e fecero un po' di festa in onore della Madre Celeste. accostandosi ognuno ai Santi Sacramenti; e la sera non potendo più capire nei camerini si trasferivano al vicino Oratorio di San Bonaventura, ove poche settimane dopo erano cinquanta.

Le adunanze si tenevano in questa guisa. Ogni festa, al mattino davasi comodità di accostarsi ai Sacramenti della Confessione e Comunione; la sera c'era un po' di lettura spirituale, si cantava una lode, si faceva il catechismo che veniva chiuso da un bell'esempio raccontato a mo' di predica, e in fine si distribuiva o si sorteggiava qualche regaluccio. Ogni mese poi fin d'allora veniva stabilita una domenica nella quale tutti insieme si accostavano ai SS. Sacramenti. La cara funzione, che ebbe il nome di *Esercizio mensile della Buona Morte*, era sempre preannunziata da Don Bosco, con poche ma cordiali parole; e per le confessioni si prestavano volentieri lo stesso teologo Guala e Don Cafasso, i quali godevano assai di questa accolta di fanciulli, provvedevano largamente foglietti, libri, medaglie, ed anche commestibili ed oggetti di vestiario; e se avveniva che Don Bosco dovesse assentarsi, lo facevano supplire da un altro convittore, ed essi stessi vi andavano a fare il catechismo.

Ma l'apostolo di quei poveri giovani era sempre Don Bosco. I suoi modi affabili erano tutt'affatto opposti al metodo severo tenutosi fino allora, avendo e sentendo come innata la missione di occuparsi della gioventù derelitta. Quanti giovani incontrava vaganti qua e là, sulle piazze, nelle vie ed anche nelle officine, tanti ne invitava al suo catechismo; ed allorché veniva a conoscere che uno dei suoi piccoli amici era disoccupato o trovavasi presso un cattivo padrone, adoperavasi con sollecitudine affettuosa a trovargli lavoro ed un padrone onesto e cristiano. Non pago di ciò, quasi ogni giorno andava a visitarli in mezzo ai lavori nelle botteghe e

nelle fabbriche; e, volgendo una parola ad uno, dando un segno di benevolenza ad un altro, ne guadagnava sempre più il cuore e li lasciava tutti con una gioia indicibile. Queste visite tornavano gradite anche ai padroni, i quali tenevano di buon grado al loro servizio garzoni così paternamente assistiti e resi, mediante la religione, ognor più fedeli e puntuali al lavoro; mentre i giovani si affezionavano tanto a Don Bosco, che l'incontrarlo era per tutti un momento di affettuoso entusiasmo.

Un giorno s'imbatté presso il Palazzo di città in uno dei suoi giovanetti, che tornava dal far spesa e teneva in mano, tra le altre provviste, un bicchiere pieno di aceto ed una bottiglia d'olio. Il piccino, non appena lo vide, si mise a saltare per allegrezza e a gridare: - Viva Don Bosco! - Il Venerabile sorridendo gli disse:

- Sei capace a fare come faccio io? - e si mise a battere le palme della mano, l'una contro l'altra.

Il fanciullo, fuori di sé per la contentezza, mette la bottiglia sotto il braccio e gridando:

- Viva Don Bosco! - fa per battere entusiasticamente le mani, e lascia cadere il bicchiere e la bottiglia a terra. Al rumore dei cristalli rimase a un tratto come sbalordito, poi si mise a piangere, dicendo che, tornato a casa, la madre lo avrebbe bastonato.

- E' un male, al quale si rimedia subito, gli dice D. Bosco; vieni con me.

E lo condusse ancor piangente in una bottega, ove narrato l'aneddoto alla padrona, la pregò di provvedere al fanciullo quanto aveva perduto.

- Ecco fatto! esclamò la donna, piena di ammirazione per la bontà del giovane sacerdote, e soggiunse: E chi è lei?

- Don Bosco... e qual somma le debbo?

- Ventidue soldi; ma è tutto saldato!

Egual affezione gli portavano gli altri giovanetti, che aveva addestrati all'ufficio di catechisti. Essendo studenti, egli in compenso faceva loro un po' di ripetizione, spiegava i tratti più difficili degli autori latini, e correggeva i compiti in modo che approfittassero delle osservazioni; e quelli, come usavano fare anche vari giovanetti operai nelle ore di riposo, correavano a trattenersi con lui lungo la settimana, ed anzi alcuni si traevano dietro talvolta anche le loro famiglie. Così l'azione benefica del Servo di Dio estendevasi ognor più anche fuori del Convitto.

La famiglia Verniano ad esempio, per mezzo di un suo giovane di nome Emilio, aveva stretto relazione con lui, e o il padre, o il figlio, o le figlie in compagnia della madre, il giovedì si recavano a visitarlo nella sala del Convitto, avidissimi di udire la sua parola: ma il Servo di Dio non poteva approvare la poca modestia del vestire di quelle figliuole.

Alcune, ancor piccoline, sembravano compatibili, ma non poteva scusare le più grandi e non volendo dare un avviso che avesse l'aria

d'acerbo rimprovero, sia perché tale era la moda, sia perché la famiglia era buona e non si faceva colpa di quella libertà non smoderata, attese il momento opportuno.

Un giorno tutta quella casa era venuta a conversare con lui. Egli parlava e aveva dinanzi una di quelle figliuoline, che stava a bocca aperta ad ascoltarlo. A un tratto il Venerabile volge il discorso alla piccina dicendole:

- Vorrei che tu mi elessi una spiegazione.
- Sì, sì, mi domandi: risponde la figliuola, fuori di sé per la contentezza.
- Dimmi, perché disprezzi così le tue braccia?
- Io!?... non le disprezzo.
- Eppure sembra che sia così.
- Oh tutt'altro! entrò a dire la madre; se sapesse! debbo sgridarla continuamente per la sua vanità. Non ha mai finito di lavarle e, quando crede che basti, le profuma con acque odorose.
- Eppure, continuava il Venerabile rivolto alla fanciulla, io ti dico che tu disprezzi le tue braccia.
- E perché?
- Perché quando morrai, io voglio pregare che tu vada in paradiso; ma è certo che... le tue braccia saranno gettate a bruciare nel fuoco. E questo non è disprezzarle?
- Ma io non faccio nulla di male; io all'inferno non voglio andarci!
- Eppure bisogna aver pazienza, la cosa è così: per lo meno ci sarà il purgatorio, e chissà per quanto tempo.
- Ma questo avviso fa anche per me, esclamò una delle più grandi, arrossendo; e io... ho anche il collo scoperto!...
- Ebbene; le fiamme saliranno dalle braccia al collo e lo cingeranno
- Ho capito, concluse la madre: ho capito! tocca a me il mettervi rimedio e la ringrazio, o Don Bosco, dell'avvertimento che ci ha dato.

Non meno fruttuoso era il suo apostolato nelle carceri. Da principio aveva provato una certa ritrosia nell'entrare in quegli androni umidi, malsani, ove il triste aspetto dei detenuti e l'idea di trovarsi in mezzo a gente macchiata di ogni delitto, anche di sangue, fortemente lo conturbavano. Si fece animo pensando alle parole del Vangelo: *In carcere eram et venistis ad me!* (62), ma ciò che maggiormente fece sanguinare il suo cuore così affettuoso, furono i poveri giovani, che la società era costretta a rinchiudervi come esseri nocivi, senza aver saputo far altro per essi. E il loro numero andava crescendo. Don Bosco, dissimulando la sua

62) Matteo, XXV, 36.

ambascia, li avvicinava con affettuosa soavità, ed in breve venne ad esercitare anche su di essi un fascino irresistibile. Di mano in mano - scrive egli stesso - che faceva loro sentire la dignità dell'uomo, che è ragionevole e deve procacciarsi il pane della vita con oneste fatiche e non col ladroneccio; appena facevasi risuonare il principio morale religioso alla loro mente, provavano in cuore un piacere, di cui non sapevano darsi ragione, ma che li faceva risolvere a farsi più buoni. Difatti non pochi cangiavano condotta nel carcere stesso; ed altri, usciti, vivevano in modo da non dovervi più essere tradotti", e ciò perché non erano più abbandonati.

Anche la grazia da lui chiesta al Signore nella celebrazione della prima Messa - che la sua parola in qualunque luogo e circostanza fosse sempre efficace - gli era abbondantemente concessa. Erano pochi mesi che si trovava al Convitto, quando D. Cinzano chiese a D. Cafasso se non avesse scoperto nulla di singolare nel giovane prete di Castelnuovo in fatto di oratoria sacra. Don Cafasso rispose che non gli si era ancor presentata l'occasione, e il Vicario soggiunse:

- Se vuoi conoscerlo, lo mandi a dettare un quaresimale od una novena senza preavvisarlo, e vedrà.

Don Cafasso accettò la proposta ed occorrendogli di mandar qualcuno a predicare una novena all'Ospizio di Carità, ne incaricò Don Bosco, avvertendolo solo la sera innanzi. Obbedì il Servo di Dio e, proprio in quel frattempo incontratosi di bel nuovo Don Cinzano con Don Cafasso:

- Ebbene, gli chiese, ha provato Don Bosco? E' vero quanto le ho detto sulla sua abilità nel predicare?

- Sì, rispose D. Cafasso; l'ho inviato a fare una novena all'Ospizio di Carità senza che fosse preparato. Vengo da udirlo questa mattina; gli ho domandato se abbia ancor materia sufficiente per continuare le prediche e mi, ha risposto di sì.

E Don Bosco terminò la novena con grande meraviglia di Don Cafasso e di, quanti sapevano come quelle prediche fossero necessariamente improvvisate per le sante insidie che gli erano state tese (63).

63) Il Venerabile aveva già scritto un certo numero di discorsi che trattavano di Maria SS. e di vari santi, ma non aveva ancor messo in carta argomenti dogmatici e morali. Quindi, per non essere altre volte colto all'improvviso e perché la sua parola riuscisse di maggior vantaggio alle anime, cominciò in quell'anno stesso e preparare i suoi corsi di predicazione. Abbiamo infatti i seguenti manoscritti, che si conservano gelosamente, colla data del giorno nel quale furono finiti.

Introduzione agli esercizi. - 2 aprile 1842.

Il peccato mortale. - 17 aprile 1842.

La morte del peccatore. - 1° luglio 1842.

Colla morte finisce il tempo e comincia l'eternità. - 17 luglio 1842.

Mentre si esercitava con tanto zelo in queste opere di carità, frequentava con pari slancio la scuola del Convitto.

Desideroso com'era di riuscire a ben guidare le anime nel tribunale di penitenza ed attirare tutti all'amore di Gesù Cristo, si applicò indefessamente allo studio della morale pratica, e anche in questo si distinse fra tutti i compagni. Teneva dietro, con somma attenzione, a tutte le lezioni del Teol. Guala e di Don Cafasso, e faceva tesoro di tutti i loro ammaestramenti con quell'acume d'intelletto, col quale lo vedremo ideare e compiere tanti grandiosi disegni. E ben si può dire che tutto lo spirito, la scienza e la pratica del Venerabile Cafasso si trasfusero in lui mirabilmente: la stessa carità nell'accogliere i penitenti, la stessa precisione nelle interrogazioni, la stessa brevità nelle confessioni, sicché in pochi minuti scioglieva coscienze intricatissime: la stessa concisione in quelle poche parole di eccitamento al dolore che passavano l'anima e vi restavano impresse; la stessa prudenza nel suggerire i rimedi. Chi ebbe la fortuna di confessarsi anche una volta da lui, ammirò certo l'unzione e la forza dei suoi consigli.

A Nord di Lanzo Torinese sorge a 910 metri sul livello del mare una vetta isolata delle Prealpi, *La Bastia*, in gran parte rocciosa e sterile, ombreggiata qua e là da castagni, abeti e larici. Su quella cima, per voto fatto nel secolo XVI dalle popolazioni dei dintorni, devote di S. Ignazio di Loiola, e per l'apparizione del Santo tra misteriosi splendori, canti e armonie di paradiso, s'innalzava una cappella che nel 1677 fu ceduta ai Padri della Compagnia di Gesù, i quali vi costruirono l'attuale chiesa con annesso fabbricato. Espulsi i Gesuiti nel 1774, verso il 1804 il Teol. Guala cominciò a salire quell'altura con alcuni compagni per attendervi ad un breve ritiro, e nel 1808 diede eguale comodità ai laici, finché, per provvido decreto dell'arcivescovo Mons. della Torre, quel l'abbandonato Santuario fu destinato all'opera salutare degli Esercizi Spirituali. Là si recò allo stesso scopo anche Don Bosco: "Fin dal primo anno di Convitto 1841-42 Don Cafasso mi invitò ad andar con lui agli esercizi spirituali dei secolari nel Santuario di S. Ignazio sopra Lanzo Torinese".

Finiti gli esercizi, che ebbero luogo nella seconda settimana di giugno, egli tornò con maggior zelo tra i suoi cari giovanetti; ma Don Cafasso,

La misericordia di Dio. - 20 luglio 1842.

I due stendardi. - 23 luglio 1842.

Istituzione dell'Eucaristia. - 12 agosto 1842.

Sulla frequenza della SS. Comunione. - 22 agosto 1842.

Noi possediamo molte altre prediche, ma di anno incerto; di quell'anno ne abbiamo ancor una *sulla visitazione di Maria SS.* portante nel margine la scritta: *Il 9 giugno 1842, nel Ritiro delle Orfanelle.*

vedendolo abbattuto di forze, lo mandò di lì a poco a respirare l'aria nativa, provvedendo egli e Don Guala alla custodia dei giovanetti.

I pochi giorni passati dal Venerabile a Castelnuovo furono occupati a servizio dei conterranei col catechizzare i fanciulli dei Becchi, di Murialdo e di Castelnuovo, e a preparare il materiale per la pubblicazione di una *Storia Sacra*, di una *Storia Ecclesiastica* e d'altri libretti dedicati al popolo ed alla gioventù, che fecero poi un bene immenso. Egli comprendeva in modo mirabile la grandezza del dono che Dio ci fa col tempo, e se ne valse in favor suo e degli altri per tutta la vita.

Era l'ultimo di novembre quando, essendo stato promulgato uno straordinario Giubileo da Papa Gregorio XVI per ottenere la tranquillità del regno di Spagna, Don Bosco fu invitato da Mons. Frasoni a presentarsi al Teologo Guala e a Don Cafasso per l'esame di confessione affine di poter andare a predicare e confessare a Cinzano nella seconda settimana di dicembre. Il Venerabile obbedì e venne dichiarato idoneo, pur coll'obbligo di ripresentarsi all'esame definitivo perché questo doveva darsi solo al fine del second'anno di studi al Convitto; la sua infatti era stata un'eccezione straordinaria.

A Cinzano il venerando zio di Comollo lo accolse con viva gioia ed egli predicò per una settimana intera sulle indulgenze e sul modo di acquistarle, ed attese alle confessioni con grande concorso di gente anche dei paesi vicini.

Ritornato in Torino, fu in grado di coltivare con miglior successo i suoi cari giovanetti potendo riceverne le confessioni; e a questo proposito, sul finire di quell'anno scriveva sopra un libretto alcuni proponimenti:

"Breviario e confessione. – Procurerò di recitare divotamente il Breviario e recitarlo preferibilmente in chiesa, affinché serva come di visita al SS. Sacramento.

"M'accosterò al Sacramento della Penitenza ogni otto giorni e procurerò di praticare i proponimenti che ciascuna volta farò in confessione.

"Quando sarò richiesto ad ascoltare le confessioni dei fedeli, se vi è premura, interromperò il Santo Ufficio e farò anche più breve la preparazione ed il ringraziamento della Messa, a fine di prestarmi ad esercitare questo sacro ministero".

E fece sempre così fino al termine della vita. Per attendere al ministero delle confessioni, Don Bosco non dubitò mai di sacrificare le sue intime unioni con Dio, preferendo di rimanere alla sua presenza lavorando indefessamente per attirare al suo amore altre anime.

In pari tempo studiava nuovi mezzi per rendere più attraenti le adunanze domenicali. Egli aveva imparato a toccare discretamente l'organo ed il pianoforte; e la sua voce si prestava a qualunque parte. Ora, avvicinandosi la festa del Santo Natale; pensò di preparare una canzoncina

in lode del Divin Pargoletto. La poesia fu composta e scritta sul davanzale di un coretto della Chiesa di S. Francesco, ed egli stesso la mise in musica.

Ecco i versi:

Ah! si canti in suon di giubilo,
Ah! si canti in suon d'amor.
O fedeli, è nato il tenero
Nostro Dio Salvator,
Oh! come accesa splende ogni stella,
La luna mostrasi lucente e bella,
E delle tenebre squarciasi il vel!...
Schiere serafiche, che il ciel disserra,
Gridan con giubilo: "Sia pace in terra!"
Altre rispondono: "Sia gloria in ciel!"
Vieni, vieni, o pace amata,
Nei cuor nostri a riposar.
O Bambino, in mezzo a noi
Ti vogliamo conservar!

La musica non era proprio secondo le regole del contrappunto, ma riuscì così affettuosa da strappare le lagrime. Ed egli si accinse subito a farla imparare ai suoi giovanetti, sebbene privi di ogni istruzione e ignari delle note; e la sua perseveranza superò ogni ostacolo. Non avendo un luogo adatto per simili esercitazioni, era costretto ad uscire di casa e la gente guardava stupita questo prete che in mezzo a sei od otto fanciulli passeggiava su e giù tra via Doragrossa e Piazza Milano, ripetendo a voce bassa quella canzone, che fu eseguita per la prima volta a S. Domenico e poi alla Consolata, dirigendo il Venerabile stesso il piccolo coro e suonando l'organo. I Torinesi, non assuefatti ad udire le voci bianche dei fanciulli, ne furono entusiasti, poiché solo i maestri, colle loro voci robuste e non tutte simpatiche, cantavano a quei tempi nelle funzioni di chiesa (64).

Riuscitagli la prima prova, sullo stesso motivo musicale il Venerabile scrisse un'altra poesia, da cantarsi in tempo della Comunione, e continuò man mano a comporre altre lodi.

In questa santa gara di catechista e di musico si associò presto a Don Bosco il chierico Luigi Nasi, di nobile famiglia torinese, laureato in teologia nel 1842, ordinato sacerdote nel 1844, poi Direttore spirituale

64) L'aria di questa canzone restò così impressa che alcuni di quei cantori la ricordavano ancora nel 1886, sicché dopo tanti anni si poté scrivere colle sue note a perpetua memoria: e si ritrovò eziandio e si conserva il prezioso manoscritto della poesia.

del Rifugio, Canonico del *Corpus Domini*, e tutto consacrò, per opera di Don Cafasso, al ministero delle confessioni e delle missioni. Valente predicatore, fu collega ed amicissimo del celebre Canonico Giambattista Giordano e salì, come lui, i primi pulpiti d'Italia. Desideroso di dedicarsi alla cura dei giovanetti raccolti in istituti, prediligeva l'opera nascente di Don Bosco, e la aiutava coll'entusiasmo di un santo, accaparrandosi la benevolenza dei giovani cogli ameni racconti e gli esempi di virtù. Poeta ed artista non comune, compose per loro versi e musica, e per vari anni egli fu il loro accompagnatore all'organo e il maestro di cappella.

Così i piccoli cantori, fra i quali si trovavano bellissime voci, non tardarono a far altre comparse alla Consolata, al *Corpus Domini*, a Moncalieri nella chiesa delle Carmelitane, e talora fin sull'orchestra di S. Francesco d'Assisi.

Questi canti accrescevano potentemente la gioia e l'entusiasmo nei giovanetti e l'ammirazione nelle popolazioni. Un giorno il Venerabile condusse i suoi birichini alla Madonna del Pilone. Su tre barche essi attraversavano il Po e, quando furono in mezzo al fiume, intonarono una lode. I popolani che si trovavano sulle sponde, al sentire quel canto, dapprima si fermarono ad ascoltare, poi, innamorati dell'armonia si misero a seguire il corso delle barche, camminando per lo stradale. Intanto alcuni trombettieri, che a caso si trovavano là di passaggio; diedero fiato alle trombe e presero ad accompagnare quel motivo facilissimo, con bell'effetto. Tutti gli abitanti della Madonna del Pilone uscirono fuor delle case, e quando le barche approdarono, circa un migliaio di persone era sulla via ad attendere i giovani cantori. Fu quello uno dei primi trionfi dei piccoli cantori di Don Bosco, che preludeva ai mille altri che in seguito avrebbero riportati in ogni parte!

CAPO III.

OPEROSO APOSTOLATO. 1843-1844.

Incremento dell'Oratorio - D. Guala concede il cortile del Convitto e la sacrestia - Il Catechismo in due sezioni - Consolazioni e prove - La festa di Sant'Anna - Una cara sorpresa - La patente definitiva di confessione - A Rivalba, a S. Ignazio e a Castelnuovo - Saggi consigli - Il terz'anno di Convitto - Il Venerabile predica nelle chiese di Torino - Al tribunale di penitenza - Suo apostolato in vari Istituti ed Ospedali - È colpito dalle petecchie - Consolantissimi frutti di conversione - Predizione avverata.

Con le sante industrie descritte, nel 1843 il piccolo Oratorio festivo andava meravigliosamente prosperando: benché Don Bosco fosse alquanto angustiato per la ristrettezza dello spazio che gli era concesso. Per il loro

numero non era più conveniente che i giovanetti si fermassero sull'antica piazzetta della chiesa di S. Francesco d'Assisi anche per breve ricreazione. Essendo questa chiesa in luogo centrale, e celebrandovisi molte messe, poiché i convittori erano quasi tutti sacerdoti, grande e continua era l'affluenza dei cittadini per l'adempimento dell'obbligo festivo e per l'assistenza alle altre religiose funzioni, ed i giovani riuscivano spesso un ingombro ed un disturbo. Le stesse guardie della città non potevano tollerare un assembramento clamoroso in quel luogo, anche per la ristrettezza delle vie; perciò, prima e dopo le sue radunanze, il Venerabile era costretto ad andare sul piazzale della chiesa e nei crocicchi delle vie adiacenti, a raccogliere i suoi amici e ad assicurarsi che non tardassero a ritornare alle loro case; anzi, non contento di dividerli in gruppi secondo i punti cui appartenevano e di raccomandare loro che non sviassero, spesso egli stesso accompagnava questa o quella squadra.

Eppure i giuochi erano indispensabili per allettare alla frequenza del catechismo quella briosa gioventù, ed egli la conduceva in amene passeggiate fuori della città, ove poteva divertirsi a piacimento sotto la sua vigilanza, ché non l'abbandonava mai, né all'andata, né al ritorno. Ma ciò non era sempre possibile né tornava sempre comodo a Don Bosco; quindi il Teol. Guala, riconoscendo la necessità di un luogo stabile per le ricreazioni ordinarie, concedette di radunarli qualche volta nel cortile annesso al Convitto.

Nemmeno il piccolo Oratorio era più sufficiente per accoglierli al Catechismo, ché il numero saliva già agli ottanta, e perciò gli fu permesso che occupassero la sagrestia, e siccome divisi in due e talvolta anche in tre luoghi Don Bosco non bastava più alla loro sorveglianza, il Teol. Guala dispose che fosse coadiuvato da alcuni convittori, fra i quali si ripartirono le varie classi.

Ma neppure questo provvedimento fu sufficiente; poiché, accorrendo ognor nuovi giovani, Don Bosco fu costretto a dividerli in due sezioni e a stabilire in due diversi tempi l'istruzione catechistica. Ciò avvenne per quasi due anni di seguito. Né pago di ciò, talora, anche nelle sere dei giorni feriali, faceva venire a sé i più tardi d'ingegno, e tante volte ripeteva e spiegava ad essi le risposte del catechismo, finché non le sapessero a memoria e non ne avessero ben compreso il significato.

Grandi però erano le consolazioni che gli procurava questo apostolato. "In poco tempo – attesta egli stesso – mi trovai circondato da giovanetti, tutti ossequenti alle mie ammonizioni, tutti avviati al lavoro, la cui condotta, tanto nei giorni feriali quanto nei festivi io potevo in certa maniera garantire. Dava loro uno sguardo, e vedeva l'uno ricondotto ai genitori, da cui era fuggito; l'altro, dato prima all'ozio ed al vagabondaggio, collocato a padrone e laborioso; questi, uscito dal carcere, divenire modello

dei compagni; quello, prima ignorantissimo delle cose riguardanti la fede, ora tutto in via d'istruirsi nella religione".

Era già allora meraviglioso il fascino che esercitava sui giovani il Servo di Dio. Al mattino di ogni festa si continuava a dar a tutti comodità di accostarsi ai SS. Sacramenti; ma i più assidui si erano tanto affezionati a Don Bosco ed avevano in lui tanta confidenza, che tutti volevano confessarsi da lui: quindi il suo confessionale era attorniato ogni volta da venti, trenta, quaranta e fin da cinquanta fanciulli, che divotamente attendevano il loro turno per confidare al giovane sacerdote i segreti delle loro anime.

Tuttavia il cuore del Venerabile non era ancora soddisfatto; di giorno in giorno sentiva sempre più il bisogno di un'apposita chiesa pei suoi ragazzi, e di spaziosi recinti per la ricreazione, con portici o tettoie per ripararli dalle intemperie e di qualche locale per aule scolastiche. Aveva anche un po' di pena pel modo con cui era trattato da qualche superiore subalterno, che pareva non amasse troppo quelle novità: perché, come attestava D. Giacomelli, i giovani raccolti da Don Bosco erano soltanto tollerati e a malincuore dalla comunità. Ma è legge ordinaria che le opere di Dio si stabiliscano e crescano in mezzo alle lotte, e queste incominciavano.

Sennonché il Teol. Guala, benché avvezzo ad una vita lontana da ogni rumore, giusto estimatore del bene che si faceva e più ancora di quello che si maturava, incoraggiò il Servo di Dio a perseverare, senza badare alle dicerie; e gli diede una prova di più della sua protezione. Già altre volte egli aveva provveduto ai giovani colazione o merenda, ma questa volta volle procurare ad essi una cara sorpresa. - A quel tempo il giovanile drappello era formato in gran parte di scalpellini, stuccatori, selciatori, e soprattutto di muratori; per cui il teologo desiderò che si facesse una bella festa in onore di Sant'Anna, che in Piemonte è venerata qual patrona di queste professioni; e in quel giorno, dopo le religiose funzioni del mattino, li invitò tutti a fare colazione con lui. conducendoli (erano quasi cento) nella gran sala detta delle Conferenze; ove con sorpresa furono tutti abbondantemente serviti di pane, caffè, latte, dolci e confetti.

Si può immaginare! - ci diceva uno dei superstiti - quanto rumore menasse questa festa tra i nostri compagni, ai quali la raccontammo. Da quel dì, se il locale lo avesse permesso, noi saremmo giunti ben presto a parecchie centinaia. Non meno commovente fu il contegno religioso, e il frutto che abbiamo riportato da quella festa. Ci parve davvero che la santa Genitrice dell'Augusta Madre di Dio ci arridesse in quel giorno dal Cielo, e ci annoverasse tra i suoi protetti. E ne avevamo molto bisogno: poiché chi non sa a quali e a quanti pericoli non si trovano tuttodì esposti i poveri artigiani, e specialmente i muratori? Or bene, d'allora in poi, non si ricorda che alcuno di noi sia stato vittima di qualche disgrazia".

Il Teol. Guala era pieno di ammirazione per D. Bosco, e poiché lo vedeva, nonostante la salute sempre cagionevole, compiere tanti prodigi di zelo, andava ripetendo: - Se costui la scampa, ne farà qualcuna da pari suo!

Al fine del secondo corso di morale pratica, il Servo di Dio ne prese l'esame definitivo, ricevendo le patenti di confessione in data 10 giugno del 1843; e D. Cafasso lo invitò per alcuni giorni alla villeggiatura che il Convitto possedeva a Rivalba. E non fu questo il primo né l'ultimo invito, che Don Bosco accoglieva sempre con gioia: quella solitaria dimora: e la compagnia di un amico e di un padre così ardente di amor di Dio, gli erano d'inestimabile conforto per l'anima e pel corpo.

Un altro invito egli ebbe, quello di tornare a S. Ignazio, che divenne un bel campo delle sue apostoli che fatiche, poiché fino al 1875 vi si recò premurosamente ogni anno ad ascoltare le confessioni durante gli esercizi dei laici.

Sceso da S. Ignazio, passò l'estate in Torino accudendo al confessionale ed ai suoi cari giovanetti; e qualche settimana prima della Madonna del Rosario si recò a Castelnuovo. Pur questa, come vedremo, doveva divenire una cara gita periodica di quasi tutta la sua vita.

Un sacerdote, acceso di carità e pieno di zelo, ovunque si reca, è sempre edificante coi suoi esempi, colle sue parole e coi suoi consigli. "Mi ricordo - diceva Don Bosco con ammirabile semplicità - che il parroco di Castelnuovo in sul principio, in privato e anche dal pulpito, dava contro alle così dette *beatelle*, dicendo che facevano perdere il tempo al confessore, che potevano spiegarsi meglio, esser più concise nelle loro narrazioni e via dicendo. Per questo dovette soffrire non poco, poiché nessuno andava più a confessarsi da lui, essendosi con dette parole alienato gli animi del paese. Tutti coloro che volevano confessarsi, andavano dal Vice-parroco. Un giorno se ne lamentava meco, ed io gli feci presente il consiglio di Don Cafasso: cioè l'esortai a parlare dal pulpito diversamente, ad invitare la gente a venire con frequenza a confessarsi, e ad aggiungere che il prete confessa sempre volentieri. Specialmente gli raccomandai a trattar bene in confessionale quelle buone donne, usar con loro molta carità: e pazienza e a dare ad esse eziandio l'incarico di condurre altri a confessarsi. Il parroco mi ringraziò e fece come io gli aveva suggerito. In poco tempo il paese andò tutto a confessarsi da lui, e si accrebbe moltissimo il numero delle comunioni in quella parrocchia».

Intanto il Teol. Guala gli concedeva di passare un terzo anno al Convitto, il che era un favore riserbato ai più segnalati per pietà e studio. Perciò, dopo la novena e la festa del S. Rosario, il Venerabile s'affrettò a ritornare dai Becchi a San Francesco d'Assisi, ove gli venne affidata la carica di ripetitore straordinario, e in seguito la cura speciale di alcuni convittori, tardi d'ingegno e bisognosi di speciale istruzione. In quell'anno entrava al Convitto, per incominciarvi i corsi di morale pratica, anche Don

Giovanni Giacomelli, che sedendo nella scuola a fianco di Don Bosco, poté osservarlo sempre diligentissimo alle lezioni, non ostante le occupazioni svariate, cui lo costringevano l'obbedienza e la sua carità.

E quell'anno, ritenendo pur sempre in primo luogo l'istruzione religiosa dei giovani, Don Bosco incominciò a predicare in alcune chiese di Torino, dettando tridui, novene ed esercizi spirituali e ad esercitare il sacro ministero nel tribunale di penitenza nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, attendendovi tutte le mattine per alcune ore. La sua carità, il suo zelo, la sua rara prudenza e la destrezza e la saggezza dei suoi consigli non tardavano ad essere conosciute: e tra i suoi penitenti si annoverarono eziandio parecchi degli stessi sacerdoti suoi compagni; fra cui D. Giacomelli, il quale attesta che il Servo di Dio ebbe subito un numeroso concorso di fedeli, che assiepavano il suo confessionale.

Fin d'allora egli si applicò con tanto zelo a quest'ufficio, che un tal ministero pareva il più gradito, il più caro, il più conforme al suo cuore. A qualunque ora era chiamato ad esercitarlo, vi si prestava prontamente, senza la minima osservazione in contrario, né per la stanchezza, né per l'ora incomoda, né per altra occupazione, a meno che fosse tempo di scuola; e le sue maniere ispiravano confidenza anche in quelli che per dignità o per età erano a lui maggiori. Quando gli si avvicinava qualcuno in sagrestia per richiederlo del suo ministero, intuiva a prima vista se era di quelli che avessero bisogno di un incoraggiamento speciale e sorridendo: - Mio caro signore, - gli diceva - l'avverto che non vorrei impiegare il mio tempo inutilmente. Se sono cose grosse, va bene, io sono contento, ché per minuzie non vale la spesa. - Così ne guadagnava la confidenza; e quanto più le accuse erano intricate e scabrose, tanto maggiore era la sua gioia nel vedere i trionfi della divina misericordia. Di lui si può ripetere ciò che egli scrisse di Don Cafasso: "Poche parole, un solo sospiro del penitente bastavano per fargli conoscere lo stato dell'anima. Non parlava molto al confessionale, ma quel poco era chiaro, esatto, classico, e per modo adattato al bisogno, che un lungo ragionamento non avrebbe ottenuto miglior effetto". Egli soleva dire che avrebbe sbrigato in mezz'ora qualunque confessione generale: ed era breve a segno, che in poche ore confessava centinaia di persone rimandandole con una pace ed allegrezza vivamente sentita.

Senonché alla narrazione di certe colpe, e talvolta al solo avvicinarsi di qualche persona infetta delle medesime, talvolta sentivasi preso da tal nausea da dover comprimere il vomito con qualche amaro liquore, che era costretto a portar seco. In questi casi diceva amorevolmente ai penitenti che passassero ad altro confessionale; e se essi insistevano pregandolo ad usar loro quella carità, egli vi si prestava, ma con grande tormento che a stento gli permetteva di ascoltarli sino alla fine. Questo accadeva specialmente, quando gli si presentavano certi bellimbusti che, indifferenti

e quasi sorridendo, narravano le loro nefandezze. Un tal orrore era in lui tanto più singolare, in quanto che di certe colpe egli sapeva sol quanto bastava per giudicarne la gravità della malizia, il pericolo dell'occasione, la necessità di uno o d'un altro rimedio, ma nulla più. Egli ebbe sempre un odio profondo, fin dalla prima età, contro ogni cosa che potesse appannare in qualsivoglia modo, anche il più piccolo, quella virtù che rende gli uomini simili agli angeli; noi l'abbiamo inteso molte volte dalla sua stessa bocca. E Mons. Cagliero depone che il Venerabile all'età di sessantotto anni non comprendeva come fossero possibili certe offese di Dio!

Né le sue fatiche erano limitate alla sola chiesa di S. Francesco d'Assisi. Don Cafasso inviavalo a confessare e predicare nelle prigioni, nell'Albergo di Virtù, nelle Scuole Cristiane dei Fratelli, nel Collegio Governativo di S. Francesco di Paola, nell'Istituto delle Fedeli Compagne, ove faceva eziandio conferenze, catechismo e scuola di lingua italiana alle giovanette e suore quivi educate; e nel Ritiro, detto delle Figlie del Rosario, fondato dal Padre Bernardo Zappelli Domenicano, ove sono educate da una comunità di Terziarie di S. Domenico un gran numero di fanciulle pericolanti. Estese eziandio la sua carità all'Istituto del Buon Pastore, aperto appunto nel 1843, per emendare le giovani traviate e preservare le figlie che sono vicine a cadere; e queste Suore, avendo anche una classe di fanciulle a pensione, ne lo ripagarono varie volte col dare ricovero alle sorelline dei giovani dell'Oratorio, le quali altrimenti sarebbero rimaste abbandonate e prive di guida.

In questi ed altri istituti di beneficenza e di educazione il Venerabile attendeva al sacro ministero non solo di giorno, ma anche fino a sera avanzata, con licenza di Don Cafasso; e continuò in questo apostolato per anni ed anni fin oltre il 1860, lasciando ovunque un ricordo indelebile del suo zelo e della sua prudenza, come attestava Mons. Cagliero, che a lui succedette in varie delle suddette pie Case, per la direzione spirituale.

Don Cafasso lo mandava pure a quando a quando all'Ospedale di Carità, un ospizio di circa un migliaio di persone, tra vecchi e vecchie, ragazzi e ragazze; all'Ospedale dei Cavalieri dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro; e a quello di S. Luigi per gli infermi di consunzione incurabile. Ed egli recavasi anche assai spesso a confessare e a predicare nell'Ospedale Maggiore di S. Giovanni, ove quelle Figlie della Carità lo coadiuvavano grandemente nell'assistenza spirituale degli infermi, e fra le quali trovò molte eroiche benefattrici nel raccogliere giovani abbandonati e nel mantenerli col loro proprio peculio o colle elemosine che sapevano ottenere da persone facoltose. Invitato, recavasi pure agli altri Ospedali, quando trattavasi di assistere qualcuno che riputavasi bisognoso della sua parola nei momenti estremi, e talora anche di propria volontà volava al letto di chi conosceva impreparato alla morte. Così continuò a fare, nei limiti che gli permettevano le cresciute occupazioni, fino al 1870.

Né dimenticava la Piccola Casa della Divina Provvidenza e l'invito che gliene aveva fatto il Venerabile Fondatore. Qui, benché ancor giovane, erano moltissimi gli infermi che volevano confidargli le colpe e le pene che li angustiarono, sicché avveniva molte volte che non potesse ritornare al Convitto se non ad ora tarda, quando dai convittori era già stato detto il Rosario. Il Teol. Guala, che pur doveva sapere della licenza concessagli da D. Cafasso, talora al suo arrivo gli diceva:

- Venga, venga a casa all'ora stabilita!

E il Venerabile con umiltà:

- Ma da fare al Cottolengo oh! quanto ce n'era! E il Teologo:

- Stia all'orario: il di più lo farà un'altra volta!

Il Rettore parlava così per mettere alla prova la virtù del santo allievo: infatti lo lasciò continuare nelle sue visite così fruttuose per le anime più volte alla settimana; e Don Bosco continuò a dar prova di un eroismo sacerdotale sorprendente.

Da quelle infermerie, dove anche un gran numero dei giovani del suo Oratorio trovarono le cure più affettuose, egli non si allontanò che nel 1874; e fin al 1860 talora vi andava tre e quattro volte al giorno, spesso invitato, spesso spontaneamente. Verso il 1845 scoppiava la malattia epidemica delle petecchie ed egli continuò a recarsi presso quei miserelli, sicché ne contrasse il morbo, di cui portò traccia per tutto il tempo della sua vita, e pare con non piccolo tormento, come Don Rua osservò e sentì da lui raccontare. Don Antonio Sala, che ebbe cura della salma del Venerabile, la vide ridotta in istato da far pietà, come se un'erpette si fosse diffusa su tutta la cute, specialmente nelle spalle. Un cilicio dei più orribili non avrebbe potuto maggiormente straziarlo, e forse come tale Iddio glielo concesse, perché nessuno venisse a conoscere il suo straordinario amore alla mortificazione ed alla penitenza.

Ma piacque anche al Signore spandere fin d'allora speciali benedizioni sulle fatiche del suo Servo.

Nel 1844 si trovava ricoverata nell'Ospedale di S. Giovanni una povera donna, tisica all'ultimo stadio. La sua vita era stata deplorabile, e si temeva finisse con una morte disperata. Invischiata in mille tresche, rea pur di danni recati al prossimo nelle sostanze, da molto tempo non si era più accostata ai SS. Sacramenti, e resisteva infuriata al Rettore dell'Ospedale, ai cappellani, alle monache e a quanti cercavano di persuaderla a confessarsi. Anche D. Cafasso ne era stato malamente respinto, ed avendo saputo come all'infelice restassero solo pochi giorni di vita, dolente che andasse all'eternità in quello stato, non appena ritornato al Convitto, provò a mandarvi Don Bosco. Questi ubbidì, riuscì ad avvicinare quella poveretta, si mise a parlare indifferentemente con lei, e in fine le fece questa dichiarazione:

- A nome di Dio vi dico, che nella sua misericordia Egli vi concede ancora poche ore, perché possiate pensare all'anima vostra. Ora sono le quattro pomeridiane e avete ancor tempo a confessarvi, a comunicarvi, a ricevere l'Olio Santo e la Benedizione papale. Non c'è più da lusingarsi. Domani sarete all'eternità!

A queste parole l'infelice sentì riempirsi l'anima di un santo terrore, e, vòltasi a miglior consiglio, si confessò, e in quella stessa notte morì.

Il 31 agosto 1844 una ricca signora, moglie dell'Ambasciatore del Portogallo in Torino, doveva recarsi a Chieri per assestare alcuni affari. Essendo fervente cattolica, pensò di aggiustar prima le cose dell'anima sua e si recò a questo fine nella chiesa di S. Francesco d'Assisi. Ella non conosceva Don Bosco, e neppure Don Bosco si era mai incontrato con lei, né poteva conoscerne il grado, anche perché vestita molto dimessamente. La signora, non trovando il suo confessore ordinario e vedendo inginocchiato presso un confessionale un giovane prete che pregava con aria molto raccolta e divota, si sentì spinta a confessarsi da lui. Don Bosco l'udì, e in fine le assegnò la penitenza, consistente, pare, in una piccola elemosina da farsi in determinate circostanze in quello stesso giorno.

- Padre, non posso farla, rispose la signora.

- Come? Lei non può farla, mentre possiede tante ricchezze?

La signora rimase sbalordita nel sentire come quel sacerdote avesse conosciuto la sua posizione sociale, mentr'era certa di non esserglisi mai data in nessun modo a conoscere; e rispose:

- Padre, non posso farla questa penitenza, perché oggi debbo andar via da Torino.

- Ebbene, allora faccia quest'altra: preghi con tre *Angele Dei* il suo Angelo Custode che l'assisti e la preservi da ogni male, e che non abbia da spaventarsi in ciò che le accadrà quest'oggi.

La signora restò ancor più colpita da queste parole, accettò il suggerimento molto volentieri, e, ritornata a casa, recitò quella preghiera unitamente alla sua gente di servizio, riponendo nelle mani del suo Angelo tutelare l'esito felice del viaggio. Salita in vettura con la figlia ed una cameriera, dopo un lungo tratto di strada, felicemente percorso a gran carriera, all'improvviso ecco che i cavalli si adombrano e si slanciano a una corsa disperata. Che è, che non è? Il cocchiere è sbalzato di cassetta, la vettura ribalta, e la signora si trova col capo e colle mani per terra, mentre i cavalli continuano a correre precipitosamente; e ciò in un attimo. La signora, non sperando più altro soccorso che quello dell'Angelo Custode, grida con quanto aveva di voce: *Angele Dei, qui custos es mei*, ecc. Di botto i cavalli divengono calmi e si arrestano; il cocchiere, incolume, li raggiunge; accorre gente a sollevare i caduti; ma ecco madre e figlia liberarsi tosto da sé, senz'essersi fatto il minimo male e senz'ombra di spavento. Non è a dire qual concetto si formasse subito la nobile signora di

quel giovane prete che l'aveva così opportunamente consigliata a raccomandarsi all'Angelo Custode. Tornata a Torino, andò a S. Francesco d'Assisi e, saputo che egli era Don Bosco, volle ringraziarlo dell'avviso salutare: e da quel punto divenne sua ammiratrice, e poi fervente cooperatrice salesiana.

Una domenica, nel distribuire ai giovani radunati nella sagrestia di S. Francesco d'Assisi una pagella, ove era stampata una preghiera all'Angelo Custode, il Venerabile diceva queste parole:

- Abbiate divozione al vostro buon Angelo! Se vi troverete in qualche grave pericolo o di anima o di corpo, invocatelo ed io vi assicuro che esso vi assisterà o vi libererà.

Accadde che un di quelli che avevano ascoltata l'esortazione, essendo garzone muratore, lavorasse pochi giorni dopo alla costruzione di una casa. Mentr'andava e veniva sopra i ponti, si ruppero all'improvviso alcuni sostegni ed egli sentì mancarsi sotto i piedi gli assi sui quali trovavasi con due altri. Al primo scroscio conobbe subito che non poteva mettersi in salvo; difatti il ponte si sfasciò e cogli assi, colle pietre e coi mattoni piombò rovinosamente dal quarto piano nella via, con quanti vi erano sopra. Ma il buon giovane, nell'atto di cadere, si ricordò delle parole di Don Bosco e gridò:

- Angelo mio, aiutate mi!

Quella preghiera lo salvò. Tre furono i caduti ed uno restò morto all'istante, il secondo fu portato all'ospedale tutto sfracellato, ove dopo qualche ora spirò; egli invece, mentre la gente correva a lui credendolo morto, s'alzò in piedi perfettamente sano senza aver riportata neppure una scalfittura: e risalì subito all'altezza dalla quale era caduto, per dar mano ai lavori di riparazione. Ritornato la domenica seguente a San Francesco, raccontava egli stesso ai compagni meravigliati quanto gli era occorso, ripetendo a tutti come la promessa di Don Bosco si era avverata.

CAPO IV. PRESSO IL "RIFUGIO". 1844.

Don Cafasso conferenziere al Convitto - Sua stima per Don Bosco e confidenza di Don Bosco in Don Cafasso - In Don Bosco l'idea di farsi religioso e missionario si fa più viva Don Guala lo distorna dall' accettare l'ufficio di Economo spirituale - Don Cafasso gli annunzia la volontà del Signore - Sollecitudini affinché Don Bosco si fermi in Torino - È nominato direttore spirituale dell'Ospedaletto - Fruttuosa missione a Canelli - È destinato al Rifugio - La Marchesa di Barolo - Ottiene dalla Marchesa di continuare l'Oratorio al Rifugio - Splendido sogno: La pastorella, uno strano gregge, tre stazioni di un viaggio faticoso arrivo alla mèta - Il

trasferimento dell'Oratorio - Due stanze dell'Ospedaletto ridotte a cappella - Prima chiesetta in onore di S. Francesco di Sales - L'8dicembre 1844.

Durante il 1844 il Teol. Guala, a causa di un'infermità alle gambe che non gli lasciò più requie, aveva interrotte le predicazioni ordinarie e le conferenze di morale, affidando a Don Cafasso tutto il peso dell'insegnamento e la cura del buon ordine e della disciplina del Convitto. Costretto a restarsene in camera, egli limitavasi alla direzione suprema. Con grande edificazione dei convittori, quando non poteva celebrare la Messa, faceva la S. Comunione. Questo suo vivissimo desiderio di unirsi a Gesù Sacramentato era una gran lezione per gli alunni sacerdoti.

Don Bosco coadiuvava Don Cafasso nelle cose che erangli affidate, e talora predicava anche nella chiesa di S. Francesco. D. Cafasso vedeva alcun che di straordinario nella sua attività così ben regolata in ogni azione: e mentre aveva sopra di lui un'idea persistente che non palesava, nutriva per il suo giovane amico una stima che rivalessa colla venerazione e che non venne mai meno. Don Bosco, quand'era entrato al Convitto, gli aveva confidato, come a direttore spirituale, ogni segreto, e tra le altre particolarità, il sogno nel quale gli era sembrato di fare il sarto e rattoppare abiti logori. Don Cafasso, mirandolo fissamente, gli aveva dimandato:

- Sapete fare il sarto?

- Sì che lo so fare; e so fare calzoni, giubbe, mantelli, e vesti talari per chierici.

- Vi vedremo alla prova! - e tutte le volte che lo incontrava dicevagli:

- Come va, sarto?

Il Venerabile intendendo il significato di questa domanda rispondeva: - Sto aspettando la sua decisione.

E intanto studiava alacramente. Tutte le questioni teologiche, specialmente quelle che riguardavano la storia sacra ed ecclesiastica, lo intrattenevano in modo, che dietro simili studi andava come perduto; anzi, vista la pace e il silenzio che regnavano nel convento del Monte e in quello della Madonna di Campagna, ove si trovavano alcuni suoi buoni amici, aveva in mente di fermarsi alcun tempo tra quei Cappuccini, o in qualche altro luogo solitario, unicamente per approfondirsi in tali studi in ordine alla predicazione.

Ma il pensiero di andar missionario non lo abbandonava mai. Sentiva una forte inclinazione di portar la luce del Vangelo agli infedeli e alle genti selvagge, poiché, pensava, là egli avrebbe incontrato migliaia e milioni di fanciulli! Lo rapiva il fatto che gli Oblati di Maria Vergine, nel 1839, per un penoso cammino, erano penetrati nei regni di Ava e Pegù nell'Indo-Cina predicando la vera religione; e nel 1842 questa missione era stata affidata interamente ad essi con un Vescovo della loro Congregazione, ricavandosene copiosi frutti di apostolico ministero. D. Cafasso, al quale

non sfuggiva ogni menomo suo atto, gli lasciò studiare la lingua francese e gli elementi della spagnuola; ma quando vide che incominciava a prendere la grammatica inglese, senz'altro gli disse:

- Voi non dovete andare alle missioni! - E perché? domandò Don Bosco.

- Andatevi, se potete; non vi sentite di fare un miglio, anzi un minuto in vettura chiusa senza gravi disturbi di stomaco, come avete tante volte sperimentato, e vorreste passare il mare? Voi morireste per via! - Per tal modo anche questo progetto andò in fumo, non tanto per una difficoltà che non era insuperabile, quanto per obbedienza al consiglio del suo superiore.

Ma altre idee, che gli si affollavano in mente, non gli davano tregua, specie sul finire del terz'anno di convitto. Egli nutriva una stima tutta speciale ed un amore vivissimo per ogni Ordine e Congregazione di Religiosi. Destinato da Dio a fondare la Pia Società di S. Francesco di Sales, si credeva e sentivasi tuttora chiamato allo stato religioso; così narrava egli stesso nei primi anni dell'Oratorio a D. Angelo Savio, suo alunno. Ed era talmente convinto di questa sua vocazione, la quale parevagli gli avrebbe somministrati anche i mezzi per aver cura incessante dei fanciulli che, visitando il Santuario della Consolata, ne tenne discorso cogli Oblati di Maria Vergine. Pertanto, sia che l'antica idea di andare fra gli Oblati si fosse in lui destata più vivamente, sia che volesse fare uscir Don Cafasso da una prudente riserbatezza per la quale non gli aveva ancor dato coll'autorità di superiore un responso decisivo sulla sua vocazione speciale, si ripresentò a lui e gli espose il nuovo disegno. Il santo prete lo ascoltò silenzioso e, come Don Bosco ebbe finito di parlare, non gli rispose altro che un - no! - secco e risoluto.

Don Bosco stupì pel tono energico della voce, ma non volle neppure domandare il motivo di quella negativa; e perdurava in fervorose preghiere, affinché la Vergine Santa gli indicasse il luogo e l'ufficio dove esercitare il sacro ministero con frutto delle anime. Sebbene si sentisse profondamente inclinato ad occuparsi in modo particolare a vantaggio dei giovanetti più abbandonati per mezzo degli Oratori festivi, non voleva fidarsi del proprio giudizio, temendo ancora che nei sogni, che pure erano così chiari, potesse esservi qualche illusione.

Ma giunse il tempo nel quale, secondo il regolamento, anche il nostro Don Bosco doveva applicarsi a qualche parte determinata del sacro ministero ed uscire dal Convitto. Vari Parroci lo desideravano e lo domandavano a coadiutore; fra gli altri, Don Giuseppe Comollo, parroco di Cinzano, lo aveva richiesto ad Economo amministratore della sua parrocchia, cui per età e malori non poteva più reggere, e ne aveva già ottenuto il consenso dall'Arcivescovo Frasoni. Ma Iddio, che vegliava pietosamente sopra tanti giovanetti, dirigeva anche le sorti di colui che doveva essere valido strumento della loro salvezza.

Il Teologo Guala un giorno fe' chiamare in camera sua Don Bosco, che ancor nulla sapeva della decisione dell'Arcivescovo, e lo consigliò a scrivere una lettera di ringraziamento all'egregio Prelato, pregandolo a un tempo di volerlo dispensare da quell'onorevole ufficio, a cui per parte sua non sentivasi inclinato. Don Bosco obbedì, e fu esaudito. Di qui si vede come anche il Teol. Guala intuisse i futuri destini del Venerabile.

E poiché a S. Ignazio si doveva dar principio ai santi spirituali esercizi, pei Sacerdoti, D. Cafasso disse a Don Bosco:

- La vostra vocazione, perché sia ben decisa, ha bisogno di essere meglio pensata davanti al Signore e pregare ancora, pregare molto. Vi sono gli esercizi spirituali a S. Ignazio. Andate a farli. Pregate che Dio vi spieghi chiaramente la sua volontà; e, ritornato, riferirete.

Don Bosco si fermò a S. Ignazio anche durante gli esercizi predicati ai secolari, e, tornato a S. Francesco di Assisi, aspettava che Don Cafasso lo chiamasse per sapere che cosa gli avrebbe detto, ma sembrava che Don Cafasso noti se ne desse per inteso.

- Quindi presentavasi oscura la futura posizione del Venerabile. Era cosa decisa che non avrebbe prolungato la sua dimora al Convitto: dalle parole del Teol. Guala aveva capito non esser per lui gli impieghi e le dignità diocesane; Don Cafasso negavagli di entrare in un ordine religioso o di consacrarsi alle missioni estere; quale sarebbe stata la deliberazione del suo direttore spirituale? Per investigarne il pensiero ricorse a uno stratagemma. Un giorno gli si presentò e gli disse come avesse pronto il baule del suo povero corredo per andar religioso e venisse a salutarlo e a prender commiato. Il buon sacerdote con dolce sorriso sulle labbra:

- Oh che premura! gli rispose. E chi penserà da qui avanti ai vostri giovani? Non vi pareva di far del bene lavorando attorno a loro?

- Sì, è vero; ma se il Signore mi chiamasse allo stato religioso, egli provvederà che a questi giovani pensi qualcun altro!

Allora il Ven. Cafasso, serio serio, lo fissò in volto e con una cert' aria di solennità paterna gli disse:

- Mio caro Don Bosco, abbandonate ogni idea di vocazione religiosa; andate a disfare il baule, se pur l'avete preparato e continuate la vostra opera a pro dei giovani. Questa è la volontà di Dio e non altra!

Alle gravi parole del direttore dell'anima sua, il Venerabile abbassò il capo sorridendo, poiché aveva saputo ciò che desiderava.

Contemporaneamente vari ecclesiastici, fra i quali il Teol. Nasi, conoscendo qual tesoro di scienza e di virtù fosse in Don Bosco, ed osservando come il suo zelo fosse necessario all'eterna salute di molti giovani, erano preoccupati anch'essi dal timore ch'egli sì allontanasse da Torino. Si presentarono quindi a D. Cafasso per trovar modo d'impedire che l'Arcivescovo lo destinasse a qualche parrocchia lontana; e Don Cafasso, il quale non voleva assolutamente che il suo alunno lasciasse la città, si recò a

far visita al Teol. Borel suo amicissimo, Cappellano emerito di S. M. e Direttore della Pia Opera del Rifugio, e:

- Teologo, gli disse, vengo aregarvi che accettiate in casa vostra e diate pensione a un buon sacerdote!

Il Teologo si meravigliò di quella insolita proposta, e siccome non diceva mai basta quando trattavasi di confessare e di predicare, rispose:

- Ma non ho bisogno di coadiutori; nel Ritiro non v'ha lavoro bastante neppure per me.

- Fatemi questo favore e ne sarete contento; la pensione la pagherò io.

- Ma che cosa farà in casa mia questo sacerdote?

- Sia libero di fare quello che meglio a lui piace; rispose D. Cafasso con un sorriso, e continuò: - Abbiamo al Convitto il giovane sacerdote Giovanni Bosco, che, come sapete, ha avviato un numeroso Oratorio festivo per giovani. L'anno scorso ha finito il corso di morale, e durante quest'anno ha fatto da ripetitore in iscuola e da confessore nella Chiesa pubblica. E tempo che sia impiegato e lasci ad altri il suo posto nel Convitto. Se gli permettiamo di andare da vice-parroco in qualche paese, è un prete perduto; avrebbe un campo troppo ristretto e non potrà fare quel gran bene, cui il Signore lo chiama. Pensate un po' se vi è modo di trattenerlo con qualche impiego in questa Capitale. E cosa assolutamente necessaria. Dotato com'è di attività e di zelo, farà un gran bene alla gioventù. Egli è destinato dalla Provvidenza a divenire l'Apostolo di Torino!

Il Teol. Borel, già amico di Don Bosco, fu assai contento della proposta, e volentieri accettò l'incarico. Alcune settimane prima aveva avuto commissione dalla Marchesa Barolo di cercare un Direttore spirituale per l'Ospedaletto, e andò subito a proporle Don Bosco; La Marchesa approvò la scelta, ma rispose che per l'accettazione del raccomandato dovevasi attendere alcuni mesi, cioè finché l'edificio, allora allora costruito, non fosse all'ordine. Il Teol. Borel insistette:

- Questo giovane prete conviene pigliarlo subito, altrimenti sarà mandato altrove e non sarà più per noi; ed è tal sacerdote, che non bisogna lasciarlo fuggire.

La Marchesa acconsentì senz'altro ed assegnò fin d'allora a Don Bosco lo stipendio di 600 lire annue, mentre il Teol. Borel stabilì di cederli per alloggio una delle sue camere al Rifugio.

Mentre veniva condotta a buon termine questa pratica, Don Cafasso chiamò Don Bosco e, quasi volesse ribadire il consiglio datogli alcuni mesi prima, gli disse:

- Ora avete compiuto il corso dei vostri studi; è perciò tempo che andiate in aperto campo a lavorare in pro delle anime: i bisogni sono molti e la messe abbondante. A qual cosa vi sentite maggiormente disposto?

- A quella che ella si compiacerà d'incaricarmi.

- Vi sono tre impieghi: da vice-curato a Buttigliera d'Asti, da ripetitore di morale qui al Convitto, e da direttore dell'Ospedaletto presso il Rifugio. Quale scegliete voi?

- Quello che Ella giudicherà.

- Non sentite propensione più ad uno che ad un altro? - La mia propensione è di occuparmi della gioventù. Ma faccia di me quello che vuole: io riconoscerò la volontà del Signore nel suo consiglio.

- In questo momento che cosa occupa il vostro cuore? che cosa si ravvolge nella vostra mente?

- In questo momento mi pare di trovarmi in mezzo ad una moltitudine di fanciulli, che mi domandano aiuto!

- Andate dunque a fare qualche settimana di vacanza, conchiuse D. Cafasso, in questi giorni penserò a voi e al ritorno vi dirò la vostra destinazione.

Si era alla metà di settembre, e Don Bosco aveva accettato di andare a predicare una missione a Canelli. Il mattino della partenza, Don Cafasso lo mandò a chiamare e gli disse:

- Desidero che mi diciate, se avete pensato a ciò che vi ho detto.

- Se interroga me, rispose Don Bosco, io preferisco di fermar mi al Convitto.

- Bene: andate a compiere i vostri affari.

Don Bosco propendeva alla scelta del Convitto, perché non sapeva in quale altro luogo avrebbe potuto proseguire a radunare i suoi amici.

Intanto partì per Canelli in compagnia di D. Carlo Palazzolo, l'ex-sagrestano del Duomo di Chieri, cui per due anni egli aveva fatto scuola di latino e che aveva insieme con lui non solo vestito l'abito chiericale, ma anche raggiunto il Sacerdozio. Andavano ambedue a piedi e strada facendo si accompagnarono con un carrettiere, il quale credeva di affrettare i suoi cavalli colle bestemmie. Don Palazzolo redarguì il carrettiere, ma quegli non si diede per vinto, anzi la cosa minacciava di farsi seria, quando vi s'intromise il Servo di Dio, che colla sua carità si guadagnò talmente l'animo di quel poveretto, che poco dopo ne ascoltava la confessione in mezzo a un prato, a fianco della via.

In Canelli predicò per vari giorni, e di là si rimise in cammino per Castelnuovo ove tenne sermone nella novena del SS. Rosario, confessando molta gente, come aveva fatto a Canelli. Grandissimo era il frutto che la sua predicazione produceva fra le popolazioni di campagna per il suo metodo semplice fin d'allora, chiaro, attraente.

Trascorse le ferie, il Servo di Dio tornò al Convitto presso il suo impareggiabile maestro ed amico. Questi nulla gli disse, né egli credette bene di interrogarlo; ma dopo qualche giorno, presolo in disparte:

- Perché non mi chiedete qual sia la vostra destinazione? - gli domandò con accento di bontà.

- Perché; rispose Don Bosco, io voglio riconoscere la volontà di Dio nella sua deliberazione, e mi preme molto di non mettervi nulla del mio: mi mandi in qualunque luogo le piaccia, io parto subito.

- Orbene, fate fagotto e andate al Rifugio. Colà farete da direttore del piccolo Ospedale di S. Filomena, e intanto insieme col Teol. Borel lavorerete a vantaggio delle giovanette di quell'Istituto: Iddio non mancherà, anche stando al Rifugio, di darvi a conoscere quanto dovrete fare pei poveri fanciulli.

Il Rifugio è una di quelle provvidenziali istituzioni per cui è giustamente ritenuta fortunata la città di Torino. Trovasi in Valdocco, ed è la prima per ordine di tempo delle molteplici fondazioni di carità, di quella zelante, attiva e piissima signora che fu la nobile Marchesa Giulietta Colbert, sposa al Marchese Tancredi Falletti di Barolo. Ricorrevano in gran numero alla nobile Dama povere e disgraziate zitelle che avevano bisogno di una mano pietosa che le riabilitasse; e la provvida Marchesa costruì a tal fine un ricovero capace di ben duecento persone, costituendolo sotto il patrocinio di Maria SS. *Refugium peccatorum*, chiamando a reggerlo le Suore di S. Giuseppe. E poiché talune delle ricoverate bramavano di consacrarsi al Signore per tutta la vita, aggiunse attiguo al Rifugio il Monastero di S. Maria Maddalena; e vicino a questo fondò una terza casa per le così dette Maddalenine, cioè te fanciulle pericolanti inferiori ai quattordici anni, delle quali affidò l'educazione ad alcune suore di S. Maria Maddalena. Finalmente nel 1844, vicino al Rifugio ed alle Maddalene, eresse l'Ospedaletto di Santa Filomena, per le bambine storpie ed inferme, del quale s'andavano ultimando le costruzioni. Questo era il campo ove Don Bosco era inviato ad esercitare il sacro ministero; e là presso, nella stanza che gli venne assegnata per dimora, ottenne dalla Marchesa di radunare nei giorni festivi il suo drappello giovanile.

"La seconda domenica di ottobre di quell'anno (1844) - leggiamo nelle Memorie di Don Bosco - doveva partecipare ai miei giovanetti, che l'Oratorio sarebbe stato trasferito in Valdocco. Ma l'incertezza del luogo, dei mezzi, delle persone, mi lasciava veramente sopra pensiero. La sera precedente andai a letto col cuore inquieto. In quella notte feci un nuovo sogno, che pare un'appendice di quello fatto la prima volta ai *Becchi* quando aveva circa nove anni. Io giudico bene di esporlo letteralmente.

"Sognai di vedermi in mezzo ad una moltitudine di lupi, di capre e capretti, di agnelli, pecore, montoni, cani ed uccelli. Tutti insieme facevano un rumore, uno schiamazzo, o meglio un diavolio da incutere spavento ai più coraggiosi. Io voleva fuggire, quando una Signora, assai ben messa a foggia di pastorella, mi fe' cenno di seguire ed accompagnare quel gregge strano, mentr'Ella precedeva. Andammo vagabondi per vari siti: facemmo tre stazioni o fermate: ad ogni fermata molti di quegli animali si cangiavano in agnelli, il cui numero andavasi ognor più ingrossando. Dopo

avere molto camminato, mi trovai in un prato, dove quegli animali saltellavano e mangiavano insieme, senza che gli uni tentassero di mordere gli altri.

"Oppresso dalla stanchezza, voleva sedermi accanto ad una strada vicina, ma la pastorella mi invitò a continuare il cammino. Fatto ancor breve tratto di via, mi sono trovato in un vasto cortile con porticato attorno, alla cui estremità eravi una Chiesa. Qui mi accorsi che quattro quinti di quegli animali erano diventati agnelli. Il loro numero poi divenne grandissimo. In quel momento sopraggiunsero parecchi pastorelli, che aumentavano e prendevano cura degli altri. Crescendo i pastorelli in gran numero, si divisero, e andavano altrove per raccogliere altri strani animali e guidarli in altri ovili.

"Io voleva andarmene, perché mi sembrava tempo di recarmi a celebrare la santa Messa, ma la pastorella mi invitò a guardare al mezzodì. Guardando, vidi un campo, in cui era stata seminata meliga, patate, cavoli, barbabietole, lattughe e molti altri erbaggi. - Guarda un'altra volta! - mi disse. E guardai di nuovo, e vidi una stupenda ed alta Chiesa. Un'orchestra, una musica istrumentale e vocale mi invitavano a cantar messa. Nell'interno di quella Chiesa era una fascia bianca, in cui a caratteri cubitali stava scritto: *Hic domus mea, inde gloria mea*. Continuando nel sogno, volli domandare alla pastora dove mi trovassi; che cosa voleva indicare con quel camminare, con quella casa, chiesa, e poi altra chiesa. Tu comprenderai ogni cosa, mi rispose, quando cogli occhi tuoi materiali vedrai di fatto quanto ora vedi cogli occhi della mente. - Ma parendomi di essere svegliato, dissi: - Io vedo chiaro, e vedo cogli occhi materiali: so dove vado e quello che faccio. - In quel momento suonò la campana dell'*Ave Maria* nella Chiesa di S. Francesco d'Assisi, ed io mi svegliai.

"Questo sogno mi occupò quasi tutta la notte; molte altre particolarità l'accompagnarono. Allora ne compresi poco il significato, perché, diffidando di me, poca fede ci prestava, ma capii le cose di mano in mano avevano il loro effetto. Anzi più tardi questo, congiuntamente ad altro sogno, mi servì di programma nelle mie deliberazioni presso al Rifugio".

Pertanto la seconda domenica di ottobre del 1844, sacra alla Maternità di Maria SS., il Venerabile annunziò alla schiera dei suoi alunni il trasferimento dell'Oratorio presso il Rifugio, sua nuova dimora. Al primo annunzio i giovani ne provarono qualche turbamento; ma quando, per quietarli, egli disse che li avrebbe condotti ad un altro S. Francesco più grande, più bello, più comodo! e che in quelle parti avrebbero potuto cantare, correre, saltare e ricrearsi a loro bell'agro, furono colmi di gioia, ed ognuno sospirava impaziente la prossima domenica per vedere la novità che la fantasia giovanile gli andava rappresentando.

Ed ecco la terza domenica di ottobre, poco dopo il mezzodì, una turba di giovanetti di varia età e condizione correre giù in Valdocco in cerca di Don Bosco e del novello Oratorio.

- Dov'è Don Bosco? Dov'è l'Oratorio? Don Bosco! Don Bosco! - andavano chiamando con gran voce.

Era un'invasione. Alle voci e alle grida di quella turba di giovani, gli abitanti delle case vicine trassero fuori quasi spaventati, temendo non si fossero riversati colà con qualche mala intenzione: e poiché da quella parte non si era udito parlare né di Don Bosco né di Oratorio, la gente rispondeva indispettita:

- Che Don Bosco? che Oratorio? via di qua, ragazzacci!

I giovani, credendosi burlati, alzarono maggiormente la voce e le pretese. Gli altri, a loro volta giudicandosi insultati, opponevano minacce e percosse; e la cosa minacciava di divenir grave, quando Don Bosco, uditi gli schiamazzi dei suoi amici, uscì di casa.

Al suo apparire questi diedero un sol grido:

- Oh!... Don Bosco! Don Bosco!... Dov'è l'Oratorio? siamo venuti all'Oratorio! - e gli si affollarono d'intorno, cessando ogni alterco.

A quel mutamento di scena la gente cangiò la collera in meraviglia, e sgranava tanto d'occhi, chiedendosi chi fossero quel prete e quei giovani, e via dicendo.

Alla domanda dove fosse l'Oratorio, il Servo di Dio rispose che il vero Oratorio non era ancora ultimato, ma intanto venissero in camera sua, la quale essendo abbastanza spaziosa, avrebbe servito. Tutti si lanciarono verso la scala, gareggiando ognuno di poter giungere il primo nella stanza di Don Bosco; e là chi sedette sul letto, chi sul tavolino, chi per terra, chi sul davanzale della finestra; e per quella domenica le cose andarono abbastanza bene. Quantunque non potessero avere per la ricreazione lo sfogo che si erano immaginato, tuttavia i giovani restarono soddisfatti; colla sua bontà, colle sue dolci maniere, colle sue graziose facezie e lepidezze il Venerabile li compensava di tutto. E là venne a suo tempo. ripetuto un po' di dottrina, narrato un esempio edificante e cantata una lode alla Vergine; tutto come si era praticato fino allora in San Francesco d'Assisi.

Ma un grande imbroglio cominciò la domenica dopo, poiché aggiungendosi ai primi allievi parecchi del vicinato, non si sapeva più dove collocarli. Camera, corridoio, scala, tutto era ingombro di fanciulli. Mentre Don Bosco faceva il catechismo o la spiegazione del Vangelo nella sua stanza, il Teol. Borel, che si era offerto ad aiutarlo in tutto, spiegava le stesse verità a quelli che stavano pigiati sui gradini della scala. Ed era una scena curiosa il vedere come facevano la ricreazione; uno accendeva il fuoco, l'altro lo spegneva; questi scopava la camera senza innaffiarla, quegli la spolverava; e tutti gli oggetti erano messi sossopra, mentre i più

grandicelli volevano ordinarli ed aggiustarli. E il Venerabile? Guardava e rideva, raccomandando solo di non guastar nulla.

Sebbene non fosse quello il luogo più acconcio per le pratiche di pietà, pure vi si passarono santamente sei giorni festivi. Al mattino, dopo di aver ascoltato le confessioni di alcuni, Don Bosco li conduceva ad udire la santa Messa or in una, or in un'altra chiesa della città: e vi andavano stretti attorno il Servo di Dio e recitando pubblicamente il santo rosario. Per lo più andavano alla Consolata. Per la benedizione venivano condotti alla cappella delle scuole di Santa Barbara, rette dai fratelli delle Scuole Cristiane, ove Don Bosco recavasi già da qualche tempo a confessare e a predicare.

Parecchi di quegli antichi allievi ci ricordavano che il mattino della festa d'Ognissanti, raccolti in quell'ambiente e nelle sue non ampie adiacenze, tutti volevano confessarsi. Come fare? Erano due soli i confessori e i penitenti oltre duecento, stretti come le acciughe nel barile:

- Non è più possibile andare avanti, disse il Teologo Borel: è necessario provvedere un locale più adattato.

Il Venerabile si portò da Mons. Frasoni, gli espose quanto col suo consenso si era fatto, il bene che si era ottenuto, e il maggiore che se ne poteva ottenere in appresso. L'Arcivescovo gli domandò:

- Questi ragazzi non potrebbero recarsi alle rispettive parrocchie?

- Parecchi, rispose il Venerabile, sono forestieri e passano a Torino soltanto una parte dell'anno, e non sanno nemmeno a quale parrocchia appartengano; molti sono male in arnese, parlano dialetti poco intelligibili, quindi capiscono poco, e sono anche poco compresi; alcuni poi sono già grandicelli, e non osano mettersi in classe coi piccoli. Quelli stessi che sono della città, per negligenza dei genitori o perché lusingati dai sollazzi o perché attirati dai cattivi compagni, quasi mai o ben di rado si recano in chiesa.

- Andate, rispose l'amorevole Pastore, e fate quanto credete bene! Io vi do tutte le facoltà che vi possono occorrere; benedico voi e la vostra Opera, e non mancherò di aiutarvi in quanto potrò! Da quanto mi dite, è chiaro che vi occorre un locale più ampio e adattato. Presentatevi alla Marchesa Barolo, alla quale scriverò io stesso; forse ella potrà somministrarvelo opportuno e vicino allo stesso Rifugio.

Il Servo di Dio andò a parlare alla Marchesa; e siccome fino all'agosto del 1845 non si sarebbe aperto l'Ospedaletto, ottenne di ridurre a cappella, a servizio dei giovani, due camere di quel fabbricato.

Questo fu il sito prescelto dalla Divina Provvidenza per la prima chiesa dell'Oratorio. Il Superiore Ecclesiastico con decreto 6 dicembre concesse al Servo di Dio la facoltà di benedirlo, celebrarvi la santa messa, impartirvi la benedizione col SS. Sacramento e farvi tridui e novene. Un semplice altare di legno in forma di mensa con gli arredi strettamente

necessari, ma con un tabernacolo dorato e un piccolo trono con due puttini in adorazione, un piviale, una pianeta a vari colori, una vecchia stola cogli altri indispensabili indumenti sacri, e quattro vesti talari per i chierichetti, fu tutto il povero arredamento. La Marchesa Barolo donava 70 lire per la compra di venti candelieri, 30 per la tappezzeria, 20 per le cotte.

L'inaugurazione si compì in un giorno di sempre grata ricordanza, cioè l'8 dicembre, giorno sacro a Maria Immacolata, sotto il cui manto materno il Venerabile aveva collocato l'Oratorio e i suoi figli. Don Bosco stesso benedisse l'umile cappella, dedicandola a S. Francesco di Sales; vi celebrò la Messa e distribuì a parecchi giovani la santa Comunione. Per tal modo solennizzavasi il 3° Anniversario della fondazione dell'Oratorio.

Alcune circostanze resero memorabile quella cerimonia. La prima fu la povertà della cappella; la seconda il tempo, che non poteva essere peggiore, ma non impedì che i giovanetti v'accorressero in gran numero. Alta era la neve quel mattino, e cadeva fitta come sul dosso delle montagne, turbinata dal vento; faceva assai freddo e fu d'uopo portare in cappella un grosso braciere. Ma la circostanza che nessuno dei giovani presenti dimenticò, furono le lagrime che videro scorrere dagli occhi di Don Bosco, mentre compiva la sacra cerimonia: l'Apostolo della gioventù piangeva di consolazione!

CAPO V. IN CERCA DI UN LUOGO STABILE. 1844-1845.

Perché S. Francesco di Sales fu scelto a patrono del primo Oratorio - Principio delle scuole serali e festive - Due care solennità - Mirabile attività del Servo di Dio - Visite al Convitto - Operette varie - Studia la lingua tedesca per poter confessare alcuni stranieri - Sue industrie per convertire i carcerati - Una conversione miracolosa - La chiesa di S. Pietro in Vincoli - Proibizione del Municipio pei catechismi quaresimali in S. Pietro - I giovani a San Pietro in Vincoli: La serva del Cappellano - Una lettera di accusa - Due disgraziati accidenti - Pratiche di Don Cafasso per far nominare Don Bosco Cappellano a S. Pietro - Divieto e nuova ripulsa.

Prima ancora che uscisse dal Convitto, il Venerabile aveva divisato, d'accordo con il teologo Borel e D. Cafasso, di mettere l'opera nascente sotto la protezione di S. Francesco di Sales. Più motivi l'indussero a questa scelta. Primieramente perché la Marchesa di Barolo, per secondare Don Bosco, divisava di fondare accanto l'Ospedaletto una Congregazione di Sacerdoti sotto questo titolo, e con questa intenzione aveva fatto eseguire l'accennato dipinto. In secondo luogo, perché la parte del ministero, che Don Bosco aveva preso ad esercitare intorno la gioventù, richiedeva molta

carità e mansuetudine; e perciò voleva mettersi sotto la speciale protezione di questo Santo, che di questa virtù fu modello perfetto. Finalmente perché già a quei tempi parecchi errori, specie il protestantesimo, cominciavano ad insinuarsi insidiosamente nei nostri paesi, sopra tutto in Torino e tra il basso popolo; e Don Bosco voleva rendersi particolarmente! propizio questo santo, onde gli ottenesse dal Cielo lume e conforto a combattere trionfalmente quegli stessi nemici, dei quali egli aveva, nella sua vita mortale, a gloria di Dio e della Chiesa e a vantaggio d'innunerevoli anime così gloriosamente trionfato.

Nell'umile cappella di S. Francesco di Sales, l'opera dei catechismi prese un grande incremento. "La fama di una chiesuola - narra Don Bosco - destinata unicamente per i giovanetti, le sacre funzioni fatte appositamente per loro, un sito libero per passeggiare, saltare e trastullarsi, furono richiamo a molti altri abitanti di Valdocco. Erano tutti fanciulli di condizione operaia. La nostra chiesa, che solo allora incominciò ad essere chiamata Oratorio, divenne ognor più ristretta. Ci aggiustammo però alla bell'e meglio in camera, cucina, corridoio, vestibolo; in ogni angolo eranvi classi di catechismo; tutto era oratorio».

Prima e dopo le funzioni, sotto la sorveglianza del Servo di Dio e quella del Teol. Borel, che era continuamente il suo braccio destro, i giovani si trattenevano in onesti trastulli. Don Bosco usciva a quando a quando nei campi vicini per vedere che nessuno dei suoi vi si sbandasse, poiché la ricreazione faceva sì nell'accennato lungo viale che trovava fra l'Ospedaletto S. Filomena e l'Ospedale Cottolengo e mette sulla pubblica via. Certo si stava anche là a disagio; ma Don Bosco aveva provveduto bocce, palle, piastrelle, stampe, ed aveva promesso che presto avrebbero avuto l'altalena, il passo volante, e scuole di ginnastica, di canto e di suono, ed altri allettamenti. Evidentemente descriveva il futuro.

Per altro fu proprio in quel tempo, cioè sul finire del 1844, che egli iniziò in Piemonte quelle scuole serali e festive, le quali vennero ben presto attivate in altri luoghi ed oggi sono largamente promosse e sparse per l'Italia. Era un'opera necessaria anche per far conoscere come il prete sia sempre l'amico ed il benefattore del popolo. Pertanto molti giovani, nei giorni festivi dopo le sacre funzioni e le sere dei giorni feriali, eccettuato il sabato e la vigilia delle feste di precetto, si portavano all'abitazione di Don Bosco e del Teol. Borel, e questi due sacerdoti, sempre pronti a far loro del bene, cangiavano in scuole le proprie camere, insegnando loro a leggere, scrivere e far conti.

La solennità di Natale fu celebrata con una numerosa Comunione, il che era quanto di più soave Don Bosco potesse gustare in questo mondo. Solenne fu pure la prima ed ultima festa ivi celebrata ad onore di S. Francesco di Sales, il cui nome, al pari della conoscenza delle sue amabili

virtù, doveva divenir familiare ai giovani dell'Oratorio, mercé la pietà e lo zelo del Venerabile.

L'attività di Don Bosco era davvero instancabile. Mentre aiutava il Teol. Borel nel confessare le ricoverate al Rifugio, continuava le sue predicazioni in città e anche le confessioni nella chiesa del Convitto, dove lo richiamava ogni giorno la venerazione che aveva per Don Cafasso. E Don Cafasso, contraccambiandolo di eguale affetto, gli concedeva una stanza, ove potesse attendere agli studi senza disturbo, e compilare i suoi molti opuscoli a difesa ed incremento della religione. La biblioteca di S. Francesco d'Assisi era ben fornita di preziosi volumi, e per molti anni Don Bosco vi si recava circa le quattro pomeridiane e non ne partiva che verso le nove, accompagnato da qualche servo dello stesso Convitto. Più tardi, impedito a recarvisi in quelle ore, limitò questo suo studio dalle undici al mezzogiorno, ripigliando dopo qualche tempo l'usanza di andarvi alla sera. Ma fosse lunga o breve quella sua dimora, non mancava mai di visitare il suo maestro e benefattore, del quale godeva tutta la confidenza, intrattenendosi con lui non solamente per conversare di teologia morale, e di norme per la vita dello spirito e dell'Oratorio, ma eziandio per specchiarsi nelle sue eroiche virtù.

Mentre era al Convitto, aveva pubblicato la biografia del suo santo amico il chierico Luigi Comollo (65) ed un opuscolo sui dolori di Maria SS. (66); ed ora ne aveva dato alla luce un terzo intitolato: *Il devoto dell'Angelo Custode*, mentre continuava gli studi per offrire al popolo ed alla gioventù i suoi facili compendi di *Storia Ecclesiastica* e di *Storia Sacra*.

Né basta. L'anno 1845 dimoravano in Torino varie famiglie tedesche e molti soldati loro compatrioti militavano sotto la bandiera del Piemonte. Pochi sacerdoti conoscevano il tedesco, ed essendo questi assorbiti da gravi occupazioni, non si trovava chi potesse ascoltarne le confessioni. Caritatevoli persone si recarono da Don Bosco, lamentando quella mancanza, poiché si avvicinava il tempo pasquale ed alcuni di quei poveretti giacevano infermi negli ospedali. Che fece il Venerabile? Lo zelo è sempre intraprendente. Si provvide una grammatica e qualche libro, cercò

65) Cenni storici sulla vita di Luigi Comollo, morto nel seminario di Chieri, ammirato da tutti per le sue popolari virtù, scritti da un suo collega. – Torino, Tip. Speirani e Ferrero, 1844.

66) Corona dei sette dolori di Maria, con sette brevi considerazioni sopra i medesimi, esposte in forma della *Via Crucis*. - Tip. Speirani, ecc. - È un segno di quella tenera divozione verso la passione di Gesù e gli spasimi della Madre Celeste, che Don Bosco ebbe così viva fino all'ultimo dei suoi giorni. Oh! non a caso la Divina Provvidenza dispose che sulla sua tomba il Rollini dipingesse la Vergine Addolorata, che ha sulle sue ginocchia la salma del Figlio divino!

un professore e si pose a studiare quella lingua. Scrisse un formulario delle interrogazioni che riteneva indispensabili, delle risposte che presumeva gli avrebbero dato, delle brevi esortazioni per eccitare al dolore dei peccati, e se le fece tradurre e spiegare dal professore. Com'ebbe preso sedici lezioni pagate venti lire (somma non indifferente per la meschinità della sua borsa), si mise a confessare in tedesco e fu lieto di constatare che coll'aiuto del Signore la cosa gli riusciva abbastanza bene.

Non appena si seppe che Don Bosco confessava in quella lingua, e la voce si sparse rapidamente, quei buoni tedeschi accorsero volenterosi, gli diedero non poco lavoro nel tribunale di penitenza, e si affrettarono a condurlo agli ospedali, ove fu accolto con festa da tutti quegli stranieri, alcuni dei quali morirono consolati dalla sua assistenza. Questa affluenza al suo confessionale durò circa tre anni, cioè fin quando, sorte inimicizie tra il Piemonte e l'Austria, i Tedeschi non si ritirarono alloro paese. Tanto può la carità in un cuore ardente della gloria del Signore!

A questo proposito Don Bosco ci diceva: - Data l'occasione e la possibilità, non trascurate lo studio delle lingue. Ogni lingua imparata fa cadere una barriera tra noi e milioni e milioni di nostri fratelli di altre nazioni, e ci rende atti a far del bene ad alcuni e talora anche ad un gran numero di essi. Molti ho confessati in lingua latina e francese. Perfino la lingua greca mi venne talora in soccorso per intendere nell'Ospedale del Cottolengo l'accusa sacramentale di un cattolico dell'Oriente. Oh potessimo noi colla nostra carità abbracciare tutto il mondo per condurlo alla Chiesa e a Dio!

A Don Bosco stavano a cuore anche i poveri carcerati. e grande dovette essere il numero delle conversioni da lui operate per lo spazio d'oltre vent'anni. Ma egli, mentre esaltava continuamente i miracoli di bontà di Don Cafasso in mezzo ai prigionieri, non parlò quasi mai del bene spirituale che operò egli stesso tra quegli infelici; ma noi, che abbiamo saputo più cose dal Teol. Borel, non possiamo tacerle.

In questa santa industria bene spesso assumeva sì a coadiutori alcuni degli stessi prigionieri sinceramente convertiti, che, essendo forniti d'ingegno, istruiti e di facile conversazione, erano capaci d'imporsi ai più riottosi e, con opportune ammonizioni, di predisporre gli altri ad ascoltare e mettere in pratica la parola del sacerdote. Conoscendo essi tutte le obiezioni che i loro compagni di sventura facevano contro la Religione e le varie pratiche di pietà, nonché le loro bestemmie contro la Divina Provvidenza e le calunnie contro il Clero e simili, Don Bosco combinava or coll'uno or coll'altro di loro qualche dialogo da svolgersi pubblicamente in data occasione, allo scopo di confutare più trionfalmente qualche errore, e d'innestare sani principi in certe teste balzane. Quindi avveniva che mentre il Venerabile s'intratteneva in discorsi famigliari, od aveva appena incominciato il suo catechismo, la voce dell'amico presignato, lo

interrompeva fra la viva attenzione e la curiosità di tutti i compagni, interrogando od obbiettando; e Don Bosco rispondeva. Domande e risposte erano condite con tanta arguzia e proverbi popolari e fatterelli ridicoli ed edificanti, che la verità, facendo ridere, commoveva e persuadeva, inducendo sempre alcuni a cominciare una vita veramente cristiana. In tal modo ebbe la consolazione di veder uomini, i quali avevano dimenticato Iddio per un lungo corso d'anni, appressarsi ai SS. Sacramenti con disposizioni tali da tornare di edificazione anche alle persone già inoltrate nella virtù.

E non solamente con sante industrie conquistava le anime, ma ne strappava al Signore la conversione con preghiere e sacrifici, ai quali generosamente per questo fine si assoggettava. Le sue penitenze furono sempre un segreto, ma ciò che si conobbe si è che egli, prima di andare alle carceri oppure dopo che n'era tornato, ora si vedeva cogli occhi infermi e rosseggianti, or accusava un atroce mal di testa o di denti, che duravagli giorni interi. Accadendo che dovesse compiere qualche importante dovere che richiedesse quiete, il male cessava, ma non appena aveva finito quel lavoro, il dolore ripigliava la sua forza. Da questo ed altri indizi che si rinnovarono, più volte si argomentò da uno dei suoi intimi, Giuseppe Buzzetti, che simili infermità gli fossero concesse a sua richiesta e retribuite coll'implorata conversione di qualche ostinato. Infatti Don Bosco stesso una volta confidò a D. Domenico Ruffino di aver pregato il Signore perché gli mandasse la penitenza che avrebbe dovuto imporre ai carcerati, soggiungendo:

- Se non la faccio io, qual penitenza potrei dare a quei poveretti?

Perciò non ci fa meraviglia che la Madonna Santissima scendesse talora in quelle carceri, per cooperare all'apostolato dei Venerabili Bosco e Cafasso e del teologo Borel, animati dallo stesso spirito di eroismo. Un'ammirabile conversione accadde appunto in quegli anni, della quale noi stessi abbiamo udito la storia dalla bocca di colui che ne fu protagonista.

Fuggito di casa da fanciullo, poi ingaggiato si nell'esercito, s'era guadagnato i galloni da sergente, e col suo reggimento stava acquarterato in Nizza Marittima. Vizioso all'estremo, odiava tutto ciò che sapeva di religione. Or accadde che essendo andato per curiosità a visitare il Santuario della Madonna del Laghetto, avea visto coi propri occhi condurre innanzi alla sacra immagine una giovanetta paralitica, quasi moribonda; ne avea osservato la fisionomia cadaverica, avea udito le preghiere e i singhiozzi dei circostanti, e, ad un tratto, avea visto rifiorire il colore sul volto della fanciulla, la quale, emettendo grida di gioia, si alzava in piedi perfettamente guarita! Il prodigio era così evidente che egli stesso non poteva negarlo; ma invece di commuoversi ne diventò furioso contro quel Dio del quale ei negava l'esistenza, poiché un tal fatto gli pareva la condanna della sua condotta. Più di quaranta soldati si erano trovati

presenti con lui al prodigio, perché, giunti allora per scambio di guarnigione, tutti erano accorsi a visitare una chiesa di tanta fama in quelle parti; e tornati in quartiere, facevano un gran parlare del miracolo veduto. Il sergente, indispettito a quei discorsi, prese a negare il fatto, chiamando bigotti ed imbecilli coloro che lo affermavano. I soldati insistettero; ed egli protestò che, trovandosi presente al par di loro, non aveva visto nessun miracolo e impose a tutti silenzio. Un soldato osò replicare, ed egli lo fe' mettere in prigione. Ma non andò guari che egli stesso venne condannato per un grave delitto a dieci anni di carcere. L'infelice, in preda a cupa rabbia, andava bestemmiano, non potendo rassegnarsi alla perdita della libertà, quando vedendo appeso al muro un quadro con l'immagine dell'Addolorata, invaso da una specie di furore demoniaco, tentò di dar fuoco a quella santa effigie; ma ecco che una forza misteriosa lo afferra e lo arresta. Pieno di sgomento si volge attorno, e, non vedendo alcuno, non tarda a persuadersi che è una forza sovrannaturale quella che lo tiene, e subito cade in ginocchio e rompe in lungo e dirottissimo pianto. Chiesto il ministro di Dio, si confessò e il suo ravvedimento fu simile a quello di Saulo sulla via di Damasco. Da quel momento ebbe costante impegno di espiare le sue colpe con mirabile rassegnazione ai duri regolamenti carcerari, e di riparare gli scandali col buon esempio e colle sante parole, inducendo molti dei compagni di pena, anche dei più ostinati, a mettersi in pace con Dio con una buona confessione. Uscito finalmente di prigione, continuò ad esser modello di virtù religiose e civili, e riconoscente a Don Bosco pel gran bene che ne aveva ricevuto si mantenne in cordiale relazione con lui, divenne suo insigne benefattore e veniva spesso a visitarlo. Iddio con questa e con simili conversioni ricompensava la carità di Don Bosco, che benediceva le croci chieste e portate per amore delle anime.

Intanto, nella sua prudenza, egli preveniva il giorno nel quale avrebbe dovuto ritirarsi dall'Ospedaletto; e nel timore di dover licenziare i giovani, anche per breve tempo, cominciò a cercare un luogo più stabile per il suo Oratorio. La Marchesa Barolo già più di una volta s'era mostrata annoiata di veder la casa ingombra di fanciulli, perché talora colle loro voci recavano disturbo ai vicini istituti; e perfino qualche fiore, svelto da mano spensierata, da un'aiuola che ornava il viale di passaggio, era stato per lei causa di malumore e ne aveva mosso rimozioni a Don Bosco.

Un mattino adunque il Venerabile uscì dal Rifugio assorto in questi pensieri, e venne a trovarsi dinanzi al Cimitero di S. Pietro in Vincoli. Durante la quaresima del 1845 avevano avuto luogo all'Oratorio i catechismi quotidiani per i giovanetti affine di preparare gli uni all'adempimento del precetto pasquale, gli altri alla prima Comunione; ed era salito tanto alto il numero degli assidui che, mancando di locale, Don Bosco e il Teol. Borel, forse colla semplice autorizzazione del Curato dei

SS. Simone e Giuda e colla tolleranza del Cappellano, ne avevano mandato alcune classi alla Cappella di quel Cimitero, ove le istruzioni catechistiche continuarono fino al principio della Settimana Santa. Quei catechisti vi si trovarono bene e formarono e manifestarono progetti per l'avvenire: ma la cappella era di proprietà del Comune, e vi fu qualche zelante il quale avvertì la Ragioneria di questi disegni (67). E dagli archivi municipali risulta che in data 23 marzo 1845 la Ragioneria deliberava come "sentite le informazioni date delle riunioni dei capi detti catechisti nella Cappella del Cimitero di S. Pietro in Vincoli" d'allora in poi fosse "interdetto l'accesso alla detta Cappella all'uso di siffatto uffizio, pregando ove d'uopo, i signori Sindaci di eccitare l'autorità del Vicario per contenere i catechisti dalle numerose riunioni che vorrebbero farvi": ma pare che tale deliberazione non venisse comunicata, forse perché i catechisti avevano cessato di frequentare S. Pietro, dopochè i loro allievi avevano fatto Pasqua.

Comunque, non appena si vide dinnanzi alla Chiesa di S. Pietro, Don Bosco si sentì ispirato a presentarsi al cappellano, certo D. Giuseppe Tesio, ex-cappuccino, per pregarlo che gli permettesse di radunare per qualche tempo i suoi giovani in quel luogo. Don Tesio non lasciò neppure che D. Bosco finisse di esporgli la sua domanda, che festeggiandolo gli disse:

- Venga, venga pure coi suoi giovani, ché mi farà molto piacere!

Pertanto la domenica 25 maggio, celebrate le funzioni del mattino all'Ospedaletto, il Venerabile nel pomeriggio condusse i giovani a S. Pietro. Il luogo ampio ed appartato eccitò nei giovani il più vivo entusiasmo, e li lesse come frenetici per la gioia.

Ma ohimè! avevano appena cominciato a gustarla; che si mutava in una grande amarezza. Don Tesio era assente; e la serva appena cominciò ad udire i canti, le voci, e soprattutto gli schiamazzi dei giovanetti, uscì di casa infuriata, e colla cuffia per traverso e le mani sui fianchi si diede ad apostrofarli con quell'eloquenza, di cui è maestra la lingua di una donna inviperita. E la sua rabbia crebbe quando vide alcuni dar principio al giuoco della palla ed una sua gallina accovacciata in un cesto, volar via spaventata da un ragazzetto e l'uovo cadere in terra e rompersi! Insieme con lei - è Don Bosco che scherzevolmente lo nota - inveiva anche una ragazza, abbaia il cane, miagolava il gatto e cantarellavano le galline... si sarebbe detta imminente una guerra europea.

Il Servo di Dio si avvicinò alla fantesca per acquietarla, facendole

(67) La Ragioneria era qualche cosa di più della Giunta Municipale di oggidì; poiché era una scelta dei primari consiglieri municipali, nelle cui mani concentravansi tutti i poteri della civica amministrazione. Il Capo della ragioneria, detto il Mastro di Ragione, primo decurione e Vicario di città, era superiore ai Sindaci; e Vicario allora era il Marchese di Cavour.

osservare che i ragazzi non avevano alcuna cattiva intenzione, che si trastullavano solamente, né facevano alcun peccato, che un piccolo scapito potevasi portare in pace e facilmente ripararlo, ma fu un parlare al vento; lungi dal calmarla, si sentì scaricare addosso un nugolo d'ingiurie e d'improperi. Quella poveretta, urlando come un'ossessa e stringendo i pugni, andava gridando:

- Se Don Tesio non vi manderà via immediatamente di qui, saprò ben io come fare... E lei, Don Bosco, invece di tenere a freno questi monelli, disturbatori, sfaccendati, mascalzoni, li va educando in questo modo? Domenica ventura si guardi bene dal tornare, perché altrimenti saranno guai!...

Il Venerabile, per troncare quella scena. spiacevole, diede ordine di cessare dalla ricreazione; e rivolto a quella donna le disse pacatamente:

- Mia buona signora! neppure lei è sicura di essere qui nella seguente domenica, ci fa tanto scalpore per dirci che un'altra domenica assolutamente non ci lascerà più venire in questo luogo?

E si avviò verso la chiesa circondato dai giovani, fra cui trovavansi i fratelli Melanotti e Buzzetti che tennero memoria delle vicende di quel giorno.

Alcuni dei ragazzi dissero a Don Bosco:

- Oh! come è cattiva quella donna che grida a questo modo!

Egli la scusò, dicendo ch'era da compatire, perché la poveretta non stava bene in salute; ma soggiungeva ad alcuni altri, che gli facevano osservare non esser più conveniente il recarsi a far ricreazione presso quella chiesa:

- State tranquilli, domenica quella donna non vi griderà più!

Entrati in chiesa, Don Bosco fece fare un poco di catechismo e fece recitar loro il Rosario: quindi li congedò e la maggior parte si avviarono alle loro case, fiduciosi di poter tornare colà la prossima domenica e ritrovarvi maggior quiete. Ma s'ingannavano, quella fu la prima e l'ultima volta che fu loro concesso di raccogliersi tutti insieme in quel luogo.

Mentre Don Bosco usciva dall'atrio del recinto, la bisbetica serva continuava a brontolare e a scagliare minacce, e a lei tenevano bordone alcune femmine da trivio, accorse alle sue grida. Il Servo di Dio, come attestò a noi un giovine giudizioso, certo Melanotti di Lanzo, che gli era vicino, senza sconcertarsi, senza adirarsi, rivoltosi a lui e sospirando, sottovoce gli dice:

- Poveretta! ci intima di non portar più i piedi qui e la prossima festa ella sarà in sepoltura!

In quel mentre Don Tesio rientrava in casa, e la fantesca gli andò incontro descrivendogli Don Bosco e i suoi giovani come altrettanti rivoluzionari, profanatori dei luoghi santi e fior di canaglia. Il Cappellano, benché conoscesse l'irritabile suscettibilità della serva per cose da nulla,

tuttavia si lasciò metter su contro l'Oratorio. Quindi venne fuori dal recinto e visto Don Bosco che in fondo alla piazzetta si intratteneva cogli ultimi giovani rimasti, lo raggiunse e gl'intimò con voce alterata:

- Un'altra domenica non verrà più a far qui un simile baccano e a disturbarci tutti: farò io i passi necessari; oh! per un'altra domenica non verrà più qui, oh no!

E Don Bosco, attesta il suddetto Melanotti, nell'atto che il Cappellano si allontanava, esclamò:

- Eh! povero lui, non sa neppure se un'altra domenica sarà ancor vivo!

Intanto la fantesca si pose attorno al suo padrone e tante gliene disse contro l'Oratorio, che lo spinse a scrivere al Municipio. Sotto dettato dell'infuriata donna quegli vergò una lettera piena di acrimonia, dipingendo i giovani dell'Oratorio coi più neri colori, calunniandoli fra le altre cose di aver scritto epiteti ingiuriosi sulle lapidi mortuarie e qualificando quell'adunanza come un atto di intrusione e di insubordinazione. Duole il dirlo, ma quella fu l'ultima lettera scritta dal povero Cappellano! Al lunedì vi pose il suggello, e chiamata la fantesca, le disse: - Fa' portare questa lettera al Palazzo di Città. - Furono le sue estreme parole! Poche ore dopo, mentre il messo partiva, Don Tesio veniva colto da un insulto apopletico, e moriva il 28 maggio alle ore 0,30 di notte in età di 68 anni, munito dei Santi Sacramenti.

Ed era appena chiusa una tomba, che se ne apriva un'altra. Colpita dalla stessa sorte del padrone, la serva lo seguiva due: giorni dopo; sicché prima che finisse la settimana quei due avversari dell'Oratorio erano già scomparsi dalla scena di questo mondo. E' più facile immaginare che descrivere lo spavento che questi due accidenti destarono in tutti gli abitanti dei dintorni. "Queste cose - scrive il Servo di Dio - si dilatarono e fecero impressione sull'animo dei giovani e di tutti quelli cui pervenne tale notizia". Era impossibile non vedervi la mano di Dio; e i giovanetti ne furono così intimamente persuasi, che, invece di staccarsene, presero ad amare maggiormente Don Bosco e l'Oratorio, promettendo di non abbandonarlo giammai.

Don Cafasso, approfittando della morte del povero Don Tesio, affrettavasi in data 29 maggio a scrivere alla Contessa Bosco di Ruffino, consorte di uno dei Sindaci di città, per raccomandarle il "Sacerdote per nome Bosco Giovanni... attualmente Cappellano all'Opera del Rifugio della signora Marchesa Baralo" il quale, avendo "incominciato un'opera di grande gloria di Dio, quale è di radunare nei giorni festivi una quantità di ragazzi abbandonati onde istruirli e tenerli lontano dai pericoli, non potendo più in detto luogo continuare una sì bell'opera per la strettezza del locale, sta per dimandare, di concerto colla predetta signora Marchesa, di essere nominato a Cappellano di S. Pietro in Vincoli di Dora, onde approfittarsi di detto locale per un'opera sì vantaggiosa".

Ma la lettera di D. Tesio aveva esercitato tale impressione nei Sindaci della città, che senz'altro era stato spiccato ordine di cattura contro Don Bosco, se fosse ritornato colà coi suoi giovani.

La pratica non ebbe quindi risultato e la domenica seguente, 1° giugno, stava affisso alla porta della chiesa un Decreto Municipale, che vietava ogni assembramento nel vestibolo e nell'atrio. Una gran parte dei giovani non avendo ricevuto alcun avviso preventivo, si recò a San Pietro. Trovando con gran meraviglia tutto chiuso e vedendosi respinti dalle guardie appostate all'intorno, corsero spaventati al Rifugio, ove accolti festosamente dal Venerabile assistettero alle funzioni consuete.

Contuttociò si fecero nuove istanze alla Ragioneria, ma questa, in adunanza del 3 luglio, "considerando che in precedente seduta simile domanda venne denegata per la considerazione, che non parve conveniente che la chiesa addetta al cimitero venisse destinata ad altro uso, oltre quello per cui venne eretta" a maggioranza di voti deliberava non poter si far luogo all'inoltrata domanda.

Don Bosco, ricevuta questa negativa, si rassegnò alle disposizioni della Provvidenza, fidente che essa gli avrebbe inviato quell'aiuto che gli uomini gli negavano.

CAPO VI. **DOLOROSE CONTRADDIZIONI. 1845.**

Bisogna partire dall'Ospedaletto! - Un altro sogno: moltitudine di fanciulli; la misteriosa Signora; un prato; tre chiese in Valdocco: il luogo del martirio dei Santi Avventore e Ottavio; la fondazione di una Società religiosa - Ricerche del Can. Gastaldi - Fiducia del Servo di Dio - Il Municipio concede l'Oratorio dei Molini di S. Martino - Ultima domenica al Rifugio - Incontro con Michele Rua - Nuove contraddizioni - Don Bosco va con alcuni giovani a Murialdo - Una lettera del segretario dei Molini - Il Municipio vieta le l'adunanze catechistiche a S. Martino - La mano del Signore - L'Oratorio ambulante - Impressioni di uno splendido sogno - Speranze e disillusioni.

Erano trascorsi sette mesi dallo stanziamento dell'Oratorio all'Ospedaletto; erano cresciuti di numero i giovani che lo frequentavano e si sperava che aumentassero ancora, poiché le muraglie del nuovo locale, destinato alle fanciulle interne, si andavano rasciugando così lentamente, che non si credeva potesse essere abitato così presto. D'altra parte la Marchesa era molto soddisfatta dello zelo che Don Bosco spiegava per le sue protette. Egli, mentre coadiuvava il Teol. Borel nella direzione delle suore e delle giovani ricoverate, faceva scuola di canto a un gruppo di

queste, dava regolarmente lezioni di aritmetica ad alcune delle religiose che si preparavano ad essere maestre, confessava, predicava, e teneva conferenze sulla vita e perfezione claustrale.

Ma d'un tratto, nel mese di luglio ecco dileguarsi ogni speranza per una più lunga dimora al Rifugio. La Marchesa sebbene vedesse di buon occhio qualunque opera di carità, pure avvicinandosi il tempo di aprire il suo Ospedaletto, disse che l'Oratorio doveva essere allontanato. Le si fece presente che il locale destinato ai giovani non aveva alcuna comunicazione con l'interno dell'Istituto, che là si sarebbe fra breve trasferito l'alloggio dei sacerdoti addetti alla direzione spirituale delle sue opere, ma non volle arrendersi e bisognava ubbidire.

Si pensi l'angoscia di Don Bosco che non sapeva ove condurre i suoi giovani, sebbene fosse pronto a qualunque disagio piuttostochè abbandonarli, com'aveva apertamente dichiarato alla Marchesa. E sogni straordinari tornarono a confortarlo, occupandolo in questa circostanza tutta la notte, come egli stesso narrò allo scrivente e al Teol. Don Giulio Barberis il 2 febbraio 1875. V'era in queste misteriose apparizioni un intreccio di quadri vario e nuovo, ma sempre con altri meravigliosi aspetti simultanei che convergevano in un sol punto: l'avvenire dell'Oratorio!

"Mi sembrò - disse Don Bosco - di trovarmi in una gran pianura piena di una sterminata quantità di giovani. Alcuni rissavano, altri bestemmiavano. Qui si rubava, là si offendevano i buoni costumi. Un nugolo di sassi si vedeva per l'aria, lanciati da costoro che facevano battaglia. Erano giovani abbandonati dai parenti e corrotti. Io stavo per allontanarmi di là, quando mi vidi accanto una Signora che mi disse:

- Avanzati tra quei giovani e lavora.

"Io mi avanzai, ma che fare? Non vi era locale da ritirarne nessuno: voleva far loro del bene: mi rivolgeva a persone che in lontananza stavano osservando e che avrebbero potuto essermi di valido sostegno; ma nessuno mi dava retta e nessuno mi aiutava. Mi volsi allora a quella Signora, la quale mi disse - Ecco del locale: - e mi fece vedere un prato.

- Ma qui non c'è che un prato, diss'io.

Ella rispose:

- Mio figlio e gli Apostoli non avevano un palmo di terra ove posare il capo,

"Incominciai a lavorare in quel prato, ammonendo, predicando, confessando; ma vedeva che per la maggior parte riusciva inutile ogni sforzo, se non si trovava un recinto con qualche fabbricato ove raccogliarli e ritirarne alcuni affatto derelitti dai genitori e respinti e disprezzati dagli altri cittadini. Allora quella Signora mi condusse un po' più in là a settentrione e mi disse: - Osserva! - Ed io guardando vidi una chiesa piccola e bassa, un po' di cortile e giovani in gran numero. Ripigliai il mio lavoro. Ma essendo questa divenuta angusta, ricorsi ancora a Lei, ed essa

mi fece vedere un' altra chiesa assai più grande con una casa vicina. Poi conducendomi ancora un po' d'accanto, in un tratto di terreno coltivato, quasi innanzi alla facciata della. seconda chiesa, mi soggiunse:

– In questo luogo dove i gloriosi Martiri di Torino Avventore ed Ottavi o soffrirono il loro martirio, su queste zolle che furono bagnate e santificate dal loro sangue, io voglio che Dio sia onorato in modo specialissimo.

"Così dicendo, avanzava un piede posandolo sul luogo ove avvenne il martirio e me lo indicò con precisione. Io volevo porre qualche segno per rintracciarlo quando altra volta fossi ritornato in quel campo, ma nulla trovai intorno a me; non un palo, non un sasso: tuttavia lo tenni a memoria con precisione. Corrisponde esattamente all'angolo interno della cappella dei SS. Martiri (prima detta di S. Anna) al lato del Vangelo, nella chiesa di Maria Ausiliatrice.

"Intanto io mi vidi circondato da un numero immenso e sempre crescente di giovani; ma guardando la Signora, crescevano anche i mezzi ed il locale; e vidi poi una grandissima chiesa recisamente nel luogo dove mi aveva fatto vedere che avvenne il martirio dei santi della legione Tebea con molti edificii tutto all'intorno e con un bel monumento in mezzo.

"Mentre a cadevano queste cose, io, sempre in sogno, aveva a coadiutori preti che mi aiutavano alquanto e poi fuggivano. Io cercava con grandi fatiche di attirar meli ed essi poco dopo se ne andavano e mi lasciavano solo. Allora mi rivolsi nuovamente a quella Signora, la quale mi disse:

- Vuoi tu sapere come fare affinché non ti scappino più? Prendi questo nastro, e lega loro la fronte.

Prendo riverente il nastrino bianco dalla sua mano e vedo che sopra era scritta questa parola: *Obbedienza*.

"Provai tosto a fare quanto mi disse quella Signora, e cominciai a legar il capo di qualcuno dei miei volontari coadiutori col nastro, e vidi subito grande e mirabile effetto: e questo effetto sempre cresceva mentre io continuava nella missione conferitami, poiché da costoro si lasciava affatto il pensiero d'andarsene altrove, e si fermarono ad aiutarmi. Così venne costituita la Pia Società Salesiana.

"Vidi ancora molte altre cose che ora non è il caso di farvi sapere (sembra che alludesse a grandi avvenimenti futuri), ma basti dire che fin da quel tempo io camminai sempre al sicuro sia riguardo agli Oratori, sia riguardo alla Congregazione, sia sul modo di diportarmi nelle relazioni cogli esterni, di qualunque autorità investiti. Le grandi difficoltà che devono sorgere sono tutte prevedute, e conosco il modo di superarle. Vedo benissimo, parte a parte, tutto ciò che dovrà succederci e cammino avanti a chiara luce. Fu dopo aver visto chiese, case, cortili, giovani chierici e preti che mi aiutavano ed il modo di condurre avanti il tutto, ch'io ne parlava con

altri e raccontava la cosa come se fosse già fatta. Ed è per questo che molti credevano ch'io sragionassi e fui tenuto per folle".

E continuò: "Io non volli mai narrare a nessuno questo sogno e molto meno manifestare la mia fondata opinione sul luogo preciso del glorioso avvenimento. Ma nel 1856 suggerii al Canonico Lorenzo Gastaldi di scrivere e stampare un libro sulla vita dei tre santi Martiri Tebei e di fare studi, per ricavare dalla storia, dalla tradizione e dalla topografia in qual luogo della città più approssimativamente fosse avvenuto detto martirio. Il dotto Canonico acconsentì; scrisse e stampò le memorie storiche dei tre confessori della fede, e dopo lungo studio concluse: ignorarsi il luogo preciso del loro martirio, ma sapersi certamente che si erano ricoverati fuori delle porte della città, presso il fiume Dora, e che furono scoperti e uccisi dai carnefici presso il loro nascondiglio: il vasto tratto che dalle mura di Torino si estende verso la Dora a ponente del borgo di questo nome, nei tempi antichi essere stato chiamato in latino *vallis* o *vallum occisorum*, la valle o vallata degli uccisi, ed ora *Val d'occo* dalle prime sillabe di tali parole; e ciò forse in allusione ai martiri quivi, uccisi; essere poi certissimo aver questo tratto di terreno evidentemente la benedizione di Dio per i meravigliosi istituti di carità e di pietà che vi sono sorti, indizio pur questo di essere stato innaffiato dal sangue di quei valorosi cristiani. Aggiungeva ancora l'autore, che da più a meno, consultando l'antica topografia della città, l'Oratorio di S. Francesco di Sales sorgeva presso quel luogo benedetto, o forse lo conteneva dentro l'ambito delle sue mura".

Questi sogni tornavano di vero conforto al Servo di Dio. "Mi ricordo, narrava Giuseppe Buzzetti, che talora il nostro caro Don Bosco, alludendo al fatto del popolo Ebreo che partiva dall'Egitto, s'inoltrava nel deserto e successivamente costruiva i suoi accampamenti in varie stazioni, incoraggiavaci a sperare che tardi o tosto Dio avrebbe dato a noi pure una Terra Promessa, dove fermare la stabile nostra dimora".

Egli intanto, recatosi presso Mons. Fransoni, gli fece umili istanze, perché gli rilasciasse una raccomandazione per ottenere dal Municipio l'uso della chiesa di S. Martino presso i così detti Molassi, o Molini di Dora, nelle vicinanze della piazza Emanuele Filiberto, dal lato di levante. L'Arcivescovo accondiscese volentieri e la sua lettera, recapitata al Palazzo di città con un memoriale del Teol. Borel, ebbe buon effetto. In data 12 luglio il Mastro di Ragione avvertiva il Teologo che la Ragioneria aveva concesso "la cappella dei Molini per catechizzare i ragazzi dal mezzodì fino alle ore tre" vietando però ai medesimi d'introdursi nel secondo cortile del fabbricato e di portare impedimento alla celebrazione della Messa nei giorni festivi.

Il Venerabile si recò a visitare la cappella designata, s'intese con quelli che l'avevano in custodia, affittò nell'edifizio attiguo una stanza a pian terreno, ed informò il parroco di Borgo Dora della licenza avuta.

Il dì seguente, 13 luglio e IX Domenica dopo Pentecoste, i giovani si raccolsero per l'ultima volta ad ascoltare la santa messa nella prima cappella di S. Francesco di Sales, e quindi udirono l'annuncio che bisognava abbandonare quel sito. Fu un istante di vivo turbamento, poiché omai amavano quel luogo come se fosse loro; ma il Servo di Dio in bel modo fece loro coraggio e li invitò pel dopo mezzodì a venirgli in aiuto per trasportare alla nuova chiesa gli oggetti del culto divino e della ricreazione. Tutti furono puntuali, e il Teol. Borel prima che si muovessero disse loro queste parole: "Il sito che noi dobbiamo lasciare, deve essere per noi come quelle osterie, in cui il pellegrino si riposa durante il viaggio e donde riparte ben tosto per riprendere la sua via. Dunque coraggio e... in marcia! Seguite, dappertutto e assidui, l'Oratorio vostro nel suo errante ed incerto cammino. Non stancatevi! La Provvidenza troverà per l'Oratorio una stabile dimora. Ma prima tocca a voi a fargli una fissa dimora nei vostri cuori, la quale sia al riparo da tutte le vicissitudini esterne...Amate e praticate la preghiera mattino e sera, amate e frequentate i catechismi, ascoltate sempre la santa Messa alla domenica... a date volentieri a confessarvi bene e a comunicarvi. Fuggite chi bestemmia, chi dà scandalo, chi parla male, chi vorrebbe collo scherno tenervi lontano dalle cose di chiesa! Se farete così, avrete l'Oratorio stabile nel cuore. Dunque?... Addio, miei cari figliuoli!". Il Teologo era profondamente commosso. Fatta una breve pausa, aggiunse con voce energica: "Ma prima ringraziamo il Signore che ci ha preparato ai Molini un nuovo asilo! *Te Deum laudamus!*".

Tacque; ed ecco, ad un cenno di Don Bosco, gli uni dàn di piglio alle panche, altri agli inginocchiatoi; questi prende una sedia, quegli un quadro; uno porta un candeliere, un altro la croce; quelli mettono sotto il braccio i paramentali, questi hanno in mano le ampolline od altre cose; e Don Bosco, in mezzo a quel tramestio, è tutto occupato a far deporre quegli oggetti che reputa inutili nel nuovo Oratorio e a mandarli in camera sua. I più allegri sono quelli che si sono caricati delle bocce, delle stampelle, e degli altri giuochi; e tutti, ansiosi di vedere le meraviglie del luogo che li attende, in lunga fila, a guisa di un'emigrazione popolare, vanno a stabilire il quartiere generale presso i Molini. Al rumore e alla vista di quei ragazzi la gente dei dintorni trae curiosa, e gli uni escono sulle porte, gli altri si fanno alle finestre, molti domandano che cosa sia e dove vadano. Ciò servì a far vie meglio conoscere l'Oratorio e ad attirarvi altri giovanetti.

Deposto ogni oggetto, entrarono in chiesa, e Don Bosco, colla sua popolarità e piacevolezza più unica che rara, tenne alla folla dei giovani quest'allocuzione:

- I cavoli, o amati giovani, se non sono trapiantati, non fanno bella e grossa testa. Così possiamo dire del nostro Oratorio. Finora esso fu trasferito di luogo in luogo; ma nei vari siti dove fu piantato fece sempre presa con notabile incremento. Il tempo che passaste al Rifugio non fu

senza frutto; e voi, come a S. Francesco d'Assisi, continuaste ad avere soccorsi spirituali, ristori dell'anima e del corpo, catechismi e prediche, divertimenti e trastulli. Presso l'Ospedaletto era incominciato un vero Oratorio; colà avevamo una chiesa per noi, un luogo ritirato ed opportuno; ci sembrava perciò di aver trovato una stanza durevole e la vera pace; ma la Divina Provvidenza dispose che partissimo ancora di là, e qui ci trapiantassimo. Vi staremo molto tempo? Nol sappiamo. Comunque sia, noi speriamo che come i cavoli trapiantati, così il nostro Oratorio crescerà nel numero dei giovani amanti della virtù, crescerà il desiderio del canto, della musica, ed avremo col tempo non solamente le scuole festive e serali, ma le diurne altresì e dei laboratori; e celebreremo insieme delle belle feste. Non affanniamoci dunque. Non dubitiamo neppure un istante sul prospero avvenire del nostro Oratorio. Gettiamo ogni nostra sollecitudine tra le mani del Signore, ed Egli avrà cura di noi. Egli già ci benedice, ci aiuta, ci provvede; Egli penserà altresì al luogo conveniente per promuovere la sua maggior gloria e il bene delle anime nostre. Ma intanto ricordiamoci che le grazie del Signore formano come una specie di catena in guisa che una è collegata coll'altra. Non rompiamo questa catena commettendo peccati: approfittiamo, delle prime grazie di Dio, e ne avremo da Lui delle altre e poi delle altre ancora. Corrispondete dal canto vostro allo scopo dell'Oratorio; frequentatelo, istruitevi; e così voi col divino aiuto camminerete di virtù in virtù, diverrete buoni cristiani e probi cittadini, e giungerete un dì alla patria beata, dove la infinita misericordia del Nostro Signor. Gesù Cristo darà a ciascuno il premio che si sarà meritato.

Quella sera le funzioni di chiesa ebbero compimento con un dialogo scritto da Don Bosco e recitato da alcuni giovani nel cortile al cospetto di tutti gli altri, che ridevano di cuore ai frizzi pronunziati da colui, che sosteneva la parte buffa. L'argomento era stato offerto dalla nuova trasmigrazione, dalle circostanze che l'accompagnavano, dalla proibizione ricevuta d'inoltrarsi nel recinto interno delle case dei Molini e di non porre il minimo impedimento alla celebrazione della messa che vi si celebrava nei giorni festivi, a comodità degli impiegati che il Municipio aveva colà e dei mugnai. Don Bosco, siccome reputavasi semplice strumento dell'Opera degli Oratori, che egli diceva incominciata da Maria SS., la riguardò sempre con tanta venerazione, che il più piccolo incidente era per lui un avvenimento da celebrarsi con festa speciale. Con eguale dimostrazione e con qualche cantico aveva pur festeggiato l'inaugurazione della chiesuola all'Ospedaletto e così fece arrivando nei luoghi delle altre stazioni, nello stabilirsi in Valdocco e in molte altre circostanze da lui giudicate degne di nota. Giuseppe Buzzetti conservò per molti anni questi componimenti, i quali, dopo la sua morte, con nostro rincrescimento andarono smarriti.

Pertanto, a cominciare da quel giorno, per due mesi si videro accorrere le turbe dei giovani verso quella parte della piazza Emanuele Filiberto ove

apresi ancora l'arco che dà ai Molini, sebbene quel sito non piacesse guarire. A San Martino si compiva appena una parte delle pratiche di pietà: non vi si poteva dire una seconda messa, né fare la comunione, né altre funzioni. All'unica messa, che vi celebrava un Cappellano, il concorso dei fedeli era tale da non permettere l'entrata ai giovani, i quali ogni festa erano nuovamente costretti a recarsi in qualche chiesa per farvi le loro divozioni, con maggior disturbo e minor profitto. Infelicissimo poi era il luogo della ricreazione, poiché molti dovevano trattenersi sulla pubblica via e nel piazzale avanti alla chiesa, dove gente, vetture, carri e cavalli che passavano in ogni istante, interrompevano i loro trastulli. Tuttavia il loro numero, tra grandi e piccoli, era salito a quasi trecento; e Don Bosco non poteva più condurli per la benedizione alla cappella dei Fratelli delle Scuole Cristiane, perché avrebbero impacciato quella scolastica congregazione domenicale, occupando tutto l'ambiente.

A quel tempo risale il primo incontro del Venerabile col giovanetto Michele Rua. Era l'agosto del 1845, quando questi udì nominare per la prima volta Don Bosco. Fu un compagno che gli parlò dell'Oratorio al Rifugio e gli fece vedere una cravatta che aveva guadagnato in una delle piccole lotterie, colle quali Don Bosco soleva già rallegrare le ricreazioni dei suoi figli. Che avvenne? I due giovani si recarono di corsa al Rifugio; ma Don Bosco aveva trasportato l'Oratorio ai Molassi, ed essi corsero là e furono accolti con modi così amorevoli, che Michele Rua ne rimase incantato. Rare volte nei due o tre anni seguenti egli tornò presso Don Bosco; ma frequentando le classi elementari presso i Fratelli delle Scuole Cristiane, accadeva spesso che il giovanetto Michele s'imbattesse in Don Bosco. Ed anzi non appena lo scorgeva, fuori di sé per la gioia gli correva incontro, e quando gli era vicino, scoprendosi il capo e baciandogli la mano con tutta l'ingenuità dell'anima che gli traspariva dal viso:

- Oh! Don Bosco, esclamava, mi dà un'immagine?!...

Il Venerabile, come se non avesse null'altro a fare, si fermava amorevolmente col fanciullo, gli riponeva il berretto in testa e, sorridendo amabilmente alla ripetuta domanda, presentavagli la palma della mano sinistra, mentre con la destra faceva atto di tagliarla a metà dicendo scherzevolmente:

- Prendi, Michelino, prendi!

E Michelino, baciandogli di nuovo e con più affetto la mano, si accomiatava pensando:

- Che vorrà dire?!

Lo seppe pochi anni dopo, quando, indossata la veste da chierico, domandò apertamente al Venerabile:

- Rammenta, signor Don Bosco, quegli incontri che ebbi più volte con lei, quando andava a scuola dai Fratelli, e che, domandandole io il dono di

un'immagine, lei mi faceva segno di volermi dare metà della mano? Che cosa voleva dirmi ?

- Oh! mio buon figliuolo, gli fe' con accento paterno Don Bosco; omai tu dovresti comprenderlo, ma lo comprenderai meglio in seguito!... - e proseguì - Don Bosco voleva dirti che un giorno con te avrebbe fatto a metà!...

Michele Rua infatti divenne il braccio destro di Don Bosco, negli anni estremi ne fu il Vicario, e dopo morte il 1° Successore.

Il 10 agosto 1845 la Marchesa Barolo inaugurò l'Ospedaletto di S. Filomena. Dopo averlo provveduto con larghezza di tutto il necessario, l'apriva alle povere ragazze di tre a dodici anni, storpie ed inferme, che per la loro età difficilmente venivano ricevute negli altri ospedali. Don Bosco vi fu destinato a Cappellano o Direttore, e insieme col Teol. Borel e D. Pacchiotti, lasciate le stanze che prospettavano la via detta ora Cottolengo, da essi occupate fino allora, passò ad abitare nella nuova casa.

Ma anche ai *Molassi* incominciarono presto le opposizioni. I mugnai, i garzoni e i carretti eri , non volendo tollerare i salti, i canti e il naturale schiamazzo dei giovani, prima incominciarono ad inveire contro di loro dalle finestre, poi fecero lega e mossero gravi rimozioni al Municipio dipingendo quelle radunanze coi più foschi colori. Meravigliati di veder la prontezza con cui i giovani ubbidivano ad ogni minimo cenno di Don Bosco, giunsero a dichiarare pericolose quelle riunioni; che da un momento all'altro alle ricreazioni potevano tener dietro anche sommosse e rivoluzioni; Don Bosco essere un capo banda di ragazzacci da trivio; questi far guasti in chiesa e al selciato del cortile; sicché se avessero continuato a raccogliersi in quei dintorni, avrebbero messo a soqquadro ogni cosa; quindi s'interdicesse loro l'uso della cappella, ritirando il permesso.

I Sindaci di città, un po' risentiti, mandarono a chiamare Don Bosco e gli chiesero se fosse vero quanto veniva riferito. Calmo e sereno, il Servo di Dio rispose non saperne nulla di nulla e credere ingiuste tutte le accuse; si degnassero di andare o mandare a verificare le cose. I Sindaci inviarono un perito, il quale trovò chiesa, muri, selciati, pavimento e tutte le cose a posto; solo "un ragazzo - osserva Don Bosco - colla punta di un chiodino aveva fatto una breve riga nelle pareti!".

Mentre avvenivano questi maneggi, parte nelle tenebre, parte alla luce del giorno, il povero Don Bosco dolente di aver dovuto sospendere per mancanza di locali le scuole del leggere e dello scrivere, e quelle già bene avviate di musica, estenuato di forze, si vide costretto a ritirarsi per qualche settimana a Castelnovo, sperando di rinfrancare la sua salute, la quale si era talmente indebolita, da tenere in apprensione i suoi amici. Scelti alcuni giovani tra i migliori per condurli con sé a respirare l'aria pura dei *Becchi*, ed affidato l'Oratorio al Teol. Borel, egli lasciava Torino nei primi giorni di ottobre. Il buon Giuseppe avvisato della comitiva che seguiva il fratello,

riparato e messo in assetto il fienile perché potesse servire di dormitorio, provvisto coll'aiuto di mamma Margherita quant' era necessario per rendere gradito il soggiorno a Don Giovanni e ai suoi piccoli ospiti, fece a tutti le più oneste accoglienze. Così la silenziosa casetta echeggiò della più viva allegria per alcuni giorni: e quelli che ne godettero di più furono gli antichi amici dei Becchi, di Murialdo e di Castelnuovo. In quella circostanza Giovanni Filippello interrogò Don Bosco:

- Tu hai già preso da qualche tempo l'esame di confessione; l'impiego tuo in Torino presso il Rifugio, a quel che sembra, non è per te definitivo: dunque in che cosa intendi di occupare la vita che il Signore ti concederà?

Il Venerabile gli rispose:

- Io non starò da solo o con pochi compagni, ma avrò molti altri sacerdoti con me, i quali mi obbediranno e si dedicheranno all'educazione della gioventù!

Filippello non osò proseguire nelle interrogazioni, ma da quel punto gli si presentò alla mente, anzi ebbe scolpita l'idea, che Don Bosco pensasse di fondare una Società religiosa.

Ai Becchi il Servo di Dio finì di allestire la sua *Storia Ecclesiastica*, pegno eloquente della vivezza della sua fede, del suo zelo per la salvezza delle anime e del suo amore al Papato; mentre col pensiero era sempre a Torino, dove presto tornò e dove nuove croci lo aspettavano (68).

Il segretario dei Molini, raccogliendo le false voci che correavano contro l'Oratorio ed esagerandole, scriveva una lettera ai Sindaci, dicendo essere impossibile che le famiglie addette a quegli uffici potessero ancor attendere ai loro doveri e vivere tranquille. I Sindaci, benché persuasi dell'infedeltà della relazione, cedendo alla maggioranza del Consiglio, spiccarono un ordine, cortese nella forma e indirizzato al Teol. Borel, in forza del quale si doveva, col 1° gennaio, lasciar libero quel luogo e trasportare altrove l'Oratorio.

Il Servo di Dio annunciò ai giovani la nuova deliberazione, che a tutti fu causa di nuovo rincrescimento e di nuovi sospiri! Qualcuno dei più grandi si dolse con Don Bosco di quell'ingiuria; ed egli tranquillamente rispose:

- Non importa: la divina Provvidenza s'incaricherà di prendere a suo tempo la difesa degli innocenti.

E così fu. Non tutti gli avversari godettero della loro vittoria. "Il segretario - scrive Don Bosco nelle sue Memorie - di nome X*** (non mai da pubblicarsi) autore della famosa lettera, scrisse l'ultima volta, giacché fu

68) *La Storia Ecclesiastica, ad uso delle scuole, utile ad ogni stato di persone, compilata dal Sac. Giovanni Bosco*, fu pubblicata dalla Tipografia Speirani e Ferrero, in un volume di circa 200 pagine

colpito da un tremolio violento alla destra, dietro a cui passati tre anni andò alla tomba. Dio dispose che il figlio di lui fosse abbandonato in mezzo ad una strada e costretto di venire a chiedere pane e ricetto nell'Ospizio che si aprì poi in Valdocco".

Ma intanto continuava ad essere combattuta un' opera, così vantaggiosa alla moralità dei figli del popolo e alla tranquillità cittadina. La quiete privata non voleva punto disagiarsi per la quiete pubblica; e Don Bosco, calmo e fermo nel suo proposito, trionfava di una pretesione eccessiva con una docilità eroica. Chiese consiglio a Don Cafasso, al Teol. Borel e a Don Pacchiotti, e vedendo impossibile ritornare al Rifugio, o continuare fino al 1° gennaio a tener radunanze nella chiesa di S. Martino causa l'animosità dei mugnai imbalanziti per le decisioni del Municipio, dopo aver pregato si decise di proseguire l'impresa a qualunque costo: la chiesa di San Martino si sarebbe usata unicamente per l'ora dell'istruzione religiosa in caso d'intemperie; la piazza dei Molini avrebbe servito come luogo di convegno e punto di partenza; e, provvisoriamente, l'Oratorio sarebbe tornato ambulante.

Si era ai primi di dicembre, contuttociò per alcune feste i giovani, muniti di un po' di cibo per tutto il giorno, accorrevano al mattino alla piazza dei Molini, ove Don Bosco li attendeva e ad una cert'ora li metteva in ordine e, raccomandato loro il silenzio, almeno dentro la città, dava loro il segnale di mettersi in cammino, ed egli, digiuno e malaticcio, ponevasi alla loro testa e li conduceva ora a Sassi, ora alla Madonna di Campagna, ora al Monte dei Cappuccini, o in altro luogo, ove domandava al parroco o ai religiosi un permesso che non gli fu mai rifiutato. Tutti entravano in chiesa, e siccome il Servo di Dio bramava che frequentassero i SS. Sacramenti, anche in quelle strettezze di tempo pregava qualche sacerdote a prestarsi con lui per le confessioni; quindi celebrava la messa e faceva la spiegazione del Vangelo, tenendo i giovani il contegno più edificante. Nel pomeriggio, dopo averli radunati di nuovo in chiesa o in qualche attiguo cortile per il catechismo, li conduceva a far qualche passeggiata, che non era mai senza dispendio, perché l'aria pura ed il moto avevano destato l'appetito nei giovani; e non pochi di essi avendo consumato prima della colazione quanto avevano recato di cibarie abbisognavano di altro, e non era certo Don Bosco che li lasciasse affamati. Quando poi il sole cominciava a cader dietro le Alpi, dava il segno di tornare in città, e ciascuno se n'andava a casa a raccontare quanto aveva fatto e detto il Servo di Dio, il quale, prima di giungere al Rifugio, entrava ordinariamente in qualche chiesa con due o tre dei giovani più grandi per ricevere la benedizione o per adorare il SS. Sacramento.

La chiesa di S. Martino venne abbandonata definitivamente la IV Domenica di Avvento, 21 dicembre. Dopo aver recitato coi giovani una preghiera, come saluto di congedo, al Santo Titolare, il Venerabile

nell'uscire levò gli occhi al cielo esclamando: - *Domini est terra et plenitudo eius!* - e volto ai giovani, con un'espressione piena di fiducia:

- Pazienza! disse; la Beata Vergine ci aiuterà! Andiamo in cerca di un altro luogo!

A Natale i giovani si versarono come un'onda presso di lui all'Ospedaletto. La stanza, già stretta, era pur ingombra di attrezzi per la ricreazione di oggetti di chiesa, e il Servo di Dio, attorniato da una moltitudine di fanciulli pronti a seguirlo ovunque avesse voluto, non aveva più un luogo dove raccogliarli!... Si recarono in una chiesa vicina ad ascoltare le tre messe, e la festa riuscì ben diversa da quella dell'anno antecedente il cui ricordo infuse nei cuori un'insolita mestizia. Ma, egli, sebbene soffrisse assai pel dubbio che i giovani alla fine si stancassero: celando l'interna pena, mostravasi di buonumore e li andava animando alla perseveranza, rallegrandoli col racconto di mille meraviglie intorno al futuro Oratorio, che per allora esisteva soltanto nella sua mente e nei decreti del Signore.

- Non temete, miei cari figliuoli, diceva; è già preparato un bell'edifizio per voi; e presto ne andremo al possesso: avremo una bella chiesa, una grande casa, spaziosi cortili, ed un numero sterminato di giovani verranno a ricrearvisi, a pregare e a lavorare!

Gran cosa! i giovani gli credevano. In realtà a quel tempo care fantasie gli svelavano. in sogno un altro magnifico spettacolo. Lo raccontò in breve a pochi suoi fidi nel 1884, ma gli era già sfuggito di bocca altre volte a più riprese e a lunghi intervalli nello spazio di circa venti anni, contemplando commosso e quasi estatico la chiesa di Maria SS. Ausiliatrice. Lo scrivente, che gli era al fianco, non lasciò cadere quelle parole, ma le notò volta per volta, e quindi può ripetere il meraviglioso racconto del Venerabile.

Era parso a Don Bosco d'essere sul margine settentrionale del *Rondò* o Circolo Valdocco, donde spingendo lo sguardo dalla parte della Dora, fra gli altissimi alberi che in quel tempo ornavano allineati l'odierno *Corso Regina Margherita*, aveva visto in giù, vicino alla via Cottolengo, in un campo seminato di ortaglie, tre bellissimi giovani, splendenti di luce, i quali stavano fermi, in piedi, in quello spazio che nel sogno precedente gli era stato indicato come teatro del glorioso martirio dei tre soldati della legione tebea (69); e lo invitarono a discendere e a recarsi con loro. Don Bosco si affrettò, e come li ebbe raggiunti, fu da essi accompagnato con grande amorevolezza verso l'estremità di quel terreno nel quale ora s'innalza maestosa la chiesa di Maria SS. Ausiliatrice. Quivi, percorso un

(69) Il luogo suaccennato fu indicato al Venerabile come quello, in cui avvenne il martirio dei SS. Avventore e Ottavio, e donde fuggiva S. Solutore, ferito da un colpo di lancia, per morire ad Ivrea confessando Gesù Cristo

breve tratto, passando di meraviglia in meraviglia, fu dinanzi ad una Donna magnificamente vestita, di indicibile avvenenza, maestà e splendore, presso la quale distinse un senato di vegliar di in aspetto di principi. A lei come a regina facevano nobilissimo corteggio innumerevoli personaggi ornati di una grazia e ricchezza abbagliante: e intorno intorno si stendevano altre schiere fin dove si poteva spingere lo sguardo.

La Signora, apparsa nel punto ove sorge adesso l'altare maggiore del Santuario, invitò il Servo di Dio ad avvicinarsi; e come lo ebbe dappresso, gli disse che i tre giovani che lo avevano condotto a lei, erano i martiri Solutore, Avventore ed Ottavio; quasi volesse indicargli come essi sarebbero stati i patroni speciali di quel luogo. Quindi con un incantevole sorriso sulle labbra e con affettuose parole lo incoraggiò a non abbandonare i suoi figli, ma a proseguire con sempre maggior ardore l'opera intrapresa. Gli soggiunse che incontrerebbe ostacoli gravissimi, ma che questi sarebbero stati vinti e superati dalla confidenza, che egli avrebbe posta nella Madre di Dio e nel suo Divin Figlio. In fine gli mostrò poco distante una casa, che esisteva realmente e poi seppe essere proprietà di un certo signor Pinardi, ed una chiesuola, nel sito preciso dov'è ora la chiesa di S. Francesco di Sales, coll'annesso fabbricato. Alzando allora la destra con voce ineffabilmente armoniosa Colei esclamò: HAEC EST DOMUS MEA! INDE GLORIA MEA! Al suono di queste parole Don Bosco rimase talmente commosso, che si riscosse, e la figura della Vergine, tale era l'augusta Signora, con tutta la visione lentamente svanì, come nebbia al levar del sole. Egli intanto, confidando nella bontà e misericordia divina, aveva rinnovato ai piedi della Vergine la consacrazione di tutto se stesso alla grand'opera alla quale era chiamato.

Il mattino seguente, tutto in festa pel sogno fatto, si affrettò a visitar quella casa, che eragli stata dalla Vergine indicata. Nell'uscir di stanza disse al Teol. Borel:

- Vado a vedere una casa adatta al nostro Oratorio!

Ma quale non fu la sua sorpresa, quando, giunto in quel sito, invece di una casa con una chiesa, trovò un'abitazione di gente di mala vita! Ritornato al Rifugio e interrogato dal Teologo, senza dar altra spiegazione rispose che la casa sulla quale aveva fatto i suoi disegni non serviva all'uopo.

CAPO VII. AVVICINANDOSI ALLA MÈTA. 1845-1846.

L'Oratorio in casa Moretta - La salute di Don Bosco deperisce - Le scuole serali - Il catechismo in alcune scuole pubbliche e private - Critiche e dicerie - Il teol. Borel difensore dell'Oratorio - Una deliberazione dei

parrochi di Torino - Don Bosco è costretto a sloggiare da casa Moretta - L'Oratorio in un prato - Una colazione al Monte dei Cappuccini - Una passeggiata a Superga - Una scena commovente - "Ho fame!" - Nuove dicerie - Il Marchese di Cavour e sue minacce - Nuovo ed ultimo licenziamento - La questura fa sorvegliare Don Bosco - Fantasie consolanti.

La stagione divenuta eccessivamente fredda non permetteva più le passeggiate in campagna ed a costo di qualunque sacrificio era necessario trovare un luogo, ove fissare almeno il convegno festivo. Fatte vive istanze presso il sacerdote Antonio Giovanni Moretta, Don Bosco poté affittare tre camere in una casa poco lontana dal Rifugio: cosicché, senza sospettarlo, i giovani si avvicinavano alla mèta delle loro peregrinazioni, alla loro terra promessa (70). Mancando di cappella, continuavano ad andar a messa in qualche chiesa, ordinariamente alla Consolata o S. Agostino. La sera dell'Epifania e di qualche altra solennità vi andarono anche a ricevere la benedizione.

Gli esercizi di pietà vennero ridotti al catechismo e al canto di sacre laudi davanti un altarino improvvisato, sul quale il Servo di Dio aveva collocato una Madonnina, ornata il meglio che seppe. Gli stessi divertimenti erano limitati, gli attrezzi di ginnastica trasportati dall'Ospedaletto giacevano in un angolo, ma la più pura allegria regnava sovrana in tutti i cuori, grazie l'amabile ed attiva carità di Don Bosco.

La salute del Servo di Dio invece andava deperendo. La Marchesa di Barolo, che era a Roma, informatane dal Teol. Borel, insisté gli si usasse ogni riguardo a qualunque costo e gli inviò un'offerta di 100 lire per l'Oratorio. Per un po' di tempo il Venerabile si rassegnò ad un riposo parziale, cessando dalle sue occupazioni all'Ospedaletto e al Rifugio; ma nessuno osò dirgli di abbandonare i giovani. D'altronde, allora più che mai, l'Oratorio abbisognava della sua presenza per non estinguersi in quel luogo disadatto.

Tre erano le stanze; ed egli, coadiuvato dal giovine prete torinese, il Teol. D. Giacinto Carpano, di ricca famiglia e di bell'ingegno, tutto zelo e carità pei fanciulli, vi aperse subito tre scuole, arredandole colle panchette

70) Casa Moretta era la seconda che s'incontrava sulla viuzza costeggiante il prato Filippi, di cui diremo fra breve. Oggi trovasi sul chiuso Vicolo Molineri tra via Cigna e Piazza Maria Ausiliatrice. Le camere, ove Don Bosco raccolse per due mesi i suoi ragazzi, trovavansi nell'ala dell'edifizio parallela e più prossima all'odierna via Cottolengo, e precisamente là ove nel 1889 venne ad essa innestata la chiesina, che oggi serve di succursale alla parrocchia di Maria Ausiliatrice. Alle tre stanze si accedeva per una scala esterna di legno, che dava nel cortile, formato da tre lati della casa e da un muro di cinta dalla parte opposta a quella del vicolo.

dell'abbandonata Cappella. E mentre ogni sera, per lunga ora, nei prati e nei campi vicini ricoperti di ghiaccio udivansi risuonare le monotone cantilene di vari cori che s'intrecciavano, ripetendo l'uno l'alfabeto, l'altro sillabando, il terzo leggendo cadenzatamente, un quarto gruppo ai giovani, in conformità della loro professione, aveva in un'ora libera del giorno un po' di scuola a parte sulle prime nozioni di aritmetica, di geografia e di disegno.

Giunta la festa di San Francesco di Sales i giovani andarono ad ascoltare messa fuori di casa; e, quando vi tornarono, ebbero la dolce sorpresa di tanti doni, pel valore di oltre cinquanta lire, provvisti dalla bontà di Don Bosco.

Questi, mentre occupavasi con tanto amore dei monelli raccolti dalle vie, attendeva di proposito ad un'altra opera di non minore importanza, quella di preservare dalla malizia e d'istruire nella religione quei giovani, che avevano ricevuto in famiglie cristiane una buona educazione. A questo scopo visitava ogni settimana varie pubbliche scuole della città, nelle quali contava degli amici tra gli insegnanti. Con un grazioso catechismo ragionato egli esercitava la sua missione educatrice ora nelle classi dei buoni figli del La Salle, ora in quelle di Porta Palazzo e di S. Francesco di Paola, ora nel collegio di Porta Nuova, ora in altre, poiché sostituiva volentieri un professore di Religione assente o infermo, e offriva la sua azione in quegli istituti privati, ove l'istruzione religiosa non era regolarmente impartita. Fra questi predilesse la scuola di grammatica del prof. Bonzanino e quella di retorica del prof. D. Matteo Picco, i cui alunni appartenevano alle primarie famiglie di Torino. E poiché le sue parole attraenti e le sue maniere affettuose, tutte candore e semplicità, lo rendevano padrone del cuore degli alunni, in ogni scuola la sua comparsa era una festa.

Tanto zelo non era compreso da tutti, anzi era giudicato vano e pericoloso, anche da serie persone; e male lingue dicevano Don Bosco un rivoluzionario, altre un pazzo, altre un eretico. Per costoro l'Oratorio era un ripiego per allontanare la gioventù dalle parrocchie ed istruirla in massime sospette. Quest'ultima accusa era la più comune ed aveva il suo fondamento nell'opinione che Don Bosco fosse partigiano di una pedagogia liberale, vedendo com'egli, benché non tollerasse cosa che fosse peccato o contraria alla civiltà, pure permetteva ai ragazzi ogni sorta di ricreazione rumorosa. L'antico sistema di educazione era disciplinato dal viso arcigno del maestro e dalla sferza, e le innovazioni di Don Bosco arieggiavano a troppa libertà. Costoro, fra cui non doveva mancare qualche fautore delle idee settarie, forse parlavano così nell'intento di poterne allontanare i giovani e sciogliere le adunanze festive.

Anche vari del Clero; vedendo nel Venerabile qualche cosa di straordinario che non sapevano spiegare, specie la sua attività e l'arte sua

nel legare a sé gli animi e dominare i cuori, andavano ripetendo: - Guai a noi ed alla Chiesa, se Don Bosco non è un prete secondo il cuore di Dio!... e lo, sarà? - E non potevano persuadersi che secondasse gli impulsi di una missione celeste.

A quel tempo ebbe luogo una conferenza di zelanti ecclesiastici per trattare dei mezzi più efficaci a promuovere il bene delle anime; e in essa, venendosi a parlare del catechismo ai fanciulli, il Curato del Carmine, Teol. Carlo Dellaporta, prese a lagnarsi dell'Oratorio di Don Bosco. "I giovani, diceva, vengono in questo modo a formare una classe indipendente di parrocchiani, che finiranno per non conoscere più il loro parroco». Il Teol. Borel, presente con D. Giacomelli all'adunanza, sorse in difesa di Don Bosco, dicendo che lo spirito del Venerabile non era conosciuto ed apprezzato; che meglio non potevasi provveder alla salvezza dei fanciulli; e che faceva voti perché non uno ma dieci e venti oratori sorgessero in Torino.

La maggioranza approvò le dichiarazioni del Teol. Borel, ma il Curato del Carmine non ne fu persuaso. Egli voleva che rimanesse incontestabile ed intero il principio della giurisdizione parrocchiale sopra i singoli fedeli; né poteva permettere che altra autorità, fuori della propria, fosse riconosciuta dentro i confini del territorio a lui canonicamente affidato. I colleghi vennero nello stesso parere; e non era una miserabile ambizione o gelosia quella che li animava, perché desideravano sinceramente la salute delle anime. "L'Oratorio di Don Bosco - dicevano - allontana i giovani dalla parrocchia; quindi ciascuno di noi vedrà la chiesa vuota nell'ora specialmente dei catechismi, e non potrà più conoscere i fanciulli, di cui dovrà render conto al tribunale di Dio. Don Bosco cessi dunque di raccogliarli a sé e li mandi alle nostre chiese!». E risolsero di chiedere spiegazione allo stesso Servo di Dio.

Due rispettabili parroci si presentarono a lui a questo fine; ed egli fe' loro osservare che la maggior parte dei suoi giovani erano tutti forestieri, lontani dalla sorveglianza dei parenti, ignari affatto della circoscrizione parrocchiale; e che essendo per lo più sui 15, 18, 20 anni, e digiuni delle cose di religione, non si sarebbero mai indotti ad associarsi nelle classi catechistiche a ragazzi di otto o dieci anni molto più istruiti di loro; e che a lui non era possibile avviarli alle singole parrocchie pel catechismo, a meno che ogni parroco si prendesse l'incarico di venirli o mandarli a raccogliere. - Ma anche questo, continuò Don Bosco, riesce difficile in pratica. Non pochi di questi giovani vengono all'Oratorio adescati dalla ricreazione, dai trastulli, dalle passeggiate che hanno luogo tra noi; e con questi mezzi si attirano anche al catechismo e ad altre pratiche di pietà. Senza di ciò, non andrebbero forse in nessuna chiesa, e così non li avrebbero né i parroci, né Don Bosco, con grave danno delle loro anime. Per evitare questo pericolo

sarebbe cosa utilissima che ogni parrocchia avesse un luogo determinato, dove raccogliere e trattenere i giovanetti in piacevole ricreazione.

- Ciò non è possibile; noi non abbiamo né locali, né personale; risposero gl'inviati.

- Dunque?

- Per ora faccia come crede: noi riferiremo.

Adunatisi poco dopo i Parroci di Torino, venne agitata la questione: se gli Oratori si dovessero promuovere o riprovare. Prevalse l'opinione favorevole; ed il Curato di Borgo Dora, D. Agostino Gattino, ed il Teol. Vincenzo Ponzati, Curato di S. Agostino, furono incaricati di dire a Don Bosco che "i Parroci della città, raccolti in conferenza, trattarono sulla convenienza degli Oratori; e ponderati i timori e le speranze da una parte e dall'altra, non potendo ciascun parroco provvedere un Oratorio nella rispettiva parrocchia, incoraggiavano il Sacerdote Giovanni Bosco a continuare nell'opera sua, finché non si fosse presa altra deliberazione».

Era appena superato un ostacolo, che ne sorgeva un altro. La maggior parte di casa Moretta era appigionata a vari inquilini, i quali sebbene vedessero di buon occhio il bene che si faceva a tanti figli del popolo, tuttavia, disturbati dai loro schiamazzi e dal loro andirivieni, specialmente per la scuola serale, ne mossero lamento al sacerdote proprietario, protestando di disdire collettivamente e sull'istante l'affitto, ove continuassero in casa quelle adunanze. Don Moretta, benché a malincuore, si vide costretto a licenziare Don Bosco, ma lo fece con ogni bel garbo: la fama dei tristi casi occorsi alla serva e al cappellano di S. Pietro in Vincoli e al segretario dei *Molassi* aveva insinuato nelle persone dabbene un certo rispetto per l'Oratorio.

Si era al 2 marzo 1846. Don Bosco pagò il saldo del fitto in 15 lire per tutto quel mese ancora; ed avendo preveduto quel licenziamento, fin dalla prossima domenica poté radunare i suoi giovani in un prato attiguo, tolto in affitto dai Fratelli Filippi. Stava per sorgere la primavera e non pareva vero a quella schiera di ragazzi, che salirono in quel mese a quattrocento, di avere un po' di spazio, ove si potevano divertire liberamente. Nel mezzo del prato sorgeva un vecchio casotto di assi e di fango, e vi si trasportarono i giuochi: e coi giuochi si riattivò là all'aperto tutta la vita dell'Oratorio. Uno dei quattrocento che lo frequentavano allora, venuto pochi dì prima a Torino per lavorare da garzone muratore, racconta:

"Alle otto del mattino giunsi al sospirato Oratorio. Era un prato: una siepe di bosso lo cingeva; qui vidi una moltitudine di giovani che si divertivano senza fare schiamazzi, mentre un bel numero stava ginocchioni intorno un prete che, seduto sopra una riva, li ascoltava in confessione.

"Restai sbalordito. Era estatico di meraviglia, come chi si trova in un mondo nuovo, pieno di cose curiose non ancora conosciute. Un compagno, accorgendosi che io era novizio tra loro, mi si avvicinò e in un modo

garbato: - Amico, mi disse, vuoi giuocare con me alle piastrelle? - Questo era il mio giuoco prediletto, perciò con trasporto subito accettai la proposta. Avevamo terminato la partita, quando il suono di una tromba impose silenzio a tutti. Ognuno, lasciando i trastulli, si raccolse intorno al prete, che poi seppi essere Don Bosco.

- Giovani cari, disse questi ad alta voce, è ora della santa Messa; questa mattina andremo ad ascoltarla al Monte dei Cappuccini; e dopo Messa avremo una piccola colazione. Quelli a cui mancò tempo di confessarsi oggi, potranno confessarsi altra domenica: non dimenticate che ogni domenica vi è comodità di confessarvi.

"Detto questo, suonò di nuovo la tromba e tutti si posero ordinatamente in cammino. Uno dei, più adulti cominciò la recita del Rosario, a cui tutti rispondevano. La camminata era quasi di tre chilometri, e sebbene non osassi associarmi agli altri, tuttavia, spinto dalla novità, li accompagnava a poca distanza, prendendo parte alle comuni preghiere. Quando eravamo per intraprendere la salita che conduce a quel Convento, si cominciarono le litanie della B. Vergine. Questo mi ricreò assai, perciocché le piante, gli stradali, il boschetto che coprono le falde del monte, risuonavano del nostro canto e rendevano veramente romantica la nostra passeggiata.

"Venne celebrata la Messa, in cui parecchi giovani si accostarono alla santa Comunione. Dopo breve predica e sufficiente ringraziamento, andarono tutti nel cortile del Convento per fare la colazione. Non ravvisando alcun diritto alla refezione dei miei compagni, io mi ritirai aspettando di unirmi ad essi nel ritorno, allorquando Don Bosco avvicinandosi, mi parlò così:

- Tu come ti chiami?

- Paolino.

- Hai presa la colazione?

- No, signore.

- Perché?

- Perché non mi sono né confessato né comunicato.

- Non occorre né confessarti, né comunicarti per avere la colazione.

- Che cosa si ricerca?

- Niente altro che l'appetito e la volontà di venirla a prendere. - Ciò detto mi condusse al cesto e mi diede in abbondanza pane e frutta.

"Disceso dal Monte, andai a pranzo, e dopo mezzodì ritornai a quel prato, ove con tutto il mio gusto presi parte alla ricreazione fino a notte. Da quel punto per più anni non abbandonai l'Oratorio e Don Bosco, che tanto bene fece all'anima mia... Fui presente a tutte le feste ed a tutte le passeggiate, le quali eccitavano un entusiasmo indescrivibile in quell'accolta di giovani...".

Una di quelle domeniche il Servo di Dio condusse tutti i giovani fino alla Basilica di Superga. Dopo d'aver ascoltato la santa Messa alla Consolata, con un po' di musica alla testa (cioè un vecchio tamburo, una tromba, un violino ed una vecchia chitarra) il numeroso drappello si mosse a quella volta. Ai piedi della salita ecco un pacifico cavallo, bardato di tutto punto, inviato per Don Bosco dal parroco Don Anselmetti ed un biglietto del Teol. Borel, che li aveva preceduti, il quale annunciava che salissero allegramente, ché il pranzo era pronto per tutti. Il Teol. Guglielmo Audisio, Preside dell'Accademia Ecclesiastica, aveva regalato una buona minestra e pietanza, e il parroco sullo dato vino e frutta. I giovani, fuori di sé per l'allegrezza, inneggiarono con riconoscenza alla bontà dei generosi sacerdoti; e Don Bosco, non contento di aver narrato ai suoi figliuoli la storia di quel maestoso tempio votivo, dovuto a Vittorio Amedeo II in ringraziamento per l'ottenuta liberazione di Torino dall'assedio del 1706, nel pomeriggio, dopo il canto dei vesperi, montò in pulpito e tenne un breve discorso. Alcuni, ancor molti anni dopo, ricordavano che egli parlò della efficace intercessione di Maria presso il suo Divino Figliuolo, e del modo da usare per essere sempre esauditi quando a Lei facciamo ricorso. "Se vi è possibile, egli disse, fate prima una visita ed una preghiera dinnanzi al SS. Sacramento; dopo invocate Maria che vi ottenga quella grazia che vi pare utile e necessaria, e state sicuri che questa Madre, potente e pietosa, o quella grazia medesima, o un'altra equivalente od anche migliore, vi otterrà".

Dopo la predica i musicisti salirono sull'orchestra e, accompagnati da Don Bosco stesso col suono dell'organo, cantarono per la benedizione il *Tantum Ergo*. A quel tempo in Piemonte non si era soliti udir in chiesa dei giovani a cantare in musica; perciò quella sera, i membri dell'Accademia e tutto il popolo accorso, udendo le belle voci dei ragazzi dell'Oratorio che parevano un coro di angeli discesi dal cielo a lodare Iddio, erano fuori di sé per la meraviglia e molti ne piansero di consolazione.

Quella passeggiata fu come la prima di quella lunga serie di splendide gite, che in quello e negli anni successivi Don Bosco procurò ai suoi giovani.

Con tali caritatevoli industrie anche nel prato l'Oratorio andò prosperando, e più di una volta offerse agli occhi stessi di Dio il più caro spettacolo. Era bello contemplare le chiassose ricreazioni dei giovani, ma ciò che veramente incantava era il vederli, ad una cert'ora del pomeriggio, cessar d'un tratto dai divertimenti al segno convenzionale di un tamburo che faceva dare Don Bosco, il quale con tutta facilità dividevali in varie squadre, secondo l'età e l'istruzione, per una mezz'ora di catechismo. Ritto in piedi sopra un piccolo rialzo di terra, egli istruiva la classe dei più grandi e sorvegliava tutte le altre. Al catechismo seguiva il canto di un inno sacro, poi un breve e dilettevole sermoncino, e in fine il canto delle Litanie

Lauretane o di una lode. Quindi si riprendevano allegramente i trastulli. Quanti cittadini scendevano a diporto per i dintorni, tutti si fermavano come incantati ad ammirare la scena commoventissima.

Una sera, mentre i giovani erano intenti a ricrearsi, si presentò presso la siepe un giovanetto sui 15 anni. Pareva che bramasse varcare il debole riparo ed unirsi agli altri giovani, ma, non osando, li contemplava timidamente con un'aria triste ed oscura. Don Bosco lo vide, e fatto sì a lui vicino, gli mosse varie domande, alle quali il poverino non dava alcuna risposta. Il Servo di Dio ebbe il dubbio non fosse muto, e pensava di parlargli con segni, quando, tentando ancor una prova, ponendogli la mano sul capo gli domandò:

- Che cos'hai, mio caro? Dimmi: ti senti male?

Incoraggiato da questi tratti di benevolenza, il povero giovanetto, con un fil di voce, rispose:

- Ho fame!

Questa parola mosse a grande compassione quanti erano raccolti attorno a Don Bosco. Si corse a prendere del pane e si diede al poveretto il necessario ristoro. Com'ebbe ripreso un po' di forze, Don Bosco tornò ad interrogarlo e venne a sapere che era un giovane forestiero, che faceva il sellaio, ed essendo stato licenziato dal padrone perché non sapeva bene il suo mestiere, la notte innanzi aveva dormito sulla gradinata della Metropolitana e da più ore sentivasi tentato a rubare quando il Signore l'aveva condotto a quella volta.

Don Bosco gli provvide da cena e da dormire per quella notte, e l'indomani gli cercò un padrone ed un alloggio. Il buon giovane continuò a frequentare assiduamente l'Oratorio fino al 1851, cioè fin quando fu chiamato sotto le armi, mantenendosi affezionatissimo a colui, che colla sua più che paterna sollecitudine lo aveva tratto dal pericolo di una mala vita.

Fra tante fatiche, il Servo di Dio doveva dissimulare il dolore che gli dava una nuova spina, la quale dal principio del mese erasi aggiunta alle altre. Gente di poco cervello, vedendolo vagare a quel modo colla turba dei suoi giovani, prese a censurarlo aspramente come se egli li rendesse scioperati, li sottraesse all'obbedienza dei genitori e li avvezzasse ad una vita indipendente. Da tutti si notava la facilità colla quale facevasi ubbidire; e siccome a quei giorni cominciavasi a parlare di sommosse e rivolte popolari in alcune parti d'Italia, così l'affettuosa obbedienza dei giovani al Servo di Dio die' nuovo appiglio alla ridicola voce, che egli potesse divenire un uomo pericoloso e suscitare in qualunque momento una rivoluzione in città. Questa fantastica insinuazione trovava il più specioso fondamento nel fatto, che un certo numero di quei giovani, divenuti pii e di ottima condotta, erano stati realmente gente da prigioniero.

Tali dicerie trovarono credenza presso le autorità locali, specialmente presso il Marchese di Cavour, padre di Gustavo e di Camillo; il quale, come abbiamo accennato, era Vicario di Torino, che è quanto a dire capo del potere urbano. Avendo egli, qualche tempo prima, visto Don Bosco nei così detti prati della Cittadella, seduto per terra tra un circolo di giovani cui cercava in bel modo di far entrare in capo qualche buon pensiero di religione e di morale, aveva chiesto:

- Ma chi è quel prete in mezzo a quei monelli?

- E Don Bosco!

- Don Bosco!... O egli è un pazzo - soggiunse il Marchese - oppure è un uomo da condursi in Senato - e voleva dire degno di essere messo nelle prigioni del palazzo, chiamato il Senato.

Con queste idee per il capo, il Marchese fece chiamare Don Bosco, e dopo un lungo ragionamento sulle dicerie sopra esposte concluse, come scrive il Venerabile:

- Mio buon prete, prendete il mio consiglio: lasciate in libertà quei mascalzoni, essi non daranno che dispiaceri a voi e fastidi alle pubbliche autorità. Io sono assicurato che tali radunanze sono pericolose e perciò io non posso più tollerarle".

Invano il Servo, di Dio gli espose umilmente lo scopo dell'Oratorio; ché il Marchese lo minacciò di mandarlo in prigione. Ma Don Bosco non si spaventò dinanzi a quelle minacce, né perdette punto la calma, né il suo abituale sorriso. Quella nobile resistenza dispiacque al Marchese, che alquanto adirato soggiunse:

- Questo è un disordine, ed io lo voglio e lo debbo impedire. Non sapete che ogni assembramento è proibito, ove non vi sia legittimo permesso?

- I miei assembramenti insegno il catechismo ai poveri permesso dell'Arcivescovo non hanno scopo politico; ragazzi, e questo faccio col

- L'Arcivescovo è informato di queste cose?

- Ne è pienamente informato; non ho mai mosso un passo senza il consentimento di lui.....

- E se l'Arcivescovo vi dicesse di desistere da questa vostra ridicola impresa, non opporreste difficoltà?

- Nessunissima: ho cominciato ed ho finora continuato col parere del mio Superiore Ecclesiastico, e ad un semplice suo motto sarò tutto ai cenni suoi...".

Uscendo dal palazzo di città, il Venerabile credeva che per lo meno avrebbe potuto passare coi suoi giovani ancor qualche tempo in pace, ma quale non fu il suo cordoglio quando, giunto a casa, trovò una lettera con cui i fratelli Filippi lo licenziavano dal prato, appigionatogli per tutto l'anno! "I ragazzi, dicevano quei signori, calpestando continuamente il prato, distruggeranno persino le radici dell'erba. Noi quindi siamo contenti

anche di condonarle la pigione scaduta, purché entro quindici giorni il prato sia libero". Pareva una congiura studiosamente ordita; invece erano prove che il Signore mandava al suo Servo per far meglio risaltare l'intervento suo nell'opera che gli aveva posta tra mano.

Di quel giorno Don Bosco narrò all'Arcivescovo quanto eragli occorso col Marchese di Cavour, e il buon Prelato lo animò alla pazienza ed al coraggio. Andò pure a visitare il Conte di Collegno, ed ebbe parole di conforto e promesse di protezione.

Il Marchese di Cavour venne a sapere egli pure da Mons. Frasoni, come realmente Don Bosco avesse proceduto sempre col suo consenso, ed intravide anche che l'Arcivescovo non si sarebbe indotto a dargli una proibizione. Quindi, benché fisso nelle sue idee, fece cortesemente intendere al Prelato che egli avrebbe meglio esaminato la cosa, pronto ad accordarle il permesso, ma con quelle condizioni necessarie ad assicurare l'ordine pubblico.

Il Servo di Dio, informato di ciò, scrisse al Marchese chiedendo un nuovo abboccamento, che gli venne fissato pel 30 dello stesso mese di marzo. Vi si recò, ma purtroppo trovò il Vicario fermo nel non permettere la continuazione dell'Oratorio, se non a certe condizioni che gli parvero inaccettabili. Volevasi limitare il numero dei giovani, proibire le passeggiate e l'entrata in corpo nella città, ed assolutamente escludere i grandi come pericolosi. Alle calme ed umili osservazioni del Venerabile, il Marchese di Cavour replicava:

- Ma che importa a voi di codesti mascalzoni? Lasciateli nelle loro case! Non prendetevi siffatte responsabilità!

La Questura, intanto, secondo ordini avuti, continuava a sorvegliare Don Bosco. Alla domenica, fin dalle prime ore del mattino, carabinieri e guardie di città si vedevano passeggiare nei dintorni del prato, affacciarsi sulle sponde mentre il Venerabile attendeva a confessare, e seguirlo ad una certa distanza quando conduceva i giovani a messa o a passeggio. Il Servo di Dio sorrideva nel vedersi accompagnato come un sovrano da quella scorta di onore, ed era solito dire che, per questa e per altre avventure, il tempo più romantico dell'Oratorio era stato quello delle adunanze nel prato.

Nel sonno però gli continuavano a sorridere luminose visioni, ch'ei narrò fin dai primi tempi a Don Rua e ad altri. Ora contemplava una vasta casa con una chiesa, in tutto simile all'attuale dedicata a S. Francesco di Sales, che sul frontone recava la scritta: HAEC EST DOMUS MEA; INDE GLORIA MEA! dalla cui porta vedeva entrare ed uscire giovani, chierici e preti. Ora, a questo spettacolo, nel medesimo luogo ne succedeva un altro e compariva la piccola casa Pinardi, e intorno ad essa portici e chiesa, giovanetti ed ecclesiastici in grandissimo numero.

- Ma questo non è possibile, ripeteva fra sé: quella è tutt'altro che una abitazione adatta per noi. Temo quasi d'essere in preda ad un'illusione diabolica.

E allora distintamente udiva una voce che gli diceva: - E non sai che il Signore può, colle spoglie degli Egiziani, arricchire il suo popolo?

Difatti il sogno, fatto al Convitto la notte precedente la seconda domenica di ottobre del 1844, era vicino al compimento. Tre dovevano essere le fermate o stazioni dell'Oratorio prima di giungere ad una stabile dimora. La prima era stata al Rifugio, la seconda ai *Molassi*, casa Moretta ed il prato attiguo erano la terza. La mèta era dunque vicina!

CAPO VIII. L'ULTIMO GIORNO NEL PRATO. 1846.

La pazzia di Don Bosco - Il pianto di un vero amico - Meravigliose dichiarazioni - "È un allucinato!" - "Conduciamolo al manicomio!" - La prontezza del Servo di Dio - L'abbandono - "Lasciatelo fare!" - Un segreto - Tutti parlano di Don Bosco - La domenica delle Palme del 1846 - Un pellegrinaggio alla Madonna di Campagna - Chi suonò le campane? - Nuovo rifiuto, afflizione e lagrime - Il cielo si rischiarò - La tettoia presso casa Pinardi - Patto conchiuso - Festa dei giovani allieto annunzio - La preghiera del ringraziamento.

Sparsasi la voce delle gravi difficoltà che sorgevano ad incagliare l'opera di Don Bosco, parecchi amici, invece d'incoraggiarlo a perseverare, presero a suggerirgli di abbandonare l'impresa. Vedendo com'egli non sapesse distaccarsi dai ragazzi, ne raccogliesse sempre dei nuovi, continuasse a comparir per le vie in mezzo a loro, e parlasse di loro spessissimo e con tutti, cominciarono a dubitare non fosse stato colto da monomania.

Alcuni condiscipoli di Seminario e di Convitto pensarono di consigliarlo almeno a mutar metodo nel suo apostolato:

- Vedi, gli dicevano: tu comprometti il carattere sacerdotale.

- E in che modo?

- Colle tue stravaganze: coll'abbassarti a prender parte ai giuochi di tanti monelli, col permettere che ti accompagnino con tanti schiamazzi irriverenti. Sono cose giammai viste in Torino, e contrarie alle antiche abitudini di un Clero così grave e riservato come il nostro.

E siccome Don Bosco, senza perdersi in molte parole, dava segni di non essere persuaso della logica di quegli avvisi, ripetevano fra di loro:

- Ha la testa alterata, non ragiona più!

Lo stesso impareggiabile Teol. Borel, che pur entrava pienamente nelle sue idee, in presenza di Don Pacchiotti prese a dirgli:

- Caro Don Bosco, per non esporci al pericolo di perdere tutto, è meglio che salviamo la parte. Aspettiamo tempi più favorevoli ai nostri disegni: diamo congedo agli attuali giovanetti dell'Oratorio, ritenendone una ventina dei più piccoli.

Mentre, privatamente, continueremo ad occuparci di questi pochi, Iddio ci aprirà la via a far di più, provvedendo cene i mezzi ed un locale.

Come uomo sicuro del fatto suo, il Servo di Dio rispose:

- Non così, non così! Il Signore nella sua misericordia ha cominciato e deve finire l'opera sua. Lei sa, signor Teologo, con quanta pena noi abbiamo potuto strappare dalla via del male un così gran numero di giovanetti, e vede come questi ci corrispondano. Sono quindi di parere che non convenga abbandonarli nuovamente a se stessi e ai pericoli del mondo con grave danno delle loro anime.

- Ma intanto dove radunarli?

- Nell'Oratorio.

- E dov'è quest'Oratorio?

- Io lo veggo già fatto; veggo una chiesa, veggo una casa, veggo un recinto per la ricreazione. Questo c'è ed io lo veggo.

- E dove sono queste cose?

- Non posso ancor dire dove siano, ma esistono realmente, e saranno per noi.

All'udire tali parole il Teol. Borel, come assicurava egli stesso raccontando questo fatto a parecchi dei nostri, si sentì profondamente commosso. Gli pareva di vedere in quelle asserzioni una prova abbastanza certa della pazzia dell'impareggiabile amico, ed esclamò:

- Povero mio Don Bosco! davvero che gli ha dato volta il cervello!

E non potendo più reggere all'immensa pena che ne provava in cuore, gli si accostò, gli diede un bacio, e si allontanò versando calde lagrime. Anche Don Pacchiotti gli diede uno sguardo di compassione, ripetendo: - Povero Don Bosco! - e si ritirò addolorato.

La voce della creduta pazzia di Don Bosco intanto si andava diffondendo, ed alcuni venerandi Sacerdoti, tra i primi dell'Archidiocesi, si recarono a visitarlo. Accolti col più grande rispetto, presero a dimostrargli com'egli avrebbe potuto fare un gran bene alle anime, esercitandosi in altri uffici del sacro ministero; ad esempio nel predicar missioni al popolo, nel coadiuvare qualche parroco della città, nel dedicarsi tutto alle opere della Marchesa Barolo. Siccome Don Bosco li ascoltava in silenzio, sperarono per un istante di essere riusciti a persuaderlo e soggiunsero:

- Non bisogna ostinarsi; Ella non può fare l'impossibile; anche la Divina Provvidenza sembra chiaramente indicarle che non approva l'opera da Lei incominciata. E un sacrificio, ma bisogna farlo: congedi i giovani!

- Oh! la Divina Provvidenza!... - esclamò Don Bosco alzando le mani al cielo, mentre lo sguardo gli brillava di straordinario splendore. - Voi siete in errore! Io sono ben lungi dal non poter più continuare l'Oratorio festivo. La Divina Provvidenza mi ha inviato questi fanciulli, ed io non ne respingerò neppure uno, ritenetelo bene. Ho l'invincibile certezza che proprio la Provvidenza mi fornirà tutto ciò che loro è necessario. Anzi i mezzi sono già preparati. E poiché non mi si vuole affittare un locale, ne fabbricherò uno coll'aiuto di Maria SS. Sì, noi avremo vasti edifici, con scuole e dormitori capaci di ricevere tanti giovani quanti ne verranno; avremo delle officine di tutte specie, affinché i giovani vi possano apprendere un mestiere secondo la loro inclinazione; avremo un bel cortile e uno spazioso porticato per le ricreazioni; infine noi avremo una magnifica chiesa, chierici, catechisti, assistenti, capi d'arte, professori pronti ai nostri cenni, e numerosi sacerdoti che istruiranno i fanciulli e si prenderanno special cura di coloro nei quali si manifesterà la vocazione religiosa.

Strabiliarono quei buoni sacerdoti all'inaspettata risposta, e, guardatisi l'un l'altro in viso, gli chiesero:

- Vuol dunque formare una nuova comunità religiosa? - E se avessi questo progetto?

- Qual divisa assegnerà ai suoi religiosi?

- La virtù! concluse Don Bosco, non volendo spiegarsi con più minuti particolari.

Ma quelli, data giù la meraviglia, insistettero scherzando per sapere qual veste avrebbero indossata i nuovi religiosi.

- Voglio, replicò Don Bosco, voglio che vadano tutti in manica di camicia, come i garzoni muratori!

Risa e motteggi accolsero la nuova rivelazione. Il Venerabile, dopo aver lasciato che si ricreassero a loro posta, sorridendo egli pure osservò: - Ho forse detto una stranezza? Non sanno che andare in camicia vuol dire essere poveri? e che una società religiosa senza povertà non può durare?

- Abbiamo compreso benissimo! - dissero quelli congedandosi. Ed usciti, furono d'accordo nel dire che le sue facoltà mentali erano squilibrate.

Don Bosco parlava così, perché era persuaso degli avvenimenti futuri. Aveva narrato a Don Cafasso i sogni avuti, chiedendogli consiglio, ed il santo prete gli aveva risposto:

- Andate pure avanti *tuta conscientia* nel dare importanza a questi sogni, perché io giudico che ciò sia di maggior gloria di Dio e di bene delle anime!

Ma intanto la diceria e la persuasione che l'amico di tanti giovanetti fosse divenuto o stesse per divenir pazzo, si divulgava ognor più in Torino. I veri amici se ne mostravano addolorati, gli indifferenti od invidiosi lo deridevano; e quasi tutti, anche quelli coi quali aveva contratto dimestichezza, si tenevano lontani da lui.

Stando così le cose, alcuni ufficiali della stessa Curia Arcivescovile mandarono una persona prudente perché, senza fame le viste, esaminasse meglio il Servo di Dio, temendo, se realmente fossero vere le voci che correivano, non avvenissero scene le quali potevano nuocere all'onoratezza e alla dignità del sacerdozio. Il messo si recò al Rifugio, ed avendo, dopo un lungo preambolo fatto cadere il discorso sull'importanza dell'Oratorio, non tardò a vedere l'entusiasmo con cui lo assecondò Don Bosco, parlando soprattutto delle sue meravigliose espansioni future, ed anche la relazione del messo venne a questa conclusione: - Vaneggia. E' allucinato da un'idea fissa: quella di possedere ciò che non ha e non avrà mai! - Tuttavia rimasero indecisi sul partito da prendersi, anche perché il Vicario Generale Ravina, amico del Venerabile non avrebbe mai permesso una decisione precipitata.

Ma ciò che non fecero essi, si adoperarono di farlo, mossi da carità, altri rispettabili ecclesiastici. Essendosi radunati ad una conferenza teologica, sul finire passarono alle notizie del giorno e vennero a parlare del Servo di Dio. "Don Bosco - dissero - ha delle fissazioni, che lo condurranno inevitabilmente alla pazzia; forse il suo male, essendo ancor sul principio, con una sollecita cura potrà essere vinto; forse siamo in tempo di impedire una totale sventura. Conduciamolo al manicomio, ove, coi dovuti riguardi, si farà quanto la carità e l'arte saranno per suggerire a suo vantaggio".

Anche di Gesù si legge nel Vangelo: "Era circondato siffattamente dalle turbe, che non poteva nemmeno prendere cibo. Avendo sapute tali cose, i suoi andarono per pigliarlo; imperocché dicevano: Ha dato in pazzia!" (71).

Si mandò pertanto a parlare col Direttore del Manicomio e si ottenne un posto pel Servo di Dio; e il Teol. Vincenzo Ponzati, Curato di S. Agostino, e il giovane Teol. Luigi Nasi, affezionatissimi a Don Bosco, furono incaricati di eseguire prudentemente il pietoso disegno.

Recatisi all'Ospedaletto e saliti alla camera del Venerabile, dopo i primi convenevoli, introdussero il discorso sull'avvenire dell'Oratorio. Don Bosco ripeté quello che aveva detto con altri e con tanta franchezza, come se avesse realmente ogni cosa dinanzi gli occhi. I due si guardarono in faccia e con aria di compassione e come sospirando si dissero:

- E' vero!

Don Bosco dalla visita inaspettata, dalle insistenti interrogazioni che gli erano mosse e da quella misteriosa esclamazione, si accorse che erano anch'essi di quelli che lo credevano pazzo, e, mentre ne rise in cuor suo,

71) Marco III, 20, 21.

stava attendendo come andasse a finire la cosa, quando i due interlocutori lo invitarono a fare una passeggiata.

- Un po' d'aria libera ti farà bene, caro Don Bosco, gli disse il Teol. Ponzati; vieni adunque; abbiamo appunto una carrozza che ci aspetta.

Il Venerabile si avvide subito del giuoco che gli volevano fare, e senza darsi per inteso, accolse l'invito e discese con loro fino alla vettura, ove fu gentilmente pregato ad entrare pel primo.

- No, rispose allora schermendosi, sarebbe una mancanza di rispetto per parte mia; favoriscano essi i primi.

Quelli salirono senza alcun sospetto, persuasi che Don Bosco li avrebbe seguiti; ma egli, come li vide dentro, chiuse in fretta lo sportello della carrozza e dice al cocchiere:

- Presto al manicomio, dove questi sono aspettati.

Il vetturino dà una sferzata al cavallo e, più veloce che non si dica, non badando alle voci dei due burlati, giunse alla mèta indicata, vicinissima al Rifugio, e, trovato spalancato il portone, vi entra di corsa. Il custode chiude subito la porta e gli infermieri, che stavano in attesa, circondano la carrozza ed aprono gli sportelli. Ma come? Avevano avuto avviso di ricevere un prete, e invece ne vedono due, che protestavano corrucciati di non essere, né l'uno né l'altro, l'atteso.

Non riuscendo a decifrare l'enigma, garbatamente ma energicamente, gl'infermieri li condussero ambedue in una stanza superiore. Non valsero ragioni, né proteste. I malcapitati chiesero di vedere il mèdico, e questi non era in casa; domandarono del Direttore spirituale, e fu loro risposto che in quel momento pranzava. Essi pure dovevano andare a pranzo e in vita loro non si erano mai trovati in simile impaccio. Finalmente, dopo reiterate preghiere, venne il Direttore spirituale, che, verificato l'equivoco, ruppe in saporite risa e li fece mettere in libertà.

E Don Bosco? Non curando le dicerie ed aspettando con pazienza che i molteplici suoi detrattori fossero stanchi, senza perdere punto la pace, continuava da solo nel suo apostolato.

Già da varie domeniche quei sacerdoti che avevano incominciato a coadiuvarlo, vedendo che non voleva accondiscendere ai loro consigli e mutar metodo nell'Oratorio, l'avevano abbandonato; ed egli che si teneva appena in piedi, covando il germe di terribile malattia, fu lasciato solo con 400 ragazzi!

Tuttavia, ad onore del vero, dobbiamo dire che non tutti gli ecclesiastici lo abbandonarono in quei giorni di durissima prova. Mons. Frasoni non cessò mai di sostenerlo e lo consigliava a continuare risolutamente l'opera incominciata; e fu veramente una fortuna che in quel tempo si trovasse a reggere l'Archidiocesi un Prelato così intelligente nelle vie del Signore e così benevolo a Don Bosco e al suo Oratorio; altrimenti, senza un miracolo, l'opera sarebbe andata fallita.

Don Cafasso lo soccorreva con elemosine e mentre gli diceva che, non riuscendo a far comprendere a tutti i suoi santi disegni, vedesse di temporeggiare non prendendo per allora nessuna determinazione e lasciandosi condurre dagli eventi che susciterebbe la Provvidenza, a quanti si sforzavano di persuaderlo che sarebbe stato un vero servizio reso alla Chiesa il segnar limiti a uno zelo troppo intraprendente, dopo aver ascoltato sorridendo quelle rimostranze, con tono grave e con accento quasi profetico, rispondeva:

- *Lasciatelo fare! lasciatelo fare!*

Il Teol. Borel era sempre pronto ad aiutarlo, ma allora osservava e taceva, compassionando l'amico, omai logoro per i patimenti e le lunghe veglie sofferte; e il Servo di Dio, a toglierlo di pena, gli svelava in alto segreto come avesse avuto, e più di una volta, certa visione da Dio e dalla Beata Vergine che *nei prati di Valdocco avrebbe culla l'Oratorio e una nuova Pia Società che egli aveva in mente di fondare.*

Anche in Torino si faceva un gran parlare di Don Bosco. Quando percorreva le vie coi suoi giovani, la gente usciva dai cortili, affacciavasi ai balconi, alle finestre e sugli usci, per godere di quello spettacolo: e chi lo diceva un gran santo, chi un gran pazzo. Nel ritornare dalle passeggiate, alcune volte i giovani si fermavano, e tolto sulle braccia il Servo di Dio, che invano si sforzava a schermirsi, lo sollevavano in alto, e volere o no, lo portavano in trionfo come gli antichi Romani portavano sui loro scudi i loro imperatori. Nel prato bastava una sua parola, un suo cenno, talora un suo sguardo, per imporre silenzio a 400 e più giovani. Una volta erano tutti impegnati nella ricreazione più animata, quand'egli, avendo bisogno di parlare, fece un cenno con la mano e in un baleno cessò ogni chiasso e divertimento e tutti corsero d'intorno a lui per ascoltarlo. A quella vista un carabiniere che stava osservando, non poté trattenersi dall'esclamare:

- Se questo prete fosse un generale d'armata, potrebbe combattere contro il più agguerrito esercito del mondo, con certezza della vittoria!

Ma intanto era sorto il 5 aprile 1846, Domenica delle Palme ed ultimo giorno in cui era permesso a Don Bosco di fermarsi nel prato! La festa antecedente, nel licenziare i giovani, aveva detto:

- Venite ancor domenica, e vedremo ciò che disporrà la Provvidenza.

Fu quello uno dei giorni più tristi pel Servo di Dio. Egli doveva annunziare in qual altro luogo avrebbero dovuto raccogliersi la seguente domenica, e, malgrado ogni ricerca, ancora non aveva potuto trovar lo. Che fare? Pensò di mettere alla prova le preghiere degli stessi fanciulli, alcuni dei quali erano angeli di virtù. Quel mattino, avutigli nel prato e confessatine un buon numero, li raccolse ed annunziò che sarebbero andati a udir messa alla chiesa dei PP. Cappuccini della Madonna di Campagna, distante circa due chilometri.

- Noi andremo là, disse loro, come in divoto pellegrinaggio, affinché la Madonna ci ottenga la grazia di trovar presto un altro sito pel nostro Oratorio.

La proposta fu accolta con gaudio. Lungo la via si recitò il Rosario, si cantarono le Litanie e varie laudi; e quando furono nell'ombroso viale che dalla strada maestra mette al Convento, con gran meraviglia di tutti le campane della chiesa presero a suonare a distesa. Diciamo con grande meraviglia di tutti, perché sebbene si fossero recati colà altre volte il loro arrivo non era mai stato festeggiato in tal guisa. Quell'accoglienza parve così insolita e fuor d'uso, che si sparse la voce che le campane si fossero poste a suonare da sé; e il fatto è che P. Fulgenzio da Carmagnola, Guardiano del Convento ed allora Confessore di Re Carlo Alberto, assicurò che né egli né gli altri della famiglia avevano ordinato di suonar le campane in quell'occasione, e per quanto brigasse di sapere chi le avesse suonate, non gli venne mai fatto di scoprirlo.

Dopo messa, mentre il Guardiano faceva preparare la colazione nel giardino del Convento, il Servo di Dio parlò ai giovani, paragonandoli a poveri uccelli, cui veniva gettato a terra il nido, e li animò a pregare la Madonna, che ne volesse preparar loro un altro più stabile; ed essi La pregarono con lui, veramente di cuore, e non invano.

Tornati alle loro case, verso le due pomeridiane erano nuovamente pressoché tutti nel prato. All'ora stabilita vi fu catechismo, canto e predica, tutto come le altre volte; quindi si ripresero di nuovo i prediletti trastulli. Ma una cosa insolita non tardò a colpire i giovani e a frenare in alcuni l'ardore del giuoco. Colui che era sempre l'anima delle loro ricreazioni e che, nuovo S. Filippo Neri, si faceva piccolo coi piccoli, cantando, giuocando, correndo con essi, se ne stava tutto solo in un angolo del prato, pensieroso e melanconico. Era certo la prima volta che i fanciulli lo vedevano così isolato! Sul labbro non aveva più quel sorriso che tanto li rallegrava; dal volto gli spirava un'aria triste ed affannata; i suoi occhi erano velati di lagrime. Povero Don Bosco! Era stato anche dopo mezzodì a visitare ancor una volta la famiglia Filippi e non aveva potuto rimuoverla dalla presa decisione. Sfinito di forze, incompreso, osteggiato, e da alcuni anche deriso, non aveva più un palmo di terra ove radunare i suoi figli!...

"In sulla sera di quel giorno - narra là stesso Venerabile - rimirai la moltitudine di fanciulli che si trastullavano; considerava la copiosa messe che si andava preparando pel sacro ministero; mi sentii vivamente commosso. Era solo di operai, sfinito di forze e di sanità male andata, senza sapere dove avrei in avvenire potuto radunare i miei ragazzi. Pertanto ritirato mi in disparte, mi posi a passeggiare da solo, e forse per la prima volta mi sentii commosso fino alle lacrime. Passeggiando e alzando gli occhi al cielo:

- Mio Dio, esclamai, perché non mi fate palese il luogo in cui volete che io raccolga questi fanciulli? O fatemelo conoscere o ditemi quello che debbo fare".

Era la preghiera del dolore e della speranza! Iddio stava per dare all'Oratorio una dimora stabile e sicura, ma prima voleva che il Fondatore sentisse il peso dell'abbandono; perché è regola della Divina Provvidenza compensare i grandi sacrifici coi doni più segnalati. Però anche in quell'abbattimento Don Bosco non smarì la sua fiducia, e ben si possono accomodare a lui le parole che S. Paolo scrisse di Abramo: *Contra spem in spem credidit, ut fieret pater multarum gentium, secundum quod dictum est ei*: "contro l'umana speranza credette alla speranza di divenir padre di molti fanciulli, secondo quello che a lui fu detto" (72).

Aveva Don Bosco profferite appena le accennate parole quand'ecco entrar nel prato un certo Pancrazio Soave, tanto balbuziente che a stento si faceva capire; e, fattosi dappresso al Servo di Dio, gli disse:

- E' vero che ella cerca un sito per fare un laboratorio? - Non per fare un laboratorio, rispose Don Bosco, ma un Oratorio.

- Non so, rispose il pover'uomo, se sia la stessa cosa Oratorio o laboratorio; ma un sito c'è: lo venga a vedere. E' di proprietà del signor Francesco Pinardi, onesta persona che ha intenzione di darlo in affitto. Venga e farà un buon contratto.

Il cielo si rischiarava. Nello stesso mentre giungeva un bravo compagno di Don Bosco, il Sac. Pietro Merla, che altre volte si era prestato in aiuto dell'amico.

- Giungi opportuno, gli disse il Servo di Dio; assisti un momento alla ricreazione; io vado e torno.

E si accompagnò con Pancrazio, che lo condusse dinnanzi una casipola di un solo piano, oltre il terreno, colla scala e un balcone di legno tarlato, ed era, né più né meno, quella che era già andato a vedere dopo le indicazioni del sogno.

Don Bosco si avviava al piano superiore, ma il proprietario e Pancrazio: - No, gli dissero; il sito per lei è qua dietro; - e lo condussero in una lunga tettoia a piano inclinato, o, diremmo meglio, a piano precipitato, perché da un lato aveva poco più di un metro di altezza, col tetto guasto e senza pavimento, che aveva già servito di laboratorio per un fabbricante di cappelli, poi di magazzino per certe lavandaie che là presso facevano il bucato, ed allora era convegno di topi e di pipistrelli. Entrandovi, Don Bosco dovette far attenzione alla testa per non portamela rotta. Poteva tutt'al più servire di magazzino di legna.

72) Ad Rom. IV, 18.

- E' troppo bassa, non mi serve; disse il Venerabile.

- Io la farò riattare, soggiunse graziosamente il Pinardi; scaverò, metterò scalini, farò il pavimento, tutto come Ella vuole, perché desidero che sia stabilito qui il suo laboratorio.

- Non laboratorio, caro amico, ma Oratorio, cioè una piccola chiesa ove radunare dei giovanetti.

- Tanto meglio, più volentieri ancora. Sono anch'io cantore, vi porrò due sedie, una per me, l'altra per mia moglie. E poi in casa ho una lampada, e la metterò anche qui per ornamento; va benone, un Oratorio.

- Vi ringrazio, rispose il Servo di Dio, del buon volere e delle offerte che mi fate: se voi potete scavarla non meno di cinquanta centimetri, io accetto; ma quanto dimandate?

- Trecento lire all'anno; me ne vogliono dare di più. sa, ma preferisco Lei, che vuol destinare questo locale ad un fine religioso e al pubblico bene.

- Ve ne do trecento e venti, purché mi diate anche questa striscia di terreno per la ricreazione, e mi promettiate che domenica prossima vi possa condurre i miei giovanetti.

- Inteso, patto conchiuso; venga pure, domenica sarà tutto all'ordine.

Don Bosco. non cercò di più, e con l'animo in festa ritornò ai giovani, li raccolse, e ad alta voce prese a dire:

- Allegri, figliuoli miei, allegri! abbiamo trovato l'Oratorio; avremo chiesa, sacrestia, camere per le scuole, sito per correre e giuocare! Domenica, domenica già vi andremo. E là in casa Pinardi; - e così dicendo additò il luogo, che essendo vicino si vedeva dal prato.

A queste parole, sulle prime tutti rimasero incantati, gli uni per lo stupore come se non avessero ben inteso, gli altri come chi prova un gran piacere e non sa come esprimerlo, e si volgevano da una parte e dall'altra. "Ma dopo qualche istante non fu più possibile farci star fermi e quieti - ci attestavano alcuni dei superstiti. - Ci siamo sbandati, e poi chi correva, chi saltava, chi faceva capriole, chi lanciava il berretto in aria, chi gridava a tutta possa, chi batteva le mani; pareva il finimondo. La gente, che si trovava in quelle parti, sbalordita traeva a noi, domandando che fosse. Don Merla rideva; Don Bosco piangeva di consolazione. Fu un momento di commozione, anzi di entusiasmo indescrivibile; una scena veramente degna di essere tramandata ai posteri. Così per la bontà di Dio, per l'intercessione di Maria Immacolata, si passava come per incanto da una cupa mestizia ad una soavissima allegrezza".

Dopo quello sfogo di gioia, Don Bosco li richiamò, volse loro alcune parole sul buon esito del pellegrinaggio compiuto il mattino e li invitò a recitare il santo Rosario in ringraziamento a quella celeste Benefattrice, che nel giorno stesso così amorosamente li aveva esauditi.

CAPO IX UN AUGUSTO PROTETTORE. 1846.

La Pasqua del 1846 e l'inaugurazione del nuovo Oratorio
L'avveramento dei sogni - Sviluppo consolante - Cooperatori e benefattori generosi - Come si svolgevano le adunanze - Il saluto della sera - Una profezia - Nuove intimazioni del Marchese di Cavour - Seduta straordinaria della Ragioneria - Re Carlo Alberto impedisce la chiusura dell'Oratorio - Ostinazione del Marchese di Cavour - Edificante conquista delle guardie - Prudenza del Servo di Dio - Il Marchese diventa benefattore dell'Oratorio - Rispetto di Don Bosco alle autorità civili.

Il signor Pinardi aveva dato parola di compiere le riparazioni indicate per la seguente domenica e la mantenne. Si può dire, senza tema d'esagerare, che in una settimana si fece il lavoro di un mese. Don Bosco aveva chiesto all'Arcivescovo la debita autorizzazione e l'aveva ottenuta con decreto del 10 aprile, per cui il mattino della domenica di Pasqua, 12 aprile 1846, essendo il locale in ordine, vi fe' trasportare dal Rifugio gli oggetti di chiesa, e dal casotto del prato gli attrezzi di ricreazione, dai giovani accorsi: mentre due signore benefattrici stendevano sull'altare un finissimo lino regalato dal Teol. Carpano, che esse avevano adattato a tovaglia, e il Teologo, che da qualche settimana non s'era più fatto vedere, disponeva i candelieri, la croce, la lampada e un piccolo quadro di San Francesco di Sales. Ordinato tutto l'occorrente, quel mattino stesso il Servo di Dio benedisse e dedicò al divin culto in onore di San Francesco il modesto edificio e vi celebrò la santa Messa, che fu ascoltata da molti giovani. dai vicini e da altre persone della città. L'Arcivescovo, per mostrargli la sua soddisfazione e dargli un segno di benevolenza, gli rinnovava le facoltà già conferitegli a vantaggio dell'Oratorio, cioè di celebrare messa, dare la benedizione, amministrare i Sacramenti, predicare, fare tridui, novene, esercizi spirituali, promuovere alla Cresima ed alla Comunione, e distribuire ai giovani dell'Oratorio anche la Comunione pasquale, come se fossero nella propria parrocchia.

La nuova cappella, anche dopo i compiuti restauri, era un povero ambiente lungo da quindici a sedici metri, largo da cinque a sei, e basso assai: basti il dire che quando Monsignor Fransoni vi si recava per amministrarvi la Cresima o per compiervi qualche altra funzione, salendo sulla piccola cattedra doveva tener bassa la testa per non urtar nella volta colla punta della mitra! Dietro l'altare v'erano due altre povere stanze che servivano di sacrestia e di ripostiglio.

Fu questa la seconda cappella dell'Oratorio, che servì al divin culto per circa sei anni! Ma i sogni si erano avverati; dopo la terza stazione, il Venerabile si era stabilito nel luogo a lui riservato dalla bontà di Maria SS.

Il sito stabile, la benevolenza dell'Arcivescovo, le solenni funzioni che si andavano celebrando nelle feste maggiori, i regali somministrati da anime generose, la musica che si faceva ognor più scelta, la varietà di giuochi e trastulli, cioè salti, corse, bussolotti, corde, bastoni, e cento altre novità cui l'industriosa mente di Don Bosco sapeva ideare e il suo gran cuore tradurre in effetto, attiravano all'Oratorio fanciulli e giovanotti da tutte le parti. Sta il fatto che, poco tempo dopo, questi oltrepassavano i settecento, sicché durante le sacre funzioni occupavano ogni angolo della cappella, e del coro, e della stessa sacrestia, e persino il piazzale innanzi alla porta. Parecchi ecclesiastici che avevano abbandonato l'Oratorio, presero anch'essi a ritornare. Oltre l'intrepido Teologo Borel, accorrevano a prestare sovente l'opera loro Don Giuseppe Trivero, il Teol. Giacinto Carpano, il Teol. Giuseppe Vola, il Teol. Roberto Murialdo, il Teol. Prof. Felice Chiaves, il Teol. Luigi Nasi, D. Antonio Bosio, D. Pietro Merla, Don Pietro Ponte ed altri che sarebbe troppo lungo enumerare.

Non possiamo però omettere una speciale menzione del Teol. Giovanni Ignazio Vola torinese, modello di vita sacerdotale, definito da Mons. Chiaveroti "un angelo in terra". Affezionatissimo alla Sede Romana, tutto di Monsignor Frasoni, indefesso predicatore e confessore, abilissimo catechista, in gran fama presso ognuno per dottrina e santità, distribuiva ai poveri, agli ospedali, ai conventi ed ai monasteri le rendite considerevoli del suo patrimonio, ritenendo per sé il necessario. Il Servo di Dio l'aveva incontrato la prima volta andando a predicare nel Ritiro delle Figlie del Rosario, ove il Teologo era da molti anni Direttore spirituale; e, benché il Vola avesse diciotto anni più di Don Bosco, pure fra quelle due anime sante si accese subito una cordiale amicizia.

Né mancarono fin d'allora altri cuori generosi. "Fin dal principio, scrive Don Bosco, nostri benefattori furono un certo Gagliardi chincagliere che aveva bottega innanzi alla Basilica Mauriziana, il quale non possedendo denaro sufficiente da versare in elemosina, veniva all'Oratorio per l'assistenza dei giovani e cercava d'interessare altre persone in nostro favore: il sig. Montuardi, che per circa due anni dava al Teol. Borel una quota mensile di trenta lire; e il generoso e ricco banchiere Comm. Cotta. Questi ed alcuni altri signori s'impegnavano eziandio per trovare buoni padroni a quei fanciulli che non sapevano ove andare a lavoro".

Così, in poco tempo, l'Oratorio prese un avviamento molto consolante. "I giovani - continua Don Bosco - da quel punto furono più assidui e meglio custoditi. Era meraviglioso il modo col quale si comandava una moltitudine poco prima a me sconosciuta, della quale in gran parte poteva dirsi con verità che era *sicut equus et mulus quibus non est intellectus*. Devesi aggiungere per altro che in mezzo a quella grande ignoranza ammirai un gran rispetto alle cose di Chiesa, pei sacri ministri, ed un gran trasporto per imparare i dogmi e i precetti della religione".

Il metodo che tenevasi in allora è pressoché il medesimo che si segue oggidi.

Nei giorni di festa, di buon mattino si apriva la chiesa e si dava cominciamento alle confessioni, che duravano sino al tempo della messa. Questa era fissata alle otto, ma per soddisfare a quelli che desideravano di accostarsi ai santi Sacramenti, era non di rado differita sino alle nove ed anche più tardi, perché al povero Don Bosco toccava, come si dice, cantare e portar la croce, essendo al mattino i sacerdoti suoi cooperatori occupati in varie chiese.

Durante la messa qualcuno dei giovani più seri assisteva i compagni, ed un altro guidava le orazioni e la preparazione alla santa Comunione.

Celebrato il Santo Sacrificio e deposti i paramenti, il Servo di Dio faceva un po' di predica. Dapprima spiegò il Vangelo; poi diede principio alla narrazione della *Storia Sacra* e della *Storia Ecclesiastica*, che continuò per oltre a 20 anni.

Finalmente si usciva di chiesa e, fatto un po' di ricreazione, cominciava la scuola festiva di lettura e di canto, che durava sino a mezzogiorno.

All'una ricominciavano i divertimenti con bocce, stampelle, fucili e spade di legno, e con altri giuochi di destrezza e di ginnastica.

Alle due e mezzo si tornava in cappella ed aveva luogo il Catechismo, quindi si recitava la terza parte del Rosario. Più tardi si prese a cantare l'*Ave Maris Stella*, poi il *Magnificat*, indi il *Dixit*, infine altri salmi con le antifone, e nello spazio d'un anno i giovani divennero capaci di cantare il Vespro della Madonna. A queste pratiche teneva dietro un sermoncino, e infine il canto delle Litanie e la benedizione col SS. Sacramento.

Compiute le sacre funzioni, quelli che non sapevano ancora le preghiere, o che, sebbene adulti, non erano tuttavia promossi alla Comunione, si appartavano e ricevevano una lezione speciale di Catechismo; altri, forniti di bella voce, attendevano al canto ed alla musica, e gli analfabeti si applicavano alla lettura, mentre la maggior parte se la passava allegramente saltando, correndo e giuocando.

Non è però a credere che la ricreazione fosse anche pel Venerabile un tempo di riposo; anzi questo era il tempo delle sue maggiori sollecitudini. Oltre il vigilare che nessuno si facesse del male, egli si avvicinava all'uno e all'altro e diceva a tutti una buona parola che ne guadagnava i cuori, per cui il sabato e la domenica una turba di giovanetti correva ad assediare il suo confessionale, con una divozione edificante.

Una scena singolare accadeva sul far della notte, al chiudersi dell'Oratorio. Pareva che una calamita potente tenesse avvinti i giovani a Don Bosco; ognuno gli dava le cento volte la buona sera, ma non si risolveva mai a partire. Aveva egli un bel dire: - Andate, figli miei, andate, perché si fa notte e i parenti vi aspettano! - tutto era inutile. Molte volte si

raccoglievano in cappella, ovvero in cortile se bella era la sera, e, recitate le orazioni e l'*Angelus Domini*, si stringevano a lui d'intorno, e mentre alcuni dei più robusti facendo delle loro braccia un alto sedile costringevano il Servo di Dio a salirvi, gli altri formavano squadrone e così lo portavano cantando sino al circolo, detto volgarmente il *Rondò*. Colà Don Bosco scendeva dal trono, si cantava in tono solenne la giaculatoria:

Lodato sempre sia
Il nome di Gesù e di Maria,
E sempre sia lodato
Il nome di Gesù, Verbo incarnato!

quindi, fattosi profondo silenzio, il Venerabile augurava a tutti una buona notte ed una buona settimana, e tutti, con quanta voce avevano in gola, rispondevano: Buona notte! viva Don Bosco!... Ed anche allora, mentre tutti andavano a casa, alcuni dei grandicelli si fermavano per accompagnare il Servo di Dio, che il più delle volte era più morto che vivo.

Una di quelle domeniche del 1846 accadde un fatto, del quale fu testimonia Giuseppe Buzzetti con altri compagni. Il signor Pinardi, per ridurre a cappella la tettoia, aveva dovuto levar molta terra che, ammonticchiata a pochi passi da quella, aveva formato un rialto che serviva di trastullo ai giovani, i quali vi salivano o ne discendevano a guisa di soldati quando vincono o perdono una posizione strategica. Vi fu qualcuno il quale insisté presso Don Bosco perché facesse togliere quell'ingombro, e il Servo di Dio: - Lasciatelo quel tumulto di terra! - rispose - si toglierà in altro tempo, quando in questo stesso luogo si edificerà una vasta cappella.

- Vive erano nella sua mente le rimembranze dei sogni. In sul principio dell'estate, egli pure si trovava su quel monticello, e attorniato da molti giovani faceva cantare con un'aria solenne i versi riferiti, quando ad un tratto impose loro silenzio ed esclamò:

- Miei cari figliuoli, udite un pensiero che mi viene in mente: *Un giorno o l'altro, qui, dove adesso ci troviamo, vi sarà l'altare maggiore di una nostra chiesa, presso il quale voi verrete a fare la santa Comunione a cantare le lodi del Signore!*

Dopo cinque anni la chiesa era incominciata, e l'altare maggiore riusciva proprio nel luogo segnato da Don Bosco, mentre l'architetto, che ne aveva fatto il disegno, ignorava quella previsione.

Ma purtroppo non erano ancor finite le prove. Nonostante l'ordine, la disciplina e la tranquillità che regnavano nell'Oratorio, il Marchese Cavour persisteva a credere pericoloso quell'assembramento di giovani e a volerne la dispersione, e nuovamente mandò a chiamare il Servo di Dio. Forse i delatori, per distrarre l'attenzione dell'autorità da altre conventicole, o comprendendo troppo bene che il nuovo Apostolo sottraeva alla loro

influenza molta gioventù, avevano affastellato nuove accuse ed inventato nuove calunnie.

- E' tempo di finirla, mio caro Abate - gli disse il Marchese - e poiché non avete creduto conveniente di esser docile ai miei consigli, sono costretto, per vostro bene, a far valere la mia autorità ed esigere la chiusura del vostro Oratorio.

- Mi perdoni, signor Marchese - rispose Don Bosco ma credo di doverle rispettosamente ripetere che se accondiscendessi alla chiusura dell'Oratorio, avrei timore della maledizione di Dio su me e su Lei.

Anche questo colloquio fu improntato ad una grande animosità per parte del Marchese e ad un dignitoso coraggio per parte del Venerabile. Il primo era risoluto di vincere il suo puntiglio, e non essendo riuscito ad ottenere dall'Arcivescovo, altrettanto intrepido nei suoi doveri quanto zelante pel bene delle anime, che vietasse a Don Bosco quell'esercizio del sacro ministero, sperò di far chiudere l'Oratorio mediante una condanna formale pronunciata dalla Ragioneria.

Pensò infatti di convocare i Ragionieri in seduta straordinaria, e volle che Mons. Frasoni vi si trovasse anch'egli presente, nella lusinga di tirarlo dalla sua o almeno di dar poscia ad intendere che la croce s'era unita alla spada per dare l'ultimo colpo all'Oratorio. E poiché l'ottimo Prelato, non essendo troppo in salute, non poteva recarsi al Palazzo di Città, il Vicario convocò la Ragioneria nello stesso Arcivescovado.

"Quando io vidi, ebbe poi a dire ad un amico il venerando Arcivescovo, quando io vidi tutti quei magnati raccogliersi in questa sala, mi parve che si avesse a tenere il giudizio universale". Nell'assemblea si disputò sulla convenienza o sulla sconvenienza delle radunanze di tanti giovani; e, stando la maggioranza pel Vicario, si era per concludere doversi assolutamente interdire e chiudere l'Oratorio e disperdere quegli assembramenti che minacciavano di compromettere la pubblica tranquillità.

Ma l'inganno e la malevolenza non prevalsero, perché Iddio vegliava sull'opera sua, e se aveva permesso che alcuni la contrariassero, non aveva lasciato di suscitare degli amici potenti.

"Faceva parte della Ragioneria - scrive Don Bosco nelle sue Memorie - il conte Giuseppe Provana di Collegno, nostro insigne benefattore, in quei giorni Ministro al Controllo generale, ossia delle Finanze, presso il Re Carlo Alberto. Più volte mi aveva dato sussidi e del suo proprio ed anche per parte del Sovrano.

"Questo Principe udiva assai con piacere a parlare dell'Oratorio e, quando si faceva qualche solennità, leggeva sempre volentieri la relazione che io gli mandava scritta, o che il prefato Conte faceva verbalmente. Mi ha più volte fatto dire che egli molto stimava questa parte di ecclesiastico ministero, paragonandolo al lavoro delle missioni straniere, ed esprimendo vivo desiderio che in tutte le città e paesi del suo Regno fossero attivate

simili istituzioni. Per buon capo d'anno soleva mandar mi sempre un sussidio di lire 300, con queste parole: *Ai monelli di Don Bosco*.

"Quando venne a sapere che la Ragioneria minacciava la dispersione delle nostre adunanze, die' incarico al mentovato Conte di comunicare la sua volontà con queste parole:

- E' mia intenzione che queste adunanze festive siano promosse e protette: se havvi pericolo di disordini, si studi modo di prevenirli e d'impedirli.

"Il Conte Collegno, che silenzioso aveva assistito a tutta quella viva discussione, quando osservò che se ne preparava l'ordine di dispersione e definitivo scioglimento si alzò, chiese di parlare, e comunicò la sovrana intenzione e la protezione che il Re intendeva di prendere di quella microscopica istituzione. A quelle parole tacque il Vicario e tacque la Ragioneria".

Da quel momento alcuni di quei consiglieri divennero amici e benefattori di Don Bosco; ma non il Marchese Cavour, il quale continuò a mostrarsi corrucciato e, ancor una volta fatto venire a sé il Servo di Dio, dopo avergli dato dell'ostinato, finì per dirgli:

- Voi lavorerete con buona intenzione, ma il bene che fate è pieno di pericoli. D'altra parte io sono obbligato a tutelare la tranquillità pubblica; manderò quindi a sorvegliare la vostra persona e le vostre adunanze. Al primo atto compromettente farò disperdere i vostri monelli, e voi mi darete conto di quanto sarà per accadere.

Don Bosco uscì dal Palazzo di Città con maggior confidenza di prima; ma, scrive il Servo di Dio: "fossero le agitazioni, cui andò soggetto, fosse qualche malanno che già lo travagliasse, fatto fu che quella è stata l'ultima volta che il Vicario Cavour andò al Palazzo Municipale"; perché fu subito assalito da un'ostinata podagra, la quale, dopo molte sofferenze, lo condusse alla tomba.

Tuttavia, durante quel po' di tempo che rimase ancora in carica, egli mandò ogni domenica alcune guardie civiche a passare la giornata all'Oratorio, con incarico di assistere e spiare tutto quello che si faceva in chiesa e fuori di chiesa. Le guardie, al vedere come bastasse la parola di un sacerdote a tenere in ordine una moltitudine di giovani, allo scorgere questi divertirsi allegramente e in pace, all'udire le prediche e le istruzioni che si facevano, ne restarono molto edificate e, lungi dal prendere in sospetto quelle riunioni, ne concepirono grande stima. Don Bosco stesso, raccontando un giorno tali vicende, esclamava:

- Mi rincresce di non aver fatto prendere un dagherotipo o un disegno dei giovani di que' tempi, perché ora si vedesse come stessero in chiesa, come ordinati in classe, e quanti e quali fossero: Sarebbe stato un bel quadro, m'immagino, l'osservare varie centinaia di giovani seduti e attenti ascoltare le mie parole, e sei guardie civiche in divisa, a due a due, ritte e

impalate in tre diversi punti della chiesa, colle braccia conserte, udire anch'essi la medesima predica. Oh! mi servivano tanto bene da assistenti ai giovani, sebbene fossero venute unicamente per assister me! Sarebbe bello il dipingere queste guardie quando col rovescio della mano si asciugavano le lacrime, o col fazzoletto si coprivano la faccia perché gli altri non vedessero la loro commozione, oppure quando, inginocchiate fra i giovani, circondando anch'esse il mio confessionale, aspettavano il loro turno! Le prediche talvolta io le faceva più per loro che per i giovani!

Di qui è facile comprendere quali dovevano essere le relazioni che siffatti inviati facessero al Marchese. Or animato anche da ciò, ma più che tutto indotto dalla sua grande carità e dalla sua eguale prudenza, il Servo di Dio non volle che il Vicario restasse sotto l'impressione di una specie di sconfitta, che l'avesse ferito con suo disdoro. Si raccomandò pertanto ai buoni uffici di persona gradita al Marchese, e dopo qualche tempo si fece presentare a lui da un nobile amico, calmò colla dolcezza l'animo irritato di lui, manifestò la sincera venerazione che professava alla sua persona, dissipò con prove evidenti i deplorabili equivoci, spiegò i motivi della sua resistenza, e ne implorò l'appoggio. In sul finire della conversazione il Marchese si dichiarò soddisfatto di quegli schiarimenti, riconobbe l'utilità di quelle radunanze pel bene morale della gioventù e promise di lasciare in pace l'Oratorio. Il Servo di Dio allora passò ad esporgli quanto andava facendo per i suoi giovani.

- Ma ella dove prende i danari per sostenere tante spese? - lo interruppe il Vicario.

Con un sorriso sulle labbra ed alzando gli occhi al cielo: - Confido, rispose Don Bosco, unicamente nella Divina Provvidenza; e se la Divina Provvidenza ispirasse in questo istante il signor Vicario, a concedermi un qualche soccorso, io lo ringrazierei di cuore!

Il Marchese, commosso, sorrise alla sua volta e gli porse duecento lire,

Dopo il Marchese di Cavour, che Don Bosco si die' premura di visitare altre volte, specie nell'ultima infermità, per molti anni non vi fu più alcuno del Municipio o del Governo che recasse molestia all'Oratorio; poichè il Venerabile non fece mai alcun atto ostile alle leggi dello Stato, benché, ove fossero contrarie alla legge di Dio e della Chiesa, non le riconoscesse legittime e in nessun modo le approvasse. Nei suoi discorsi, sia in pubblico che in privato, noi l'udimmo sempre raccomandare ai giovani e agli adulti l'obbedienza alle autorità civili, perché, diceva, chi comanda è posto da Dio a comandare; ed egli stesso ce ne dava l'esempio. Tutte le volte che veniva eletto un nuovo Ministro, un nuovo Prefetto, un nuovo Sindaco, andava a fargli visita e: - Vengo, diceva, per raccomandare a Lei i miei giovanetti! - E proseguendo a narrare quanto e come avesse operato a favore dei figli del popolo, conchiudeva:

- Se Ella non potesse talora farci del bene, la prego a non permettere che ci si faccia da altri del male. I miei giovanetti li metto sotto la sua protezione: faccia loro da padre!

CAPO X.

IL COMPIMENTO DELL'OLOCAUSTO. 1846.

In riposo a Sassi - Incredibile affetto - Trecento allievi delle Scuole Cristiane vanno in cerca di Don Bosco - Preoccupazioni della Marchesa Barolo - Il Servo di Dio è licenziato dall'Ospedaletto - Vane speranze di ritenerlo - Morte di Gregorio XVI ed elezione di Pio IX - Nuove operette - Festa di S. Giovanni Battista - Don Bosco e i condannati al patibolo - Malattia mortale del Servo di Dio - Amore e Pietà dei giovani - La guarigione - Va in convalescenza a Castelnuovo - L'Oratorio continua a fiorire - Visite ai Becchi - Un sogno - I consigli degli amici - Generosità del Servo di Dio e di Mamma Margherita.

Poco dopo che ebbe preso possesso della tettoia Pinardi, la sanità di D. Bosco, già per se stessa cagionevole, deteriorò tanto che i medici lo consigliarono a desistere da ogni fatica, se non voleva andar incontro a un'irreparabile sciagura sul fior dell'età. Il Teol. Borel, che l'amava e gli era più che fratello, vistolo in quel pericolo, lo mandò a passare alcun tempo in casa dell'ottimo Teol. Pietro Abbondioli, Curato a Sassi, ai piedi della collina di Superga. Il Venerabile fermavasi colà i giorni feriali, e il sabato sera tornava in città per passare la domenica tra i giovani.

Nonostante le caritatevoli attenzioni del buon Curato e la salubrità dell'aria, quel soggiorno non apportavagli tutto il giovamento che gli era necessario perché, non potendo restare inoperoso un momento, occupavasi negli uffici di vice-parroco: ed anche i giovani dell'Oratorio, che si recavano sovente a visitarlo, uniti con quei del paese, finivano per dargli non poco da fare.

Né solamente quelli dell'Oratorio, ora a gruppi, ora individualmente, correvano a Sassi di quando in quando; ma vi andavano anche gli allievi dei Fratelli delle Scuole Cristiane, che una volta lo posero in un serio imbarazzo.

Avevano atteso di quei giorni ad un corso di Esercizi Spirituali e durante il sacro ritiro quasi nessuno erasi confessato, aspettando che comparisse Don Bosco secondo il consueto. Giunto il mattino della chiusura, quei buoni ragazzi man mano che giungevano in collegio, non vedendo Don Bosco, con licenza dei maestri correvano a cercarlo in Valdocco. Non trovatolo e udendo che egli era a Sassi, a schiere a schiere partirono per quella volta, credendo che Sassi fosse una casa di tal nome, od un luogo non molto distante, mentre era lontano parecchi chilometri.

Quando si accorsero che bisognava uscire di città e passare il Po, avrebbero dovuto tornare indietro; ma essi, ascoltando la voce del cuore, tirarono innanzi coraggiosamente. Il tempo era piovoso, ed ignari com'erano del luogo, smarrirono anche la via, cosicché ben tardi, quali da una parte e quali dall'altra, giunsero alla parrocchia, molli di sudore, tutti coperti di zacchere, e così sfiniti per la stanchezza e per la fame da far compassione. Don Bosco, al vedere quella turba (erano circa trecento) ed al sentire lo scopo di quella comparsa, ne fu intenerito. Li persuase facilmente a rimandare la Comunione al domani; ma andò subito in confessionale e con lui vi si recarono anche il parroco, il vice-curato e il maestro del luogo e tutti vi rimasero fino ad un'ora dopo mezzodì, senza poter tuttavia soddisfare interamente alla pietà di quei giovani. Ma i buoni ragazzi, nell'uscir di Torino, avevano fatto come le turbe che seguivano Gesù nel deserto: preoccupati solamente del cercar Don Bosco per confessarsi da lui, erano partiti sprovvisti di tutto, anche pel fatto che credevano poter tornare a casa per la colazione. Quel buon parroco, commosso a quell'entusiasmo e a quella pietà giovanile, mise fuori pane, polenta, fagioli, riso, patate, frutta, cacio, insomma quanti commestibili possedeva; e, ciò non bastando, ricorse anche a prestiti dai vicini. Tanto era già amato il Servo di Dio!

Il 6 maggio, dopo circa otto mesi di dimora in Roma, ritornava a Torino la nobile Marchesa Barolo. Don Bosco, insieme cogli altri sacerdoti addetti alla direzione spirituale delle sue opere, fu ad ossequiarla e, sentendo le difficoltà incontrate per far approvare le regole dei suoi Religiosi Istituti, scherzando disse col suo consueto sorriso alla signora!

- Mi dia molti danari, mi dia dei milioni e vedrà che cosa sono per fare: mi alzerò tanto, da coprire colle mie ali tutto il mondo.

La Marchesa, informata delle opposizioni del Municipio e delle dicerie propalate sul conto di lui, stupì di quelle parole, e andata dalle Suore di S. Giuseppe narrò quasi piangendo ciò che il Venerabile le aveva detto; e soggiunse:

- Pregate per lui; temo che quel sant'uomo a lungo andare realmente impazzisca!

E siccome la sanità di Don Bosco andava deperendo a vista d'occhio, lo chiamò a sé e dopo averlo, presente il Teol. Borel, imperiosamente consigliato a prendersi più mesi di assoluto riposo in qualche salubre e solitario paese, gli offerse la somma di cinquemila lire purché si assoggettasse ad una cura che ella giudicava necessaria.

- Signora Marchesa, le rispose Don Bosco rispettosamente, la ringrazio della sua caritatevole offerta; ma io non mi sono fatto sacerdote per curare la mia salute!

La nobile signora non ne fu soddisfatta. Ella aveva seriamente sperato che Don Bosco, allontanandosi da Torino per molto tempo, avrebbe dimenticato i suoi giovani; poiché, mentre prima non era aliena che egli

attendesse eziandio all'Oratorio, ora temendo inconvenienti dalla ressa che molti ragazzi talora facevano alla porta del Rifugio o dell'Ospedaletto, aveva deciso che egli si occupasse unicamente dei suoi Istituti. Assorbita nelle proprie opere, non aveva compreso lo spirito di Don Bosco, come non aveva saputo comprendere quello del Ven. Giuseppe Benedetto Cottolengo.

Quindi, ferma com'era nelle sue decisioni, fu a trovare il Venerabile e gli disse:

- Io non posso più tollerare che ella si ammazzi; tante e sì svariate occupazioni, volere o non volere, torneranno a detrimento della sua sanità e dei miei Istituti. E poi le voci che corrono mi costringono a consigliarle...

- Che cosa, signora Marchesa?

- O di lasciare il suo Oratorio, o il mio Ospedaletto.. Ci pensi, poi mi risponderà.

- La mia risposta è già pensata e sono in grado di fargliela fin d'ora. La S. V. ha danari e mezzi molti, e troverà facilmente quanti sacerdoti vuole per dirigere i suoi Istituti. Pei poveri fanciulli non è così, e perciò io non posso e non debbo abbandonarli! Se ciò facessi, si perderebbe il frutto di più anni. Perciò quindi innanzi continuerò volentieri a fare pel Rifugio quello che mi sarà possibile, ma cesserò dal mio impiego regolare, per danni più di proposito a lavorare per i giovanetti.

- Dunque preferisce i suoi vagabondi ai miei Istituti? esclamò la Marchesa. Se è così, V. S. resta congedata fin da quest'istante: provvederò oggi stesso chi la debba sostituire.

Il Venerabile le osservò che un licenziamento così precipitato avrebbe dato occasione a sospetti non onorevoli, ed ottenne tre mesi di tempo; durante i quali la Marchesa, anche a mezzo di Silvio Pellico, suo segretario, e con una lunga lettera indirizzata al Teol. Borel, rinnovò a Don Bosco la proposta di porsi seriamente in cura e di abbandonare il pensiero dell'Oratorio. Né mancò di tornare, direttamente ed indirettamente, all'assalto.

Una volta ella stessa andò a visitare l'umile tettoia-cappella, inaugurata presso la casa Pinardi. Nulla sapendo della celeste missione affidata a Don Bosco, al rimirare quella povera stamberga, le parve ancor più inesplicabile che si potessero rifiutare le sue generose offerte per crearsi uno stato così miserabile. Avvisato della sua presenza, Don Bosco le andò incontro, e la Marchesa, non appena gli fu vicina, gli disse:

- Ed ora lei che cosa potrà far qui, se io non le porgo aiuto? Non ha un soldo, lo so! E con tutto ciò non vuole arrendersi alle mie proposte? Peggio per Lei! Pensi bene prima di decidere: si tratta di tutto il suo avvenire!

Un'altra volta recatosi il Servo di Dio presso di lei per parlarle, non appena lo vide comparire sulla soglia, quasi trionfalmente gli chiese:

- Si trova nella miseria, non è vero?

- Oh no! rispose Don Bosco con affabilità ma con contegno grave e riserbato; non sono venuto a parlarle di danaro; conosco le sue intenzioni e non voglio disturbarla, tanto più che non ho bisogno di niente... e, sé mi permette una parola che aggiungo senza intenzione di offenderla... non ho bisogno neppure di lei, signora Marchesa!

- Sì, eh? replicò essa; ecco il superbo!

E il Venerabile con la sua mirabile calma incisiva:

- No, non cerco il suo danaro: e so dirle che, mentre Ella mi conosce stretto dalla necessità e non si muove a soccorrimi, io sono di ben altro animo verso di lei. So dirle, facendo una supposizione inammissibile, che se la signora Marchesa cadesse nella miseria ed abbisognasse di me, io mi caverei il mantello dalle spalle e il pane di bocca per soccorrerla.

La signora restò per un istante confusa, ma presto ripigliando la consueta vivacità:

- Lo so, disse, lo so, che Lei ostenta di non aver bisogno di me e non vuole le mie grazie! Anche il can. Cottolengo faceva lo stesso; il mio danaro non lo voleva!

Doleva assai alla Marchesa di Barolo di veder cadere il vagheggiato disegno di formare una specie di Congregazione di sacerdoti, cui bramava affidare i suoi stabilimenti, perché si mantenesse meglio lo spirito della fondazione; mentre in Don Bosco aveva intuito le doti necessarie per realizzare, creandolo Direttore, questo suo desiderio. D'altra parte, ella così potente per l'appoggio del Re e di tutte le autorità, per le sue ricchezze, per la nobiltà della sua famiglia, per la popolarità procuratasi colle sue beneficenze, non poteva non sentire la inespugnabile resistenza di Don Bosco. Con tutto ciò, donna d'insigne pietà e in fondo sinceramente umile non ostante l'indole vivace, allorché Don Bosco, andando a visitarla, congedavasi, si metteva sempre in ginocchio chiedendo di essere benedetta. Tale è la testimonianza di D. Giacomelli, il quale aggiungeva colla semplicità delle anime buone:

- Così non usava fare con me!

Il Venerabile aveva però deciso: al termine dei tre mesi fissati avrebbe abbandonato l'Ospedaletto. Ma dove sarebbe andato ad abitare?

Fin da quando aveva tolto in affitto la tettoia aveva concepito il disegno di stabilirvisi accanto, liberandosi dai pericolosi vicini, poiché casa Pinardi era anche luogo d'infamia e di disordini. Composta di undici stanze, cinque al piano superiore, più i sottotetti, e sei al pian terreno, era tutta affittata a Pancrazio Soave, il quale, ritenutane per sé e per una sua fabbrica d'amido alcune, aveva ceduto le altre in subaffitto. Don Bosco aperse subito trattative col Soave. Di mano in mano che i vari inquilini finivano le loro locazioni, oppure se ne andavano, subentrava ad essi, pagando il fitto anche più del doppio. Così il 5 giugno prese, a pigione tre camere contigue del piano superiore verso ponente, ciascuna in ragione di cinque lire al mese,

fissando la durata del contratto dal 1° luglio 1846 fino al 1° gennaio 1849; ma si contentò di averne le chiavi, deciso a non abitarle finché non avesse affittato tutta la casa, per non coabitare con persone tenute in mal conto e non esporre a dicerie la dignità sacerdotale.

Di quei giorni una dolorosa notizia era giunta in Torino: il 1° giugno 1846 era morto Papa Gregorio XVI. Don Bosco la seguente domenica raccomandò alle preghiere dei giovani il defunto Pontefice, e dopo aver rilevato la gran perdita che aveva fatto la Chiesa, ricordò la prova di benevolenza che Papa Gregorio XVI aveva dato all'Oratorio l'anno innanzi: quando con rescritto del 18 aprile 1845 aveva avuto la bontà di concedere una speciale indulgenza plenaria da lucrarsi al punto di morte, a 50 persone le quali, a giudizio di Don Bosco medesimo, che gliene aveva fatto domanda, fossero tra le più zelanti e sollecite nel prestarsi al temporale e spirituale vantaggio dei giovani dell'Oratorio.

Soddisfatto questo tributo di gratitudine al Papa defunto, esortò i giovani a pregare lo Spirito Santo perché illuminasse e dirigesse i Cardinali ad eleggere presto un nuovo Pontefice; ed ecco il 16 dello stesso mese riuscir eletto il Cardo Giovanni Maria Mastai Ferretti, arcivescovo-vescovo di Imola, che assunse il nome di Pio IX. La domenica 21 giugno, festa di S. Luigi Gonzaga, il nuovo Pontefice venne incoronato, ed anche le umili vòlte della povera cappella di San Francesco di Sales risuonarono dell'inno di ringraziamento al Signore per aver dato in sì breve tempo un altro Capo alla Chiesa e un altro Padre a tutti i fedeli, e precisamente Colui, che avendo già dimostrato una predilezione pei poveri fanciulli, doveva essere il più grande benefattore di Don Bosco, dell'Oratorio, e della Pia Società Salesiana.

Una cara sorpresa era riservata, nella festa di S. Luigi, a tutti i giovani. Nonostante le incredibili molestie sostenute in quell'anno, Don Bosco aveva trovato tempo, nella sua meravigliosa attività, di comporre e pubblicare altre operette: come l'Enologo italiano (73), dedicato al popolo; il Sistema metrico decimale (74), scritto principalmente pei suoi cari alunni; e Le sei domeniche e la novena in onore di S. Luigi Gonzaga, con un cenno della vita del medesimo santo. Di quest'ultimo libretto egli fe'

73) Era un trattato sulla coltivazione della vite, sul modo di tener la cantina, nonché sul buon confezionamento e sulla conservazione dei vini, in 150 pagine, che Don Bosco aveva cominciato a scrivere sul finire del 1844, quasi, egli disse, per darsi uno svago, occupandosi insieme del benessere materiale dei suoi compaesani.

74) *Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità, preceduto dalle prime quattro operazioni dell'aritmetica, ad uso degli artigiani e della gente di campagna, per cura del Sac. Bosco GIOVANNI. - Il Governo Piemontese, con Regio Editto dall'11*

dono a tutti i giovani dell'Oratorio, ed un registro del Teol. Borel ci fa sapere che ben seicentocinquanta furono le copie dispensate.

Dopo la festa di S. Luigi giunse quella di S. Giovanni Battista. Il Servo di Dio aveva ricevuto nel battesimo il nome di S. Giovanni Apostolo; ma siccome in Torino era popolarissima la festa del Precursore di Gesù Cristo, che veniva abbellita con gran falò e scariche di fucileria dalle truppe schierate, i giovani incominciarono ad inneggiare, applaudire e ad offrir fiori a Don Bosco in detto giorno, credendo che fosse il suo onomastico. Egli lasciò fare, e così si continuò per tutta la sua vita.

Mentre era tutto carità pei giovani, continuava a lavorare indefessa mente nel sacro ministero, dal pulpito, nel confessionale, nelle carceri, e attorno gli stessi condannati al patibolo.

Appena si udiva essere imminente la sentenza capitale contro taluno, Don Bosco, ad un cenno di D. Cafasso, nelle sue visite settimanali alle carceri senatorie, si metteva attorno al disgraziato e a poco a poco cercava disporlo a fare una buona confessione, nel caso che non l'avesse ancor fatta. Letto il decreto di morte, spettava al sacerdote l'ufficio di lenire col balsamo della religione quella povera anima straziata: e ciò non riusciva sempre facile, perché alcuni bestemmiando rifiutavano i sacramenti e protestavano di voler morire irrimediabilmente, altri furiosi tentavano suicidarsi per sfuggire a quel disonore; tal volta vi fu chi per odii inveterati non voleva perdonare e con fredda impudenza sembrava disprezzare Dio e gli uomini, e tal altra chi quasi inebetito non intendeva parola che potesse richiamarlo ai pensieri dell' eternità. Ma alternandosi Don Cafasso, il Teol. Borel e Don Bosco nel prestar loro una continua assistenza, riuscivano a calmarli, a ispirar loro una grande fiducia nel ministero sacerdotale e ad infondere in loro viva speranza e amore a Dio, e li inducevano a confessarsi e ad accettare la morte, in espiatione dei loro peccati.

Stabilito il giorno dell'esecuzione, se aveva egli ascoltata la confessione del condannato, Don Bosco la sera della vigilia andava a passare la prima metà della notte al suo fianco nella cappella detta il *Confortatorio*. Le sue parole erano di un'efficacia straordinaria per

settembre 1845, aveva abolito i vecchi pesi e le vecchie misure, non fondate sul metro. L'editto doveva andare in vigore il gennaio 1850; e il Governo stesso a fine di preparare le popolazioni a ricevere ed apprezzare questa innovazione faceva pubblicare appositi quadri sinottici e fascicoli; ma prima ancora che uscissero i provvedimenti governativi, Don Bosco, da buon matematico, si era posto a scrivere la sua operetta.

Nel 1849 fece di più; scrisse allo stesso fine e fece recitare una commedia o meglio delle scene in tre atti, dal titolo *Il sistema metrico decimale*, rappresentanti un mercato, dove, immaginando già in vigore l'editto, svolgevansi le più lepidi scene per l'ignoranza dell'accennata disposizione

consolare il paziente: gli ricordava la bontà di Maria, nostra Madre tenerissima e rifugio dei peccatori: gli osservava aver Iddio permesso che giungesse a quel punto doloroso, perché, restando impunito, forse si sarebbe eternamente perduto; lo assicurava che la morte accettata con piena rassegnazione, qual atto di perfetta carità, lo avrebbe condotto in paradiso senza toccare il purgatorio; e lo invitava a gettarsi confidentemente nelle braccia dell'affettuosa misericordia del Signore, ripetendogli le parole che Gesù disse al buon ladrone dalla croce: - *Oggi sarai meco in paradiso!*

Il Venerabile esercitava quest'ufficio, sereno, affettuoso, tranquillo; ma la sua calma era apparente ed ottenuta a forza di volontà; sentiva troppa compassione per ogni giustiziando. Per questo circa la mezzanotte sopraggiungeva Don Cafasso, o talvolta il Teol. Borel, ed egli, dato un ultimo ricordo al prigioniero, ritornava a casa spossato e febbricitante.

Don Bosco non protrasse mai questa veglia fino al mattino, perché non si sentiva; come non si sentiva di accompagnare il condannato fin sul palco di morte.

Una volta sola fu costretto a farsi una tal violenza, superiore alle sue forze. Nel 1846 v'erano in Torino tre prigionieri sotto processo, fra i quali un giovane di ventidue anni e il padre di lui. D. Bosco aveva confessato più volte il figlio, e questi gli aveva posto molta affezione. Il processo finì colla sentenza capitale: e il Venerabile visitò il giovane amico prima che partisse per Alessandria, dove si sarebbe eseguita la sentenza. Il poverino lo supplicava tra i singhiozzi di volervelo accompagnare, e Don Bosco, col cuore stretto da angosciosa tenerezza, dovette limitarsi a rispondergli buone parole, non sentendosi proprio il coraggio di promettere. E i tre condannati partirono, impiegando più giorni in quel viaggio e fermandosi in varie stazioni, come prescriveva la sentenza.

Ma quando Don Cafasso fu sul partire per Alessandria a compiere verso gli infelici il santo e sublime ufficio dell'estrema assistenza, mandò a chiamare Don Bosco e gli disse di partire in sua compagnia, poiché il giovane aveva fatto così vive e ripetute istanze di averlo al fianco negli estremi momenti, che pareva una crudeltà non accontentarlo. Il Venerabile osservò che non avrebbe potuto sostenere lo straziante spettacolo; ma avvezzo ad obbedire ad ogni cenno di Don Cafasso, partì con lui. Giunsero ad Alessandria la vigilia dell'esecuzione. L'infelice giovane, allorché vide Don Bosco nel Confortatorio, gli si slanciò al collo e lo abbracciò piangendo. Sa Dio solo ciò che Don Bosco soffersse: pianse egli pure, ma tosto seppe dominarsi e passò con quel poveretto l'intera notte consolandolo e incoraggiandolo colle certe speranze di una vita immortale, gloriosa e felicissima che l'attendeva; e più di una volta vide un lieve sorriso sfiorargli le labbra, mentre lo invitava a confidare nella Madonna e lo disponeva all'ultima Comunione. Verso le due del mattino gli impartì

ancora l'assoluzione, celebrò nel carcere, lo comunicò, e svestiti gli abiti sacri, con affettuose parole fece con lui il ringraziamento.

Ma giunse il momento fatale. La campana del duomo con un primo rintocco dà il segno dell'agonia; tosto si spalanca la porta, e compaiono i gendarmi ed alcuni confratelli della Misericordia col rappresentante della legge e il custode delle carceri. Il carnefice si avvicina al condannato, s'inginocchia, gli domanda perdono, quindi lo lega innanzi all'altare e gli getta il laccio al collo. Don Bosco cerca di dominare la mente dell'infelice col pensiero di Dio, di Maria SS., del suo Angelo Custode, e dei santi che lo aspettano in cielo.

E viene l'ora di partire. I tre condannati, su tre carri distinti, escono dalle prigioni. Sul primo carro, accanto il primo condannato, sta un prete alessandrino; Don Bosco è assiso sul secondo carro al fianco del povero giovane; Don Cafasso è sull'ultimo, ove sta il padre. Una moltitudine immensa ingombra le vie.

Don Bosco aveva fatto forza a se stesso fino a quel punto, ma dopo qualche istante si sentì stringere e mancare il cuore per un vivissimo irresistibile raccapriccio all'idea, che fra poco sarebbe apparso il patibolo agli occhi dei condannati. Don Cafasso se ne avvide al pallore della sua faccia in uno svolto che facevano i carri, e, sceso dal suo e fatto fermar quello sul quale era Don Bosco e che aveva le sponde molto più alte degli altri due, gli disse con voce forte: - Queste sponde troppo alte vi tolgono il respiro; scendete e andate a prendere il mio posto, ed io salirò al vostro! - Il Venerabile salì accanto il padre del giovane. Quest'uomo, benché si fosse confessato e comunicato, dava pochi segni esterni di pentimento e teneva un contegno freddo e, si direbbe, quasi sprezzante. Sulla piazza, ov'erano erette le forche, la moltitudine brulicando fluttuante interruppe il passaggio dell'ultimo carro che in fine giunse anch'esso ai piedi del palco, ma quando le prime due sentenze erano state eseguite e il giovane pendeva morto dal laccio. Anche il padre fu condotto sotto la forca, e allorché salì sul fatale sgabello, gli occhi di Don Bosco si ottenebrarono, vacillò e non vide più nulla. Don Cafasso, che gli era al fianco, lo sorresse e lo consegnò al prete di Alessandria. Quando il Venerabile si riebbe, tutto era finito, e anch'egli accompagnò i cadaveri alla cappella della Compagnia della Misericordia, ed assisté alla messa di suffragio.

Da quel giorno Don Cafasso non osò più invitarlo ad assistere ad una esecuzione capitale, benché Don Bosco continuasse per più anni ancora a consolare e confessare in carcere i condannati a morte. L'ultimo che assistette e confessò nel *Confortatorio* fu, sembra, nel 1857. Questi giustiziato presso gli spaldi della cittadella e creduto morto, tolto dal trave e messo sulla bara, venne trasportato alla chiesa di S. Pietro in Vincoli, ove solevano seppellirsi i condannati alla pena capitale, quand'ecco quel meschino muoversi, mandare un gemito ed alzarsi a sedere. Il Cappellano

ed altri che sono in chiesa lo portano su un letto: e sentono che l'infelice chiama Don Bosco. Il Venerabile accorse frettoloso e vide che non v'era più speranza di salvarlo. Si affrettò ad eccitarlo ad un atto di contrizione, lo assolse e non partì di là se non dopo due ore, quando i medici ebbero constatato essere quel poveretto realmente morto.

Tutte le prove, le lotte e le occupazioni accennate avevano veramente dell'eroico; ma le forze di un uomo hanno un limite. Una domenica, dopo la disastrosa fatica dell'Oratorio, ritornato all'Ospedaletto, il Servo di Dio fu sorpreso da uno svenimento e dovette coricarsi. La malattia si spiegò ben tosto in bronchite, con tosse violenta e seria infiammazione, e in otto giorni il Venerabile si trovò ridotto agli estremi. Si confessò, ed essendo giorno festivo, il Teol. Borel si recò all'Oratorio a chiamare alcuni giovani per accompagnare il Santo Viatico, che gli fu recato dalla cappella dell'Ospedaletto. Quei poveri figliuoli, portando la torcia, piangevano tanto da far compassione; mentre il Servo di Dio, rassegnato e sereno, non aspettava altro se non che giungesse la sua ultima ora. Mamma Margherita accorse a Torino per assisterlo col fratello Giuseppe. Il male pareva disperato. Gli fu amministrato l'Olio santo; e il Teol. Borel, che gli prestava assidua ed amorosa assistenza e credendolo perduto ne piangeva dirottamente, procurò che si facessero molte preghiere negli istituti della Marchesa Barolo, e in altri della città e nell'Oratorio (75).

Non appena si sparse la dolorosa notizia, s'impossessò dei giovani un'ambascia indescrivibile. Alcuni dei più grandi domandarono e furono accettati come infermieri prestando per turno all'infermo continua assistenza, dandogli così uno straordinario segno d'affezione. Ad ogni ora intere schiere di ragazzi erano all'Ospedaletto per aver notizie: e non soddisfatti delle parole, molti volevano vederlo, e, poiché il medico aveva proibito l'ingresso ad ogni estraneo, uscivano presso l'uscio in suppliche così commoventi che strappavano le lagrime.

- Lo voglio solo vedere!...
- Non lo farò parlare...
- Ho da dirgli solo una parola!...
- Se sapesse che sono qui, mi farebbe entrare!

E quale espressione non prendeva il volto di quei pochi che venivano accontentati! Tutti intanto, vedendo che i rimedi umani non lasciavano più alcuna speranza, ricorsero a quelli del cielo con un fervore ammirabile.

75) Accennando a questa sua malattia il Venerabile scrive: «Mi sembrava che in quel momento fossi preparato a morire; mi rincresceva di abbandonare i miei giovanetti; ma era contento che terminava i miei giorni, sicuro che l'Oratorio amai aveva una forma stabile». L'impegno manifestato dal Teol. Borel e da altri zelanti ecclesiastici gli davano tal fiducia.

Divisi in squadre si alternavano dal mattino alla sera nel Santuario della Consolata a pregar la Madonna che conservasse in vita il loro amico e padre amatissimo. Accendevano lumi innanzi alla venerata Immagine, e molti, tornando la sera in famiglia, invitavano i parenti ad unirsi alle loro preghiere, ed altri vegliavano in orazione tutta la notte. Parecchi andarono tant'oltre, che fecero voto di recitare il Rosario intero chi per un mese, chi per un anno, non pochi per tutta la vita; altri digiunarono a pane ed acqua e promisero di digiunare per mesi ed anni, se la Madonna restituiva loro il caro Don Bosco. Vari garzoni muratori, in forza dei loro voti, digiunarono rigorosamente più giorni, senza punto rallentare i loro pesanti lavori; e nel tempo del riposo di dopo mezzodì correvano in qualche chiesa a pregare dinanzi al SS. Sacramento.

Tanto fervore e tante buone opere non potevano non essere esaudite; ma il secondo sabato l'infermo era così aggravato, che i medici, chiamati a consulto, ritenevano che sarebbe mancato in quella notte. Egli dal canto suo, benché si sentisse affatto privo di forze e continuasse a perdere sangue, con aria tranquilla e serena faceva a tutti coraggio, e talora usciva in sante lepidzze.

In quella notte, che pareva dovesse esser l'ultima, il Teol. Borel, che lo assisteva, si sentì ispirato a suggerirgli che facesse egli pure una preghiera per la sua guarigione.

Il Venerabile taceva.

Dopo brevi istanti il Teologo replicò:

- Ella sa, come a noi insegna la Sacra Scrittura: *In tua infirmitate... ora Dominum, et ipse curabit te* (76).

Don Bosco rispose:

- Lasciamo che Iddio faccia la sua volontà.

- Dica almeno: *Signore, se così vi piace, fatemi guarire!* Don Bosco taceva.

- Mi faccia il piacere, mio caro Don Bosco, soggiunse il tenero amico; glielo domando in nome dei nostri figliuoli, ripeta solo queste parole, e le ripeta di cuore.

Allora il malato, per consolarlo, con voce debole e fioca disse: "*Sì, Signore, se vi piace, fatemi guarire*" mentre, come egli stesso ci narrò, formulava mentalmente la preghiera in quest'altra guisa:

- *Non recuso laborem*; se posso rendere servizio a qualche anima, vogliate, o Signore, ad intercessione della vostra Madre Santissima, ridonarmi quel tanto di sanità che non sia contrario al bene dell'anima mia!

(76) Eccl. XXXVIII, 9.

Il buon Teologo, udita l'invocazione di Don Bosco, si asciugò le lacrime, ed esclamò:

- Basta così, or sono sicuro! Ella guarirà!

Pareva sapesse, che alle comuni preghiere mancava sola quella di Don Bosco perché fossero esaudite, né si sbagliò. Poco dopo il Servo di Dio pigliò sonno e si svegliò fuor di pericolo, come rinato a vita novella. I dottori Botta e Cafasso, recatisi al mattino a fargli visita non senza timore di trovarlo morto, toccatogli il polso, gli dissero:

- Caro Don Bosco, vada pure a ringraziare la Madonna della Consolata, ché ne ha ben donde.

Ciò avveniva nella prima quindicina di luglio.

E' facile immaginare la consolazione che inondò il cuore di tutti, quando si seppe che Don Bosco era fuor di pericolo. L'allegrezza fu tanta, che non potendo esprimerla colla bocca e colle parole, i giovani la manifestavano cogli occhi e colle lagrime. Qual mutamento di scena! Il dì prima era un pianto di dolore; ora un pianto della gioia più pura. *Oh! viva Dio! viva, Maria!* gridavano con entusiasmo: *Viva Dio! viva Maria Consolatrice, che ci ha davvero consolati!*

Questo gaudio e questi evviva si rinnovarono più entusiasticamente quando il Venerabile, appoggiato ad un bastoncello: una domenica dopo mezzodì s'incamminò verso l'Oratorio. Saputo del suo pensiero, i giovani erano corsi a prenderlo all'Ospedaletto. Alcuni dei più forti vollero si adagiasse sopra un seggiolone, su cui delicatamente lo alzarono, mentre gli altri, quali indietro, quali avanti e quali accanto, gli facevano corteggio. Temevano tanto di fargli del male, che non osavano quasi farglisi dappresso; e la commozione era sì viva, che si piangeva da tutti e Don Bosco piangeva con loro. Quella sera predicò il Teol. Borel parlando della grazia ottenuta ed eccitando tutti a metter sempre tutta la confidenza nella Madonna. Don Bosco volle aggiunger poche parole, e tra le altre cose disse:

"Io vi ringrazio delle prove di amore che mi avete dato durante la malattia; vi ringrazio delle preghiere fatte per la mia guarigione. Io sono persuaso che Dio concesse la mia vita alle vostre preghiere; e perciò la gratitudine vuole che io la spenda tutta a vostro vantaggio. Così prometto di fare, finché il Signore mi lascerà su questa terra, e voi dal canto vostro aiutatemi".

Esposto il SS. Sacramento, si cantò il *Te Deum* in ringraziamento, con una effusione inesprimibile. Venuto quindi a conoscere i voti assai gravi che alcuni senza troppa riflessione avevano fatti, da saggio direttore di spirito, il Venerabile si die' premura di commutarli in cose possibili e di maggior utilità spirituale: cangiò i digiuni in semplici mortificazioni, i rosari interi nella terza parte o in altre pratiche devote, i voti perpetui in temporanei, e via dicendo.

La seconda settimana di agosto, dopo aver affittato una quarta stanza nel piano superiore di casa Pinardi, seduto sulla groppa di un somarello, D. Bosco si recò a Castelnuovo.

Com'ebbe lasciato Torino, la Marchesa di Barolo volle che si sgombrasse la sua stanza per alloggiarvi il nuovo cappellano; ed il Teol. Borel, fatti trasportare all'Oratorio i pochi oggetti che appartenevano al Servo di Dio, per incarico di lui andò a comperare sul mercato delle robe usate, presso la chiesa parrocchiale dei SS. Simone e Giuda, le masserizie strettamente necessarie per arredare il nuovo poverissimo appartamento.

L'Oratorio però non rimase un sol giorno senza capo, ché lo stesso Teol. Borel ne aveva assunta la direzione non appena Don Bosco era caduto infermo; anzi il 15 agosto, festa dell'Assunzione di Maria SS., i giovani compivano una devota processione attraverso i sentieri e le viuzze circostanti. Era la prima volta che l'Oratorio spiegava il vessillo della Madonna in faccia al sole, e lo faceva in una festa che si sarebbe rinnovata negli anni seguenti anche a ricordare, pur con un giorno di anticipazione, il caro anniversario del giorno natalizio di Don Bosco.

Durante i tre mesi che il Servo di Dio fu assente, il pensiero di tutti era a Castelnuovo. Di là egli scriveva: "Lo stato di mia sanità ha di molto migliorato. Io conosco veramente che la mano di Dio cooperò alla mia sanità. Io mi sento più forte e più robusto che non era prima di quest'ultima malattia".

Ma le buone e care notizie non bastavano. Dopo qualche settimana i giovani cominciarono ad importunarlo con lettere; poi, datasi la parola e divisi in piccole squadre, presero a visitarlo, percorrendo nell'andare e venire non meno di 60 chilometri. Oltre il piacere d'intrattenersi con lui un altro movente avevano tali viste, ed era il sapere che i giovanetti di quelle parti cominciavano a farsi attorno al Servo di Dio e a dar luogo ad un piccolo Oratorio in casa sua. In molti era nato il timore che avrebbero finito per deciderlo a fermarsi colà; sicché un giorno uno gli disse:

- O Lei ritorna a Torino, o noi trasporteremo l'Oratorio ai Becchi.

Il Venerabile li consolò dicendo:

- Continuate, o miei cari, a star buoni e a pregare, e vi prometto che ritornerò tra voi prima che cadano le foglie d'autunno.

Senonché or l'uno or l'altro dei compagni, visitandolo o scrivendogli, lo consigliavano a qualche anno di riposo per non correr pericolo di una ricaduta. Di questo parere erano pure l'Arcivescovo e Don Cafasso, che gli avevano scritto di rimaner tranquillo ai *Becchi*, essendo l'Oratorio in buone mani. Ma una prepotente calamita traeva Don Bosco a riprender la cura dei suoi giovani, che gli erano fissi in mente anche nel sonno.

Di quei giorni, raccontava Giuseppe Buzzetti, il Venerabile ebbe un sogno che gli cagionò molto dolore. Vide due giovani, e li conobbe, che si partivano da Torino per recarsi ai *Becchi*. Quando furono giunti al ponte sul

Po, si avventò a loro una bestiaccia di forme orribili, che dopo averli insozzati di bava, li gettò a terra, voltolandoli lunga pezza nel fango, per modo che ne furono lordi da fare schifo. Don Bosco narrò il sogno ad alcuni di quelli che aveva con sé, nominando i giovani di cui aveva sognato; e l'evento dimostrò che ciò non era stata una fantasia, perché i due infelici, abbandonato l'Oratorio, si diedero in braccio ad ogni disordine.

Egli quindi ripeteva con S. Paolo: "Lasciate che io vada dove il Signore mi chiama. Egli, che è onnipotente, e che abbatte e suscita, saprà rinfrancare le mie forze, e darmi la sanità necessaria all'uopo. E poi se dovessi ben anco soccombere, che importa? *Nihil horum vereor, nec facio animam meam pretiosorem quam me*: Io non temo quello che voi dite, né tengo la mia vita più preziosa del mio ministero; ché anzi sarei contento di terminare la mia carriera a vantaggio della povera gioventù".

Vedendo questa risoluzione e ritenendola per una disposizione del cielo, anche Don Cafasso e Mons. Frasoni acconsentirono che tornasse all'Oratorio, colla raccomandazione che si limitasse per qualche tempo a farsi vedere e si risparmiasse da ogni fatica.

Ma tornando a Torino, egli doveva porre stabile dimora in casa Pinardi, e conoscendo come fosse pericoloso quel soggiorno, vedeva la necessità di non andarvi da solo. Chi prendere ai fianco?

- Prendi tua madre! - gli suggerì il Prevosto di Castelnuovo, Don Cinzano. Don Bosco non voleva farlo per due motivi. In primo luogo per la vita di privazioni e di mutate abitudini, alla quali naturalmente Margherita avrebbe dovuto andar soggetta in quella nuova posizione. In secondo luogo per la ripugnanza che provava nel proporre alla madre un ufficio che in certa maniera l'avrebbe resa dipendente da lui. Per Don Bosco la madre era tutto, assuefatto com'era al pari del fratello Giuseppe, a tenere per legge impreteribile ogni desiderio di lei. Eppure, dopo aver pensato e pregato, vedendo che non c'era altro partito da scegliere, vi si decise:

- Mia madre è una santa e quindi posso farle la proposta! E le parlò. Margherita rimase alquanto pensosa, poi rispose:

- Mio caro figlio, tu puoi immaginare quanto costi al mio cuore l'abbandonare questa casa, tuo fratello e gli altri cari; ma se ti pare che una tal cosa possa piacere al Signore, io sono pronta a seguirti!

Appena si seppe che Don Giovanni sarebbe tornato a Torino con mamma Margherita, accadde una scena inaspettata. Si è detto come il Servo di Dio, secondando un'irresistibile inclinazione, aveva anche in quel tempo raccolti attorno a sé alcuni giovanetti di quelle cascine e dato principio ad un Oratorio. Guadagnati dalle dolci e affabili maniere, quei ragazzi gli avevano messo tanta affezione, che lungo la settimana non sospiravano, altro che la domenica per ritrovarsi insieme con lui. Quindi i genitori, specie le madri, vedendo i propri figliuoli trattati, educati ed istruiti in sì bel modo, avevano cominciato a sperare che il giovane prete

non sarebbe più partito; e quando vennero a conoscere che invece egli stava per allontanarsi definitivamente, si portarono all'umile casetta e, con tutta la eloquenza di cui è capace la lingua guidata dall'affetto e dalla riconoscenza, gli rivolsero ogni preghiera per indurlo a rimanere.

Un gran pianto fecero anche i nipotini di Margherita quando la videro abbandonare l'umile borgata; ma la coraggiosa donna li consolò colla speranza di presto rivederli, e insieme col figlio si pose in via alla volta di Torino.

Ella portava un canestro di biancheria con alcuni oggetti più indispensabili, e il Venerabile aveva alcuni quaderni, un messale ed il breviario. Viaggiavano ambedue all'apostolica, cioè a piedi, scorrendo di Dio e delle cose sue. A Chieri sostarono alquanto presso il causidico Valimberti, la cui famiglia era in intima relazione con quella del Servo di Dio; e rifocillati si rimisero in via per Torino.

Giunti al così detto *Rondò*, cioè a livello dell'attuale corso Valdocco sul corso Regina Margherita, s'incontrarono nel Teol. Giovanni Vola Juniore, che al vedere Don Bosco in quell'arnese, stanco e polveroso, e nell'udire donde veniva e dove andava, pieno d'ammirazione, non avendo con sé del denaro, si tolse di tasca l'orologio e glielo donò.

- Ecco; disse il Servo di Dio alla madre, ecco una bella prova che la Divina Provvidenza penserà a noi! Andiamo fiduciosi.

Fatti pochi passi, giunsero alla nuova dimora. Alcuni giovani, accorsi per ve due Don Bosco, udirono la sua voce accompagnata a quella della madre. cantare la lode: "Angioletto del mio Dio". Il canto continuò, finché non furono messe a posto le poche masserizie. Era il 3 novembre 1846. L'Apostolo, destinato a compiere prodigi di carità a gloria di Dio ed a salvezza di tante anime, era finalmente libero di svolgere con progressione quel mirabile programma che ad occhio umano pareva ardito, anzi impossibile.

"Al vederci in quelle camere - scrive il Venerabile - sprovvisi di tutto, mia madre scherzando disse: - A casa aveva tanti pensieri per amministrare e comandare: qui sono assai più tranquilla, perché non ho più né che maneggiare, né a chi fare comandi.

"Ma come vivere, che mangiare, come pagare i fitti e provvedere a molti fanciulli che ad ogni momento dimandavano pane, calzamenta, abiti o camicie, senza cui non potevano recarsi al lavoro? Avevamo fatto venir da casa un po' di vino, di meliga, fagioli, grano e simili. Per far fronte alle prime spese, aveva venduto qualche pezzo di campo ed una vigna. Mia madre s'era fatto portare il corredo spozalizio, che fino allora aveva gelosamente conservato intero. Alcune sue vesti servirono a formare pianete, colla biancheria si fecero degli amitti, dei purificatoi, rocchetti, camici e delle tovaglie. Ogni cosa passò per mano di madama Margherita Gastaldi che fin d'allora prendeva parte ai bisogni dell'Oratorio. La stessa

mia madre aveva qualche anello, una piccola collana di oro, che tosto vendette per comperare galloni e guerniture pei sacri paramentali. Una sera, mia madre, che era sempre di buon umore, mi cantava ridendo:

Guai al mondo se ci sente
Forestieri senza niente!..".

Fin qui Don Bosco.

Se ricco, non mi vedrai! gli aveva detto Margherita: ma allorché lo vide sacrificarsi per poverissimi figli, pia e generosa lo seguì". L'olocausto del figlio e della madre non poteva essere più completo.
